

LA RIVOLUZIONE

Alexis de Tocqueville (1805 - 1859)

LA RIVOLUZIONE

IL PROGETTO.

Primo.

1. Sorrento, dicembre 1850, Napoleone.

Ciò che vorrei dipingere, non sono tanto i fatti stessi, per quanto siano sorprendenti o grandi, quanto lo spirito dei fatti; non tanto le varie azioni di Napoleone, quanto Napoleone stesso: quest'essere singolare, incompleto, ma veramente "meraviglioso", che non si potrebbe guardare attentamente senza offrirsi uno dei più curiosi e strani spettacoli che si possano incontrare nell'universo.

Desidererei mostrare ciò che, nella sua prodigiosa impresa, ha tratto realmente dal proprio genio e quelle agevolazioni fornitegli dallo stato del paese e dallo spirito del tempo; far vedere come e perché questa nazione indocile in quel momento correva volontariamente incontro alla servitù; con quale arte impareggiabile egli ha scoperto fra le opere della Rivoluzione le più demagogiche, tutto ciò che era adatto al dispotismo, facendolo venir fuori naturalmente; partendo dal suo governo interno, voglio contemplare lo sforzo di questa intelligenza quasi divina, rozzamente impiegata a comprimere la libertà umana; questa organizzazione perfezionata, sapiente, della forza, tale che solo il maggior genio in mezzo al secolo più illuminato e civile poteva concepire; e, sotto il peso di questa macchina ammirevole, la società compressa e soffocata che diventa sterile, il movimento dell'intelligenza che si rallenta, lo spirito umano che s'infacchisce, le anime che si rimpiccioliscono, i grandi uomini che cessano di apparire, un orizzonte immenso e pieno in cui, da qualunque parte ci si volti, non compare più che la figura colossale dell'Imperatore stesso.

Giungendo alla politica estera e alle sue conquiste, cercherei di dipingere quella corsa furiosa della sua fortuna attraverso i popoli e i regni; vorrei dire, qui, ancora una volta, in cosa la singolare grandezza del suo genio è stata aiutata dalla grandezza singolare e disordinata dell'epoca. Che quadro straordinario, se si sapesse dipingere, della potenza e della debolezza umana, potrebbe fare, raffigurando questo genio impaziente e mobile che, senza tregua, fa e disfa da sé le proprie opere, svellendo e sostituendo ogni giorno le frontiere degli imperi e facendo disperare nazioni e principi, non tanto per quel che faceva loro patire, quanto per l'eterna incertezza in cui li lasciava su ciò che rimaneva loro da temere. Vorrei infine far capire attraverso quale susseguirsi di eccessi e errori si è precipitato da sé verso la caduta; e, malgrado questi errori e eccessi, far chiaramente seguire l'immensa traccia che ha lasciato dietro a sé in questo mondo, non solo come ricordo, ma come influsso e azione durevole: ciò che è morto con lui, ciò che sopravvive.

E, a conclusione di questo lungo quadro, mostrare cosa significhi l'Impero nella Rivoluzione francese, il posto che deve occupare quest'atto singolare in questa strana opera teatrale il cui epilogo ci sfugge ancora.

Ecco i grandi progetti che mi si affacciano alla mente, ma come metterli in pratica?...

Le memorie; il silenzio.

2. Raccontare e giudicare ad un tempo...

Raccontare per prima cosa il modo in cui Napoleone prese il potere. Ciò che sembra straordinario in questa

conclusione della Rivoluzione. Agevolazioni che incontra nel prendere il potere. Epoca della Rivoluzione francese cui si era giunti. Agevolazioni che incontra nel costituirlo. Costituzione che gli dà. Quadro dell'attività e della natura prodigiosa della sua mente dedicata alle cose amministrative, prima di giungere al quadro delle istituzioni create da lui. Sviluppo sui cambiamenti che si verificano nel carattere stesso dell'Imperatore, a mano a mano che la sua fortuna cresce, il suo potere diviene irresistibile e si libera della salutare salvaguardia della paura.

Così primo capitolo:

Presenza del potere. Come? Perché?

Quadro della società come l'aveva fatta la Rivoluzione, e che facilitava un tale evento.

Forza della corrente, non solo verso l'ordine, ma anche verso la servitù. Classe media che riprende il potere.

Secondo capitolo:

Napoleone divenuto padrone. Particolari sul suo modo di lavorare; suo carattere in quanto legislatore. Ciò che fonda. Perché? Facilitazione che vi trova. Ciò che era nuovo, ciò che era vecchio nella sua opera.

La Rivoluzione anarchica porta naturalmente alla maggior centralizzazione amministrativa mai esistita?

Altro capitolo:

Sviluppo e progresso del governo civile dell'Impero.

Tolte tutte le garanzie. Eliminate tutte le libertà. Il dispotismo diventa capriccioso. Atmosfera soffocante. Avvilimento degli animi. Fremore delle intelligenze. Torpore e sonno della mente umana in mezzo a tanto grande rumore di vittoria. Letteratura nulla. Arti pesanti. Talento amministrativo privo di genio: perfino capacità militare senza inventiva né grandezza. Una personalità immensa pesa sul mondo e schiaccia tutto.

Altro capitolo:

Cambiamento che si verifica nel carattere dell'Impero contemporaneamente allo sviluppo della sua fortuna.

Altro capitolo:

Politica estera dell'Imperatore. In che modo è vero ed è sbagliato che sia stato spinto continuamente e irresistibilmente alla guerra. Esporre in sunto i principali avvenimenti diplomatici e politici del regno.

La principale causa sta in se stesso, genio che non sa fermarsi. Quadro di questa "corsa furiosa della sua fortuna" attraverso i territori, i popoli, gli imperi.

Altro capitolo:

Non dilungarsi sulle sue battaglie. Prendere come esempio una campagna, cercare di riassumerla. Darsi lo spettacolo meraviglioso di questo genio guerriero in mezzo al suo elemento naturale.

Altro capitolo:

Caduta dell'Impero. Esaurimento di tutte le risorse. Snervamento di tutte le forze. Abuso della nazionalità francese. Stanchezza dello stesso esercito.

Altro capitolo (conclusivo):

Ciò che è stato l'Impero nel grande dramma della Rivoluzione francese. Ciò che è stato solo passeggero, ciò che è stato durevole. Ciò che ha fatto, ciò che ha preparato.

Altro capitolo:

Come Napoleone ha avuto la parte del despota nelle opere della Rivoluzione. Ciò che ha tratto da essa, ciò che ha messo da parte. La cernita sapiente ed egoista che egli ha fatto nelle sue opere e nelle sue tendenze.

Altro capitolo:

Come la sua fortuna lo ha trascinato impetuosamente fuori dal suo piano originario e lo ha portato ad amalgamare materiali antichi a quelli moderni nel nuovo edificio.

Il lato commediante, ciarlatano, piccolo del grande uomo; persino volgare. Cosa aveva del nuovo ricco, del "parvenu". Il suo gusto per lo sgargiante, la falsa grandezza, l'ampoloso, il gigantesco.

Incoerenza, assenza di piani, mutevolezza della sua politica estera...

Grande causa della sua caduta: l'Europa era così vinta, i principi così stroncati e mediocri che si sarebbero sottomessi a qualsiasi enormità di cui si sarebbero potuti conoscere in anticipo i limiti fissi e precisi. Ciò che li ha ridotti alla disperazione non è tanto ciò che pativano, quanto l'incertezza perpetua del loro avvenire e la paurosa attesa di qualcosa di ancor peggio...

Oppressione dei vinti, pur migliorando le loro condizioni e le loro leggi. Risultato in parte inevitabile del modo in cui Napoleone faceva la guerra, in parte dovuto a un falso punto di vista sulla necessità di legare l'esercito alla guerra con la rapina. Risultato: quei popoli stessi che hanno maggiormente rimpianto le sue istituzioni o che le hanno conservate meglio e che hanno prosperato da quando c'era lui e con lui sono stati i più ardenti nel combatterlo...

Carattere delle sue conquiste diverso da quello di tutti gli altri conquistatori: propagandista e guerriero, mantenendo in una certa misura il carattere propagandistico delle guerre della Repubblica.

Violenza mista a filosofia e lumi. Vi è in ciò qualcosa di Napoleone misto al diciannovesimo secolo.

Carattere audace, incoerente, inaudito, delle imprese dell'Imperatore e del suo genio, dato non solo dalla sua natura, ma dal tempo di rivolgimento, di novità straordinarie in cui viveva; della piega impreveduta, strana, senza precedenti che avrebbero preso le faccende umane.

Secondo.

"Idea originaria. Sentimento generale e principale dell'argomento"
(da rileggere talvolta per rimettermi sulla grande via dei miei pensieri).

Il mio argomento è:

1. Il ritratto vero dell'uomo, più straordinario che grande, preso da me in esame, che fino ad oggi non mi sembra sia stato disegnato con fedeltà né profondità. Lato nuovo del mio argomento.

Tutto ciò che lo manifesta nei suoi pensieri, nelle sue passioni, nel vero "lui" infine, deve attrarre in modo particolare la mia attenzione.

2. Le agevolazioni che egli ha trovato nello stato dei fatti e delle opinioni dei suoi tempi.

3. I mezzi che ha adoperato. Ma ciò che voglio dipingere per lui e a causa sua, è la grande Rivoluzione in cui ha avuto una parte di tanto rilievo. Giudicarla e dipingerla con uno spirito più libero di quanto non fecero fino ad oggi coloro che ne hanno parlato, traendo profitto dai chiarimenti che vanno facendosi strada a mano a mano che prosegue; ciò può essere grande e originale, se fatto bene.

Ciò che desidero inoltre, è dipingere bene la fisionomia francese, in mezzo a questa rivoluzione generale, di questa fase dell'umanità: ciò che questa rivoluzione attinge dal carattere nazionale, ciò che il carattere nazionale vi aggiunge. Punto di vista nuovo se vi apporto quella libertà di spirito di cui sono capace, soprattutto oggi che, distaccato dal mio tempo e dal mio paese, non ho più alcuna passione che mi faccia tendere ad abbellire o a cambiare, e non ho più altro ardore che quello volto a trovare il vero e a mostrarlo (*).

(*): Siamo ancora troppo vicini agli avvenimenti, per conoscerne i dettagli (questo può sembrare singolare, ma è vero); i dettagli s'imparano solo da rivelazioni postume e spesso sono ignorati dai contemporanei; ma questi, meglio della posterità, conoscono il movimento degli spiriti, le passioni generali del tempo, di cui sentono ancora gli ultimi fremiti nella mente o nel cuore, le relazioni dei principali protagonisti e dei principali fatti fra loro, delle grandi masse fra loro: le persone vicine ai tempi narrati comprendono tutto questo meglio della posterità. A questa spetta la storia dei dettagli. Le persone vicine agli avvenimenti sono poste in una situazione migliore per delinearne la storia generale, le cause generali, il grande movimento dei fatti, la corrente degli spiriti, cose tutte delle quali gli uomini cronologicamente lontani non riescono più ad avere un'idea precisa, perché queste cose non si possono conoscere per mezzo dei documenti.

LIBRO PRIMO.

Capitolo primo.

Agitazione violenta ed incerta dell'animo umano all'avvicinarsi della Rivoluzione.

Come durante i dieci o quindici anni che precedono la Rivoluzione francese lo spirito umano si agita in tutta l'Europa.

Durante i dieci o quindici anni che precedettero la Rivoluzione francese lo spirito umano si abbandonava in tutta Europa a moti irregolari, incoerenti e bizzarri, come non si era mai visto da secoli: sintomi di una malattia nuova e straordinaria che avrebbe singolarmente spaventato i contemporanei, se avessero potuto capirla.

Mai l'umanità fu più fiera di sé che in questo momento...D'altra parte mai si erano sentiti di più i vizi del proprio tempo e del proprio paese.

L'idea della grandezza dell'uomo in generale, della onnipotenza della sua ragione, dell'estensione illimitata dei suoi lumi aveva penetrato tutti gli spiriti e li colmava; a questa nozione superba dell'umanità in generale si univa un disprezzo contro natura per il particolare periodo in cui si viveva e per la società di cui si faceva parte. Si era contemporaneamente fieri alla follia del genere umano, singolarmente umili riguardo al proprio tempo e al proprio paese. Su tutto il continente l'amore istintivo e il rispetto, per così dire, involontario, che gli uomini di tutti i paesi portano in generale alle istituzioni che sono loro proprie, ai loro costumi tradizionali, alla saggezza o alla virtù dei loro padri, non si incontravano quasi più nelle classi illuminate.

Ovunque non ci si intratteneva che sulla incapacità delle istituzioni, la loro incoerenza, la loro ridicolaggine, i vizi dei contemporanei, la corruzione della società, il suo marciume.

Citazioni sul disprezzo del tempo.

L'idea del disprezzo per il proprio tempo è intimamente connessa con l'idea vaga di un cambiamento prossimo, senza immaginarne né il momento né la forma.

Tutto questo si vede persino nei romanzi. In quel romanzo filosofico così insipido che scrisse Jacobi nel 1780, sotto il nome di "Woldemar", e che, malgrado l'enormità del suo ridicolo, fece allora una grandissima

impressione, tutto è pieno di diatribe contro il tempo presente e di predizioni di una prossima catastrofe:

«Lo stato attuale della società non mi offre che l'aspetto di un mare morto e stagnante, ed ecco perché vorrei una inondazione qualsiasi, fosse pure di barbari, per spazzar via questa palude infetta e scoprire la terra vergine».

L'interlocutore, Hornich (che è l'uomo terra terra, il personaggio sacrificato del romanzo) si mostrò molto spaventato, sentendo questo: c'era infatti di che esserlo. Credo che l'autore lo sarebbe stato più di lui, se avesse creduto al colpo di scopa dei barbari. E più avanti: «Noi viviamo tra istituzioni e forme in rovina, caos mostruoso che presenta ovunque l'immagine della corruzione e della morte».

Tutto questo veniva scritto in una bella casa di campagna da un uomo ricco che teneva aperto un salotto letterario, dove si passava il tempo filosofando senza fine, intenerendosi, animandosi, scaldandosi, versando ogni giorno torrenti di lacrime con la fantasia. Niente mostra meglio fino a che punto tutte queste traversie di una società oziosa, inquieta, letteraria (gusto di filosofare, di analizzare i sentimenti, di sottilizzare sul mondo, sensibilità morbosa, stile accalorato) si erano diffuse in tutta l'Europa. Questo libro esagera, con la pesantezza e la goffaggine di una messa in scena tedesca, tutti i difetti dello spirito francese del tempo...

Non erano i principi, i ministri, gli amministratori, quelli in una parola che sotto diversi titoli guidano le singole parti degli affari umani, ad accorgersi che ci si stava avviando a qualche grande cambiamento della società; l'idea che si potesse governare diversamente da quanto si faceva, distruggere quel che era durato così a lungo e sostituirlo con quel che esisteva ancora solo nella mente di qualche scrittore; il pensiero che si potesse rivoluzionare l'ordine che avevano sotto gli occhi, per stabilire in mezzo al disordine e alle rovine un ordine nuovo, tutto questo sembrava loro una ridicola chimera. Il possibile per loro non andava oltre il graduale perfezionarsi dell'assetto esistente. E' curioso vedere, nelle corrispondenze amministrative dell'epoca, gli amministratori abili e previdenti preparare i loro piani, prendere le loro misure e regolare sapientemente in anticipo l'uso che avrebbero fatto del potere per dei tempi in cui il governo che servivano, la legge che applicavano, la società nella quale vivevano ed essi stessi non sarebbero più esistiti.

E' errore comune delle persone che si chiamano sagge e pratiche, continuare a giudicare, secondo le regole, uomini il cui scopo è precisamente quello di distruggere e di cambiare le regole. Ma nel momento in cui le passioni incominciano ad impadronirsi della guida degli affari umani, ciò cui bisogna fare attenzione è più quel che occupa l'immaginazione dei sognatori, che quel che pensano le persone di esperienza e di cultura...

"A questo punto il cosmopolitismo (parola nuova che prende il posto del patriottismo), avendo l'amore per l'umanità sostituito l'amore per il proprio paese".

Non bisogna credere che questa specie di orrore per il proprio tempo e paese, che aveva preso in modo così impensato quasi tutti gli abitanti del nostro continente, fosse un sentimento superficiale e temporaneo.

Dieci anni dopo, quando la Rivoluzione francese ebbe inflitto alla Germania ogni sorta di trasformazione violenta accompagnandola con la rovina o con la morte, proprio allora uno di quei Tedeschi che hanno... rivedendo il passato, esclama in una effusione confidenziale: «Quel che era, è crollato. Quale nuovo edificio si alzerà sulle rovine? Io non so. Quel che posso dire è che la cosa più terribile di tutte sarebbe se da questo tempo di terrore dovesse rinascere il tempo passato col suo languore e le sue forme in rovina.

Non si recita la commedia tornando al primo atto. Avanti dunque!

«- Sì, - riprende il suo interlocutore, un nobile, - la vecchia società deve perire...».

Curiosità avida. Interesse appassionato che si accende per ogni cosa nuova.

I dieci o quindici anni che precedettero la Rivoluzione francese furono, in quasi tutta l'Europa, un periodo di grande prosperità.

Dappertutto si svilupparono le arti utili; il bisogno di soddisfazioni materiali si diffuse; l'industria e il commercio, che si incaricano di soddisfarle, si perfezionarono da ogni parte e si estesero. Sembra che, divenendo così la vita degli uomini più intensa e maggiormente rivolta alla ricerca di piaceri sensibili, lo spirito umano avrebbe

dovuto distrarsi dagli studi astratti, che hanno per oggetto l'uomo e la società, e concentrarsi sempre più nella contemplazione delle piccole vicende quotidiane. E' quel che si vede fin troppo ai nostri giorni ed è il contrario di quel che si vide allora. In tutta l'Europa, quasi quanto in Francia, si parlava di filosofia e si enunciavano dogmi in seno a tutte le classi illuminate. Quelle stesse, che le abitudini e gli affari rendono di solito più estranee a questo tipo di pensieri, vi si abbandonavano con passione, non appena ne avevano il tempo. Nelle città più industriali della Germania, ad Amburgo, a Lubecca, a Danzica, commercianti, industriali, mercanti, dopo le fatiche della giornata, si riunivano per agitare fra di loro le grandi questioni relative all'esistenza dell'uomo alla sua condizione, alla sua felicità. Le donne, in mezzo alle loro piccole preoccupazioni domestiche, pensavano talvolta a questi grandi problemi della nostra esistenza.

Si sarebbe detto che ciascuno si sforzava di sottrarsi di tanto in tanto alla cura dei suoi affari privati, per occuparsi solo dei grandi interessi dell'umanità.

Come in Francia, i piaceri letterari occupavano un posto immenso nelle esistenze più occupate, la pubblicazione di un libro era un avvenimento nelle città più piccole come nelle capitali. Tutto era materia di curiosità, tutto era motivo di emozione. Sembrava ci fossero tesori di passione accumulati negli animi e che si cercasse solo una occasione per liberarli.

Un viaggiatore che aveva fatto il giro del mondo era l'oggetto dell'attenzione generale. Quando Forster, uno dei compagni di Cook, venne in Germania nel 1774, vi fu accolto con una specie di delirio. Non ci fu città, per quanto piccola, che non lo festeggiasse.

Ci si affollava intorno a lui, si volevano ascoltare le sue avventure dalla sua stessa bocca; ma soprattutto si voleva sentirlo parlare dei paesi sconosciuti che aveva percorso e dei costumi degli uomini nuovi in mezzo ai quali era vissuto poco tempo prima. Ci si chiedeva se la loro semplicità di selvaggi non valesse più di tutte le nostre ricchezze e le nostre arti; il loro istinto più delle nostre virtù...

Un prete luterano, scomunicato, ignorante, attaccabrighe e ubriaccone, chiamato Basedow, una specie di caricatura di Lutero, immagina un nuovo sistema di scuole che deve, secondo lui, cambiare le idee e i costumi dei suoi contemporanei. Lo preconizza con un linguaggio grossolano, ma veemente. Il suo scopo, come ha cura di annunciare, non è di riformare soltanto i Tedeschi, ma tutto il genere umano. Per riuscirci basta seguire un metodo semplice e molto facile, con l'aiuto del quale tutti gli uomini diventeranno senza fatica illuminati e virtuosi. Subito la Germania si muove: principi, ministri, nobili, borghesi, magistrati, città libere vengono in aiuto al riformatore. I più gran signori e le più gran dame scrivono a Basedow per domandargli umilmente i suoi consigli. Tutte le madri di famiglia si affrettano a mettere i suoi libri fra le mani dei loro figli. In tutta la Germania le vecchie scuole fondate da Melantone vengono abbandonate. Il collegio, destinato a istruire questi riformatori della specie umana, è finalmente fondato col nome di «Filantropino»; fa sul momento grande scalpore, e poi scompare. L'entusiasmo cade, lasciando tutti gli animi scossi e confusi. Che un tale uomo abbia potuto produrre simili effetti sarebbe inconcepibile, se non si sapesse che la potenza degli innovatori in tempo di rivoluzione proviene molto meno da quel che essi trovano in loro stessi che da quel che incontrano spesso per caso nel cuore della folla.

- Le società segrete prima. Poi il gusto del soprannaturale che vi si rivela.

Si sa che, alla vigilia della Rivoluzione francese, l'Europa pullula di strane associazioni e di società segrete, che erano interamente nuove o i cui nomi erano da tempo dimenticati. I discepoli di Swedenborg, i martinisti, i frammassoni, gli illuminati, i rosacroce, le persone di stretta osservanza, i settari del mesmerismo e tante altre società che non sono altro che varietà di queste.

Molte di queste sette all'origine non avevano altra mira che gli interessi particolari dei loro membri. Ma tutte allora volevano occuparsi del destino del genere umano. La maggior parte di esse, al momento della loro nascita, erano di natura puramente filosofica o religiosa; e tutte si rivolsero insieme verso la politica e vi si assorbirono completamente. I loro mezzi erano diversi, ma tutte si proponevano come scopo comune di rigenerare le società e di riformare i governi. I medici assicurano che, in tempi di epidemie, tutte le malattie particolari finiscono per presentare qualcuno dei sintomi della malattia predominante. Lo stesso

fenomeno si produsse allora nel mondo intellettuale.

- La vera tendenza dello spirito del secolo era di spogliare il soprannaturale e di attenersi in tutto alle nozioni più evidenti della ragione.

Ma in questa agitazione violenta lo spirito umano non sapendo ancora a che cosa appigliarsi si gettò all'improvviso nel soprannaturale.

Un'altra cosa è ben degna di nota: si viveva in un tempo in cui le scienze, diventando più solide e sicure, screditavano il meraviglioso, in cui l'inesplicabile passava facilmente per falso, e in cui la ragione pretendeva di sostituirsi in tutto all'autorità, il reale all'immaginario e la libera ricerca alla fede. Era in questo senso che avanzava il più gran numero di intelligenze; tuttavia non ci fu nessuna delle sette di cui ho parlato prima, che non si rifacesse, per qualche punto, all'invisibile, e tutte finivano per più di un aspetto nel chimerico. Fra queste alcune si nutrivano di immagini mistiche; altre credevano di aver trovato il segreto per cambiare qualcuna delle leggi della natura. In quel momento nessun entusiasmo che non potesse farsi scienza, nessun sognatore che non si facesse ascoltare, né impostore che non si facesse credere. E niente mostra meglio l'agitazione confusa in cui era allora l'animo umano, correndo qua e là come un viaggiatore che ha fretta e non trova il suo binario e che talvolta, invece di andare avanti, ritorna precipitosamente sui suoi passi.

- E' soprattutto dalle alte classi che provengono gli illuminati.

Ai nostri giorni sono soprattutto poveri operai, artigiani sconosciuti, contadini ignoranti che riempiono le società segrete. Al tempo di cui parlo non vi si incontravano che principi, gran signori, capitalisti, commercianti, letterati. Quando nel 1786 le carte segrete degli illuminati furono sequestrate in casa del loro primo capo Weishaupt, vi si trovarono molti principi stranamente anarchici: la proprietà individuale segnalata come sorgente di tutti i mali, l'uguaglianza assoluta preconizzata. In questi stessi archivi della setta si trovò la lista degli adepti: vi si trovarono i nomi più conosciuti della Germania.

Molti contemporanei, non potendo penetrare fino alle cause generali che producevano lo strano sconvolgimento sociale di cui erano testimoni, lo hanno attribuito all'azione delle società segrete. Come se una cospirazione isolata avesse mai potuto spiegare la distruzione improvvisa di tutte le istituzioni esistenti!

Le società segrete non furono assolutamente la causa della Rivoluzione, ma bisogna considerarle come uno dei segni più visibili del suo appressarsi.

- L'America.

Si avrebbe torto a credere che la Rivoluzione d'America suscitasse simpatie profonde solo in Francia; la sua eco risuonò fino alle estreme regioni d'Europa; dovunque essa sembrò un segnale. Il professor Steffens, che trenta anni dopo prese tanta parte nel sollevamento della Germania contro la Francia, e la servì infine a mano armata fin dentro Parigi, Steffens ci racconta nelle sue memorie che nella sua prima giovinezza, suo padre, che era medico a Elsenour, tornando a casa la sera, raccontava ai suoi figli, allora giovanissimi, gli episodi della guerra d'America (Henrik aveva allora dai sette agli otto anni): «Ero già, ci dice, abbastanza al corrente sull'importanza della guerra d'America per interessarmi con tutta l'anima a un popolo che difendeva così coraggiosamente la sua libertà... Mi ricordo ancora vivamente di quel che successe a Elsenour e sulla rada il giorno in cui si concluse la pace che assicurava il trionfo della libertà. Era una bella giornata, la rada era piena di navi di tutte le nazionalità. Fin dalla vigilia aspettavamo con la più viva impazienza il sorgere del giorno. Tutte le navi avevano preso il loro abito festivo, gli alberi erano ornati di lunghe fiamme, tutto era coperto di bandiere; il tempo era tranquillo, c'era giusto il vento che occorreva per fare avvolgere le fiamme e sventolare le bandiere; il cannone che rimbombava, le grida di gioia che mandavano gli equipaggi riuniti sui ponti delle navi, finivano per fare di quello un giorno di festa. Mia padre aveva invitato alcuni amici a tavola: celebriamo la vittoria degli Americani e il trionfo della libertà dei popoli. A questa gioia si univano alcuni presentimenti oscuri dei grandi avvenimenti

che stavano per nascere da quel trionfo.

Era l'aurora dolce e brillante di un giorno sanguinoso. Mio padre voleva penetrarci del sentimento della libertà politica.

Contrariamente all'uso abituale della casa, ci fece sedere alla sua tavola; cercò di farci ben comprendere l'importanza dell'avvenimento, di cui eravamo testimoni, e ci fece bere con lui e coi suoi ospiti alla salute della nuova repubblica».

Fra gli uomini che, negli angoli più appartati della vecchia Europa, si sentivano così commossi nell'apprendere quel che faceva un piccolo popolo del Nuovo Mondo, nessuno capiva bene le ragioni profonde e segrete delle emozioni che sentiva; ma tutti ascoltavano questo rumore lontano come un segno; quello che annunciava ancora si ignorava. Era come la voce di Giovanni, che gridava dal fondo del deserto che tempi nuovi erano vicini.

- Alla fine dell'esame di tutto questo problema fare all'improvviso un ritorno su me stesso: che cosa è tutto questo? è uno stato senza causa? Un puro capriccio dello spirito umano.

Non cercare per tutti questi fatti, che ho appena raccontato, delle cause particolari; tutti quanti altro non erano che i sintomi diversi della stessa malattia sociale. Dappertutto le antiche istituzioni e i vecchi poteri non si accordavano più bene alla condizione nuova e ai nuovi bisogni degli uomini.

Da qui, questo strano malessere che faceva sembrare insopportabile la loro condizione ai grandi e agli stessi uomini di mondo. Da qui questa idea universale di cambiamento, che si presentava a tutti gli spiriti senza che la si cercasse e benché nessuno ancora immaginasse come si sarebbe potuto cambiare. Un moto interno e senza movente sembrava scuotere insieme tutta la vita pubblica delle società e faceva smuovere nel loro piatto le idee e le abitudini di ogni uomo. Si sentiva che non ci si poteva più fermare. Ma si ignorava da quale parte si sarebbe caduti. E l'Europa intera presentava lo spettacolo di una massa immensa che oscilla prima di precipitare.

Capitolo secondo.

Come questa vaga agitazione dello spirito umano divenne d'improvviso in Francia una passione ben definita e quale forma essa inizialmente prese (Guerra al potere assoluto, notabili).

Nell'anno 1787, questa vaga agitazione dell'animo umano, che ho appena descritto e che ribolliva da tempo senza una direzione fissa in tutta Europa, divenne all'improvviso in Francia una passione attiva che si orientò verso uno scopo preciso.

- Coloro che sentirono di più questa nuova passione, da principio non furono gli uomini che avrebbero fatto la Rivoluzione, e lo scopo che si prefiggevano all'inizio non fu il principale risultato che questa Rivoluzione doveva raggiungere.

Ma, cosa strana! questo scopo non fu all'inizio quello che la Rivoluzione francese doveva raggiungere; e gli uomini che sentirono per primi e più fortemente questa passione nuova furono quelli stessi che la Rivoluzione doveva divorare.

Non si trattò, infatti, dell'uguaglianza dei diritti, ma della libertà politica che parve ci si proponesse all'inizio; i Francesi che si commossero prima di tutti gli altri, scossero la società e incominciarono la Rivoluzione, non appartenevano alle classi basse ma alle più alte. Prima di scendere fino al popolo, questo nuovo odio per l'antico potere assoluto e per il vecchio sistema arbitrario, colse innanzi tutto i nobili, i preti, i magistrati, i più privilegiati fra i borghesi, tutti quelli insomma che, primi nello Stato dopo il padrone, avevano, più di altri, la possibilità di resistergli e la speranza di dividerne il potere.

- I notabili.

Non dirò come delle difficoltà finanziarie portarono nel 1787 il re Luigi Sedicesimo a riunire presso di sé una assemblea, composta dai membri della nobiltà, del clero e dell'alta borghesia, e a sottomettere a questa assemblea di notabili la situazione degli affari. Parlo sulla storia e non la racconto...

Enrico Quarto si era già servito di questo mezzo per aggiornare gli Stati generali e dare in loro assenza una specie di sanzione pubblica alle sue volontà; ma i tempi erano cambiati. Nel 1596, la Francia usciva da una lunga rivoluzione, era stanca dei suoi sforzi e diffidente delle sue forze; non cercava più che il riposo e non domandava ai suoi capi che l'apparenza del rispetto. I notabili le fecero dimenticare allora senza fatica gli Stati generali. Nel 1787, essi ne rianimarono ad un tratto l'immagine nel ricordo della nazione.

Al tempo di Enrico Quarto, questi principi, questi gran signori, questi vescovi, questi ricchi borghesi, che il re chiamò intorno a sé e che consultò, erano ancora padroni della società; potevano dunque limitare il movimento che facevano nascere e sostenere il re proprio quando gli avrebbero fatto resistenza. Queste stesse classi sotto Luigi Sedicesimo non conservavano che le forme del potere; abbiamo visto che ne avevano già perso per sempre la sostanza. Esse formavano come uno di quei corpi cavi, risuonanti, ma facili da infrangere d'un colpo solo. Esse potevano ancora agitare il popolo, erano però incapaci di dirigerlo.

Siccome questo gran cambiamento si era fatto insensibilmente e in segreto, nessuno lo scorgeva ancora chiaramente. I principali interessati ignoravano che si fosse verificato; neppure i loro avversari ne avevano la certezza. Tutta la nazione era stata tenuta lontana dai suoi stessi affari, e non aveva più che una immagine confusa di se stessa.

- I notabili formano l'opposizione. L'opinione si sposta di peso dalla loro parte.

Appena si furono riuniti, i notabili, dimenticando che erano solo i delegati del principe, scelti da lui per dargli dei consigli e non delle lezioni, agirono come rappresentanti del paese. Domandarono dei conti, censurarono degli atti, attaccarono la maggior parte delle misure delle quali si domandava loro solo di facilitare l'esecuzione. Si cercò il loro aiuto, e si incontrò la loro opposizione.

- Il governo cerca invano di lusingare le passioni democratiche: l'opinione pubblica è contro di lui.

Subito l'opinione pubblica si solleva e si porta di peso dalla loro parte. Si parla, si scrive in loro favore. Si vide allora lo strano spettacolo di un governo che si sforza di diventare popolare, proponendo misure favorevoli agli interessi del paese, senza riuscire a cessare di essere impopolare, e una assemblea che le combatteva con l'aiuto del favore popolare.

- La prova di questo nelle diverse misure proposte, conformi allo spirito moderno e a quello della Rivoluzione, e tuttavia respinte con l'appoggio popolare.

Il governo propone di riformare la gabella che pesava così gravemente e spesso così crudelmente sul popolo. Vuole abolire la "corvée", riformare la taglia, sopprimere le vigesime alle quali le classi alte erano riuscite a sottrarsi in parte. Al posto di queste stesse imposte abolite o modificate, propone un'imposta territoriale stabilita sulle stesse basi della nostra attuale imposta fondiaria. Riporta alle frontiere le dogane interne che intralciavano il commercio e l'industria. Infine, accanto e quasi al posto degli intendenti che amministravano ogni provincia, vuole porre una assemblea elettiva che sarà incaricata non solo di sorvegliare la condotta degli affari, ma, nella maggior parte dei casi, di condurli.

Tutte queste misure erano conformi allo spirito del tempo; tutte queste misure sono combattute o rinviate dai notabili. Eppure è il governo che è impopolare, e sono i notabili che hanno dalla loro la voce pubblica.

Temendo di non essere stato ben compreso, il ministro Calonne spiega in un documento pubblico che l'effetto

delle nuove leggi sarà di sollevare i poveri di una parte del peso delle imposte e di riportare questo sui ricchi. Era la verità ed egli rimase impopolare.

«I preti», egli dice in un altro punto, «sono innanzi tutto dei cittadini e dei sudditi. Bisogna che siano soggetti come tutti gli altri alle tasse. Se il clero ha dei debiti, venda una parte dei suoi beni per pagarli». Era colpire uno dei punti più sensibili dello spirito pubblico. Parve non sentire niente.

Alla riforma della taglia i notabili si oppongono, dicendo che non sarebbe stato possibile farla senza aggiungere una sopratassa per gli altri contribuenti e in particolare per i nobili e il clero, i cui privilegi in materia di imposte si riducevano già a niente.

All'abolizione dei dazi interni ribattono, difendendo perentoriamente i principi di riscossione di certe province, per le quali conviene avere grandi riguardi. Se approvano altamente in teoria la creazione delle assemblee provinciali, desiderano nondimeno che, invece di confondere in seno a questi piccoli corpi locali i tre ordini, essi siano tenuti separati e che sia sempre un gentiluomo o un prelato a presiederli: «Perché, dicono alcuni uffici, queste assemblee porterebbero alla democrazia, se non fossero dirette dai lumi superiori dei primi ordini».

Tuttavia i notabili conservano la loro popolarità fino in fondo. Anzi, questa aumenta di continuo. Sono applauditi, incoraggiati, sostenuti.

Essi resistono: vengono spinti con grandi grida alla lotta. E il re, affrettandosi a congedarli, si crede tenuto a ringraziarli.

Si dice che molti di loro si meravigliarono di questo favore pubblico e di questo improvviso potere. Se ne sarebbero meravigliati molto di più, se avessero potuto prevedere quel che stava per succedere.

Poiché, quello che essi combattevano col favore popolare, quelle nuove leggi che respingevano o rinviavano, poggiavano sui principi stessi che la Rivoluzione avrebbe fatto trionfare; quelle istituzioni tradizionali, che essi opponevano alle novità che il governo proponeva, erano precisamente le istituzioni che la Rivoluzione avrebbe abbattuto.

- Quel che determinava la popolarità dei notabili: inveivano contro il potere.

Quel che determinava la popolarità dei notabili non era la forma della loro opposizione, era la loro opposizione stessa. Criticavano gli abusi del potere, censuravano la sua prodigalità, gli chiedevano il rendiconto delle sue spese; parlavano delle leggi costituzionali del paese, dei principi fondamentali che limitavano la potenza illimitata del re e, senza chiamare veramente la nazione a regolare i suoi propri affari in seno agli Stati generali, ne risvegliavano ad ogni momento l'idea.

Già da tempo il governo soffriva di un male che è come la malattia ordinaria e incurabile dei poteri che hanno intrapreso il compito di comandare tutto, prevedere tutto e fare tutto. Era diventato responsabile di tutto. Per quanto divisi si fosse sui motivi di insoddisfazione, ci si metteva volentieri d'accordo per biasimarlo; ma quel che fino a quel momento era solo una inclinazione generale degli spiriti, divenne allora una passione universale e impetuosa. Tutti i segreti dolori che faceva nascere il contatto incessante di istituzioni decadute, i cui resti ferivano in mille punti le idee e i costumi, tutte le collere contenute che si nutrivano, in mezzo alle classi divise, di situazioni discusse, di ineguaglianze ridicole od opprimenti, si rivolsero tutte allora contro il potere. Da tempo esse cercavano la strada per farsi luce. Questa si aprì: esse vi si precipitarono ciecamente. Non era la loro strada naturale, ma era la prima che si presentava. L'odio dell'arbitrario parve dunque per un momento la passione unica dei Francesi, e il governo il nemico comune.

Capitolo terzo.

In che modo il Parlamento credendo di fare un'opposizione tradizionale faceva un'opposizione senza precedenti (Lotta del Parlamento contro la corte, dalla fine dei primi notabili fino al settembre '88).

Il governo feudale, nelle cui rovine si viveva ancora, era stato un governo misto di arbitrario, di violenza e di

grande libertà. Sotto le sue leggi, le azioni spesso erano dovute a una costrizione, la parola vi era quasi sempre indipendente e fiera.

- La costituzione indipendente del Parlamento.

I re avevano sempre esercitato il potere legislativo, ma mai senza controllo. Quando, in Francia, le grandi assemblee politiche cessarono, i Parlamenti presero su questo punto controverso la loro posizione; e, prima di registrare il nuovo editto che i re promulgavano nel codice che doveva servire loro di regola, essi esponevano al principe le loro obiezioni e gli comunicavano i loro punti di vista.

Si è cercato a lungo quale avesse potuto essere la prima origine di questa usurpazione del potere giudiziario di una parte del potere legislativo. Non bisogna cercarla altro che nei costumi generali del tempo, che non potevano tollerare e neppure concepire un potere assoluto e segreto, col quale non fosse almeno permesso discutere la propria obbedienza. L'istituzione non ebbe niente di premeditato. Essa nacque spontaneamente tanto dalle idee e dalle abitudini dei contemporanei quanto dalle idee e dalle abitudini dei re stessi.

L'editto, prima di essere reso efficace, veniva dunque portato in Parlamento. Gli agenti del re ne esponevano i principi e i vantaggi; i magistrati lo discutevano; tutto avveniva pubblicamente ad alta voce, con la virilità che caratterizzava queste istituzioni del Medioevo.

Spesso succedeva che il Parlamento inviava a molte riprese al re dei deputati, per pregarlo di modificare o di ritirare il suo editto. A volte il re veniva di persona; lasciava che si discutesse con vivacità, con violenza la sua propria legge davanti a lui stesso. Ma quando aveva infine espresso la sua volontà, tutto rientrava nel silenzio e nell'obbedienza; poiché i magistrati riconoscevano di non essere che i primi ufficiali del principe e i suoi rappresentanti, incaricati di illuminarlo e non di costringerlo.

- Un nuovo motore appena applicato a questa vecchia macchina del governo stava per imprimergli dei movimenti più irregolari che mai.

Nel 1787 non si fece che seguire fedelmente questi antichi precedenti della monarchia. Si rimise in moto questa vecchia macchina del governo, ma ci si accorse ben presto che essa obbediva a un motore nuovo e di un tipo sconosciuto che, invece di farla camminare, l'avrebbe sconvolta.

Il re, secondo l'uso, fece dunque portare in Parlamento i nuovi editti e il Parlamento, conformemente all'abitudine, oppose le sue obiezioni.

Il re rispose, il Parlamento insistette. Erano secoli che le cose andavano così e che la nazione sentiva di tanto in tanto al di sopra della sua testa questa specie di colloquio politico fra il principe e i magistrati. Non era stato interrotto che durante il regno di Luigi Quattordicesimo e solo per qualche tempo, ma quel che era nuovo era l'argomento del dibattito e la natura delle obiezioni.

Questa volta il Parlamento domandava prima di registrare, come atti giustificativi ad appoggio degli editti, tutti i conti delle finanze, quel che si sarebbe chiamato, al tempo in cui la Francia aveva un governo responsabile, la comunicazione del bilancio; e, siccome il re rifiutava con ragione di consegnare così l'intero governo a un corpo irresponsabile e senza mandato, e di dividere il potere legislativo con un tribunale di giustizia, il Parlamento dichiarò che solo la nazione aveva il diritto di accordare nuove imposte e domandò che fosse convocata.

Era prendere nelle proprie mani il cuore del popolo; ma per tenerlo un momento soltanto.

Gli argomenti che portavano i magistrati per appoggiare le loro domande non erano meno nuovi delle domande stesse: non essendo il re che l'amministratore e non il possessore del bene pubblico, il rappresentante e il principale ufficiale della nazione, non il suo padrone, la sovranità non risiedeva che nella nazione stessa; essa sola poteva decidere nei suoi affari importanti; i suoi diritti non dipendevano affatto dalla volontà del principe; avevano la loro sorgente nella natura stessa dell'uomo, erano indistruttibili come questa.

Avendo il re esiliato il Parlamento, questo nella sua protesta dichiarava che la libertà di agire e di parlare era un diritto inalienabile dell'uomo, e non poteva essergli tolta senza tirannia che seguendo le procedure regolari di

un arresto.

Non bisogna credere che il Parlamento presentasse questi principi come delle novità; li attingeva al contrario molto industriosamente dagli abissi dell'antichità della monarchia. Le sue decisioni sono fitte di citazioni storiche riprodotte spesso in un latino barbaro da Medioevo.

Non vi si parla che di capitolari, di vecchie ordinanze dei nostri re, di articoli, di precedenti che escono dalle tenebre del passato.

E' uno spettacolo strano vedere idee appena nate, avvolte così in queste fasce antiche.

- Gli attori si servono dello stesso linguaggio senza accorgersi che questa volta la commedia è diversa e il pubblico è cambiato.

Era vecchia tradizione nella monarchia che il Parlamento nelle sue rimostranze potesse esprimersi con una maschia franchezza prossima alla rudezza. Il Parlamento si era abituato a fare molto rumore per ottenere poco. Le parole andavano, dunque, di solito al di là delle sue idee e una specie di esagerazione di parola gli era permessa. I principi più assoluti gli avevano consentito questa licenza di linguaggio, proprio in ragione della sua impotenza; poiché si era sicuri di ridurlo all'obbedienza e di rinchiuderlo strettamente nei suoi limiti, gli si lasciava volentieri la consolazione di parlare liberamente. In mezzo a questa società ben stabilita era una specie di commedia grave che si recitava davanti al paese. Ma questa volta la commedia era cambiata e il pubblico era diverso.

D'altra parte il Parlamento spinse questa vecchia libertà fino a una licenza che non aveva precedenti nella sua storia, poiché un fuoco nuovo, che bruciava in fondo ai cuori, infiammava il suo linguaggio a sua stessa insaputa. Oso dire che, fra i governi attuali, che pur tuttavia riposano tutti più o meno sulla spada, non ce n'è uno solo che possa lasciare attaccare in questo modo, senza soccombere, i suoi ministri e le sue misure.

Era soprattutto a proposito dell'imposta e contro gli agenti del fisco che i corpi giudiziari, anche nei periodi di maggior calma, avevano l'abitudine di esprimersi con una violenza straordinaria. Questo linguaggio sarebbe parso inconcepibile, se lo si fosse tenuto per la prima volta. Ma non si fece allora che ripetere con maggior violenza quel che si era già detto tante volte sullo stesso argomento. Come nell'antica monarchia, la maggior parte delle imposte erano riscosse per conto di privati che le avevano prese in appalto e attraverso gli agenti di questi: si era, così, contratta da secoli l'abitudine di non considerare nelle imposte che il profilo di certi uomini e non la misura comune. Venivano, dunque, trattate volentieri da esazioni odiose; si riconoscevano i loro vizi, si esagerava il loro peso; si parlava spesso di quelli che le riscuotevano come di ladri pubblici che si arricchivano della miseria di ciascuno. Il governo stesso, che aveva ceduto a questi appaltatori i diritti dei quali godevano, non si esprimeva affatto in altri termini. Sembrava che questo problema non lo riguardasse e che pensasse solo a schermirsi in mezzo al rumore che inseguiva i suoi agenti.

Perciò nel momento in cui il Parlamento diceva... non fece che seguire una abitudine generale e ripetere così quello che era stato detto cento volte. La commedia era la stessa. Ma il pubblico si era allargato e il rumore, invece di fermarsi come sempre ai limiti di quelle classi che erano rese meno sensibili all'imposta dai propri privilegi, era questa volta così clamoroso e così insistente che penetrò fino in seno a quelle che ne soffrivano di più, e incominciò a riempirle di furore.

Il Parlamento e il re non si trovarono d'accordo che su un punto: si intendevano sull'editto che creava nuovi poteri locali sotto il nome di assemblee provinciali.

Quando si rifletta sull'importanza di questa legge e sulla strana rivoluzione dell'insieme del governo e della società che essa comportava, non ci si meraviglierà mai troppo dell'accordo che si stabilì in sua occasione fra i due più antichi poteri della monarchia, uno per presentarla e l'altro per ammetterla. Niente potrebbe far capire meglio fino a che punto in questo paese, in cui tutti e persino le donne passavano il tempo a discutere sul governo, la scienza delle cose umane fosse sconosciuta, e come il governo, immergendo la nazione in questa ignoranza, avesse finito col caderci lui stesso...

"Qui, in una analisi molto rapida, mostrare velocemente come l'editto sulle Assemblee provinciali finisse di

distruggere da cima a fondo il vecchio sistema politico dell'Europa e sostituisce all'improvviso a quel che rimaneva di feudale la repubblica democratica, all'aristocrazia la democrazia, la repubblica alla monarchia".

Non giudico il valore del cambiamento, dico soltanto che si trattava di un cambiamento improvviso e radicale di tutte le antiche istituzioni, e che se il Parlamento e il re si impegnavano insieme così deliberatamente su questa strada, è che non vedevano, né l'uno né l'altro, dove andavano: si tenevano per mano nelle tenebre...

- Una novità ben caratteristica questa volta in questo vecchio spettacolo, è vedere il re che discute l'origine dei suoi poteri, i diritti della monarchia... invece dell'affare in questione.

Se il Parlamento si serviva di argomenti nuovi per ristabilire i suoi antichi diritti, il governo ne usava altri non meno nuovi per la difesa delle sue antiche prerogative...

"Qui raccogliere e riunire tutto quello che troverò nelle risposte dei ministri, del re, nelle opere pubblicate dai loro amici ufficiali, che tenda di più a sollevare il povero contro il ricco, il non privilegiato contro il privilegiato, il borghese contro il nobile..."

Poi dire: "Sembrava finalmente che il Parlamento e il re si fossero divisi le parti per istruire il popolo più in fretta e più comodamente. L'uno si incaricava di insegnargli i vizi della monarchia e l'altro i crimini dell'aristocrazia. L'uno attaccava un potere che non voleva distruggere, l'altro stabiliva soltanto dei diritti odiosi di cui non voleva servirsi."

Mentre si discuteva così sui principi stessi del governo, il lavoro quotidiano dell'amministrazione minacciava di arrestarsi; il denaro mancava. Il Parlamento aveva respinto le misure relative all'imposta: rifiutava di autorizzare il prestito. A questi estremi, il re, vedendo che non poteva vincerlo, volle cercare di costringerlo: si recò in seno ad esso, e, prima di comandargli l'obbedienza, più geloso di affermare i propri diritti che di esercitarli, fece discutere di nuovo davanti a lui gli editti.

"Descrivere molto in breve questa seduta, limitarmi anzi, credo, a esporre le principali verità che il re si lasciò dire quel giorno durante otto ore".

Tuttavia, dopo avere così permesso che venissero contestati, davanti a lui stesso, i suoi diritti più riconosciuti e meno temuti, il re decide di riprendere l'uso di quelli più contestati e impopolari. Lui stesso aveva aperto la bocca agli oratori; volle punirli di avere parlato. Allora si verificò la scena più atta a dare a un potere bonario il volto stesso della tirannide.

- Gradazione dei tentativi di costrizione:

1. Si esiliano alcuni membri individualmente;
2. Si esilia il Parlamento in blocco;
3. Si fanno imprigionare due dei suoi membri;
4. Gli si tolgono infine i suoi principali poteri, si agisce senza il suo concorso.

Due uomini si erano particolarmente fatti notare per l'audacia dei loro discorsi e la loro fisionomia rivoluzionaria: Goislard e d'Eprémèsnil. Pochi giorni dopo la seduta reale, si decise di arrestarli. Avvertiti, fuggono dalla loro abitazione e si recano in Parlamento allora sul punto di riunirsi, rivestono la loro uniforme e si perdono in mezzo alla folla dei magistrati che compongono quel gran corpo. Dei soldati circondano il palazzo, si impadroniscono delle uscite e le forzano. Il visconte di Agout che li comandava penetra solo nella grande aula. Il Parlamento al completo vi è riunito nella forma più solenne e tiene la sua assemblea. Il numero dei magistrati, l'antichità venerabile del corpo, la gravità delle toghe, la gravità dei costumi, l'ampiezza dei poteri, la maestà stessa del luogo così pieno di tutti i ricordi della nostra storia... facevano allora del Parlamento il luogo più augusto e più rispettabile che fosse in Francia dopo la monarchia.

Alla vista di questa assemblea, l'ufficiale resta prima interdetto. Viene interrogato sul suo mandato. Risponde, con voce insieme rude ed incerta, che viene per prendere due membri della corte; domanda che gli vengano indicati. Il Parlamento resta immobile e tace. L'ufficiale si ritira, poi torna, poi si ritira ancora. Il Parlamento è sempre immobile e muto; non resiste né cede.

Si fa notte. I soldati accendono i loro fuochi nei pressi del palazzo, come intorno a una piazza assediata. La folla del popolo li circonda senza premerli. E' turbata senza essere ancora minacciosa, e si limita a considerare da lontano alla luce del bivacco questo spettacolo così strano e così nuovo nella monarchia: ecco il modo in cui il più vecchio governo d'Europa poteva riuscire ad insegnare al popolo a sfidare la maestà delle istituzioni più antiche e a violare, fin nel loro santuario, i più riveriti degli antichi poteri.

Si era così arrivati fino a metà della notte, quando d'Eprémesnil si alza infine. Ringrazia il Parlamento dei tentativi che ha fatto per salvarlo, non vuole abusarne più a lungo... Raccomanda loro la cosa pubblica e i suoi figli; e, scendendo i gradini della corte, si arrende. Si sarebbe detto che non uscisse da quella cinta che per salire sul patibolo; doveva salirvi infatti, ma in altri tempi e sotto altri poteri.

Il solo testimone che resta oggi di questa strana scena, mi ha raccontato che, nell'ascoltarlo, pianti scoppiarono da ogni parte. Sembrava che si trattasse di Attilio Regolo che partiva da Roma per andare a chiudersi nel tino irto di punte che gli preparavano a Cartagine. Il maresciallo di Noailles singhiozzava; ahimè, quante lacrime si sarebbero ben presto versate su destini più alti! Questo dolore era senza causa, ma non finto. Poiché durante i primi giorni di una rivoluzione l'intensità delle emozioni supera sempre di molto la grandezza dei fatti, così come alla fine essa è ben lungi dall'eguagliarla...

Si sa che la Francia era divisa in tredici province giudiziarie, a ciascuna delle quali era preposto un Parlamento. Tutti questi Parlamenti erano assolutamente indipendenti gli uni dagli altri, tutti eguali quanto alle prerogative, tutti egualmente provvisti della facoltà di discutere l'ordine del legislatore prima di sottomettersi. Questo sembrerà naturale, se ci si rifà all'epoca in cui la maggior parte di queste corti di giustizia erano state fondate.

Le diverse parti della Francia differivano talmente fra di loro per interessi, spirito, abitudini, costumi, che una stessa legislazione non poteva essere applicata a tutte insieme. La legge era di solito particolare per ciascuna provincia, era naturale così che ci fosse in ogni provincia un Parlamento incaricato di verificarla. In seguito i Francesi erano diventati più simili e le leggi più uniformi; ma il potere di verificarle era rimasto diviso.

- Il Parlamento di Parigi tacitamente considerato come la testa di tutti gli altri... Ma la resistenza era ovunque; era un corpo di cui non si sapeva dove trovare la testa per colpirla.

Quando, dunque, un editto del re era stato ammesso in una parte della Francia, poteva sempre essere contestato o diversamente applicato nelle altre dodici. Era certo un diritto; ma non era più esercitato.

Si era fatto una specie di tacito accordo, poiché gli uomini sono di solito più saggi delle leggi. I Parlamenti particolari non contestavano più che i regolamenti che erano speciali di una provincia, e accettavano per lo più le leggi generali senza discuterle o dopo che il Parlamento le aveva ricevute. Ma questa volta ciascuno volle distinguersi con una resistenza particolare in mezzo alla resistenza comune.

- Bisogna distinguere qui due idee:

1. L'azione dei Parlamenti in senso contrario, come quando si tratta dell'editto sulle Assemblee Provinciali.
2. L'azione centralizzata dei Parlamenti. Avendo tutti non solo uno stesso spirito di resistenza, ma pretendendo non essere che membra divise di uno stesso corpo.

Fra i diversi editti una clausola, ammessa a Parigi, veniva rifiutata dalla provincia, un'altra, che la provincia ammetteva, era combattuta a Parigi; così il governo, colpito contemporaneamente da tutte le parti da ogni specie di avversari e con ogni tipo di arma, cercava invano un punto in cui potesse abbattere la resistenza con un colpo solo.

Ma quel che risultò notevole non fu tanto la simultaneità degli attacchi, quanto lo spirito comune della resistenza. Ciascuna delle tredici corti prendeva una strada un po' diversa, ma tutte si dirigevano insieme verso

lo stesso punto. Le rimostranze, che furono pubblicate allora, bastano a riempire molti volumi. Ho ritrovato ovunque le stesse idee, quasi con le stesse parole. Tutti reclamano...

"Qui citazioni o, per lo meno, un'analisi succinta".

Ascoltate le grida che mandano contemporaneamente tutti questi magistrati sparsi sulla superficie della Francia; credereste di ascoltare il grido confuso di una folla; ascoltate attentamente quel che dicono: è un solo uomo.

L'unione di tutti i Parlamenti non era soltanto lo strumento della rivoluzione, ne era il segnale. Questo supponeva che la nazione, fra le innumerevoli istituzioni che sembravano ancora dividerla in mille parti, fosse già una; che nessuna parte avesse più una sua vita particolare, ma che tutta la nazione vivesse già di una vita comune, obbedisse agli stessi interessi, seguisse le stesse idee, fosse somigliante.

- Mostrare quel che questa sommossa giudiziaria aveva di particolarmente pericoloso, quel che mi conduce agli editti di maggio... Il disordine e la soppressione della giustizia bastano d'altra parte da soli a creare uno stato che un governo regolare non può sostenere.

"Forse, dopo aver mostrato l'azione insieme molteplice e una dei Parlamenti che colpiscono da ogni parte nello stesso momento e non mirano che ad uno scopo, far vedere come questa sommossa giudiziaria fosse più pericolosa per il governo di tutte le sommosse, anche di una sommossa militare, perché essa rivolgeva contro di lui anche la forza regolare, civile, morale, che è lo strumento abituale del potere. Si può reprimere di tanto in tanto e per un giorno con l'aiuto dell'esercito, ma ci si difende tutti i giorni con i tribunali. Il disordine e la soppressione della giustizia bastano, d'altra parte, per creare uno stato che un governo regolare non può sostenere.

In che modo una delle conseguenze di questa specie di resistenza fosse non tanto il male che i tribunali facevano essi stessi al potere quanto il male che essi 'lasciavano fare'. Essi stabilivano, per esempio, la peggiore di tutte le libertà di stampa, quella che non nasce da un diritto che è stato accordato, ma dalla non esecuzione delle leggi e dalla paralisi del diritto di reprimere gli eccessi - quella di riunirsi: essa permetteva ai membri di ogni ordine di alzare un momento le barriere che li separavano e di riunirsi in una azione comune. La stessa cosa per gli ordini fra di loro".

Allora comparvero contemporaneamente sei editti.

"Analizzarli, forse in pochissime parole, per far vedere che non erano cattivi in sé; anzi, che realizzavano molte delle riforme più importanti e più utili (separazione dei poteri, uguaglianza delle imposte) che la Rivoluzione ha poi compiuto".

Non si era ancora arrivati ai tempi in cui il dispotismo può farsi perdonare tutto dalla democrazia, dando ordine ed uguaglianza. In un momento, tutta la nazione fu in piedi...

Fu la nobiltà che entrò per prima e con più coraggio nella lotta comune contro il potere assoluto del re.

Era al posto dei nobili che il potere assoluto si era stabilito: erano loro che venivano maggiormente umiliati e disturbati da quel delegato oscuro del potere centrale che, sotto il nome di intendente, veniva ogni giorno a regolare, senza di loro e spesso loro malgrado, i più piccoli affari locali; indipendentemente dalle loro preoccupazioni particolari, erano trascinati dalla passione comune che spingeva, prima contro il governo, tante passioni diverse che la situazione rovinosa della società faceva nascere; e quel che lo fa ben vedere, è la natura dei loro attacchi. Ciò di cui si lamentano, non deriva dal fatto che dei privilegi politici particolari siano violati, è che il diritto comune sia calpestato, la libertà di stampa incatenata, la libertà delle persone minacciata, gli Stati provinciali aboliti, gli Stati generali sospesi, la nazione messa sotto tutela e il paese privato del governo dei suoi

affari. In questa prima epoca della Rivoluzione, in cui la guerra non era ancora dichiarata fra le classi, il linguaggio della nobiltà è in tutto simile a quello delle altre classi, tranne che va più lontano e prende un tono più alto. La loro opposizione ha dei tratti repubblicani. Sono le stesse idee, con la stessa passione che anima i cuori più fieri e gli animi più abituati a guardare in faccia e da vicino alle grandezze umane.

"Qui accumulare tutti i fatti appartenenti all'epoca che precede il ritiro delle ordinanze e che mostrano 'nelle concrete azioni' ciò che ho appena detto: le loro riunioni, i loro scritti, la mollezza con cui conducono i soldati contro la sommossa. Infine i nobili di Bretagna pronti ad armare i contadini contro il potere reale! Poi riprendere...".

- L'opposizione non è meno viva né meno generale fra il clero; solo che essa tiene qui un linguaggio contenuto e parla con tono discreto.

L'opposizione del clero non fu meno decisa, benché più discreta. Naturalmente essa prese il tono particolare del corpo.

"Cercare di ben determinare il carattere particolare di questa opposizione del clero, ciò che le è proprio nel linguaggio e negli atti; mostrare la fisionomia particolare del clero in questa passione, i discorsi fatti davanti ai Parlamenti, particolarmente a Troyes, i mandati dei vescovi, l'assemblea del clero che, credo, è in questo periodo...".

- Evolversi delle idee:

1. La borghesia prima timida e indecisa.
2. Tentata di accettare i benefici e i favori del governo; citazioni.
3. Si anima infine, ma di un fuoco che le è proprio. Avanza vivamente, ma sempre al coperto delle passioni degli altri, spinta da un fuoco interno che non mostra.

All'inizio della lotta la borghesia si mostrò prima timida e indecisa. E' su di lei, soprattutto, che aveva contato il governo per un aiuto nella sventura senza rischiare di essere spogliato dei suoi antichi diritti; è ai suoi interessi particolari, è alle sue passioni che aveva specialmente mirato nelle sue novità. Abituata da lunga data ad obbedire, non si impegna d'altronde che con timore nella resistenza; essa vi usa delle riserve... accarezza ancora il potere pur resistendogli, riconosce i suoi diritti pur contestandone l'uso, si mostra in parte tentata dai suoi favori e pronta ad accettare il potere assoluto purché gliene venga dato una parte.

"Qui ciò che concerne i tribunali che acconsentono a diventare corti".

Nei luoghi stessi in cui marcia in testa, non si avventura mai ad andare sola: avanza come al riparo delle classi superiori. Essa vi cammina come al coperto, condividendo il furore che le anima, ma piena soprattutto di una passione che le è propria e di cui reprime l'espressione.

Poi, man mano che la lotta si prolunga, la borghesia si eccita, prende coraggio, si anima, passa davanti alle altre classi, assume il primo ruolo e non lo abbandona più, finché il popolo stesso monta sulla scena...

"Qui mettere la descrizione di questo secondo i fatti. Sono portato a credere che, in questa prima fase della lotta, le classi alte (sia la nobiltà di spada, sia quella di toga) sono sempre state molto avanti rispetto alla borghesia come linguaggio e come atti, e che solo quando si è trattato di riunire gli Stati generali e si è aperta la questione delle classi, la borghesia passa, come ho detto, sul davanti della scena e si impadronisce del ruolo di primo piano. Fino a questo momento essa segue, più che non conduca (vedere tuttavia l'episodio del Delfinato dove, mi pare, anche in quel primo momento della lotta, è la borghesia ad essere in testa, ma tuttavia senza mai avventurarsi a camminare sola). Essa approfitta della passione delle classi alte, per ottenere delle

concessioni, più che per infiammarla..."

In questa prima epoca della lotta, nessuna traccia della guerra fra le classi. Una sola passione visibile, passione comune, alimenta un primo spirito di opposizione.

"Pittura viva e animata di questo spirito che respira ovunque, nei grandi affari, che si appiglia a tutto, che prende tutte le forme, anche quelle che lo sfigurano".

Gli uni, per lottare contro il potere, si appoggiavano a tutto quel che restava delle vecchie franchigie locali... Questo reclamava, come garanzia contro il potere, tale antico privilegio della sua classe, quello, tale secolare diritto della sua professione. Nell'ardore di attaccare il potere ci si armava contro di lui di tutte le armi che si incontravano, anche di quelle che erano meno sotto mano. Si sarebbe potuto credere che lo scopo della rivoluzione che si preparava era, non la distruzione dell'antico regime, ma la sua restaurazione. Tanto è difficile agli individui, che trascinano questi grandi moti delle società, di scoprire, fra le cause che scuotono loro stessi, il vero motore! Chi avrebbe detto che ciò che faceva reclamare tanti diritti tradizionali era quella stessa passione che trascinava irresistibilmente ad abolirli tutti!

- Così la gente di toga conduce la lotta. Il clero, almeno qualche prete, discute. La borghesia, prima esitante, è divisa, poi trascinata, ma da passioni distinte che non si vedono. Coro di opposizioni fra le classi illuminate; opposizione che prende tutte le forme. Ritornare ad esaminare il popolo.

Ora ascoltiamo un po', in mezzo a questo tumulto delle alte classi, il rumore della tempesta, che incomincia ad agitare le acque fra il popolo.

Nessun segno che io possa distinguere, data la distanza in cui ci troviamo, mi annuncia che la popolazione della campagna si fosse già mossa; i contadini attendono silenziosamente ai loro affari. Questa vasta parte della nazione è muta e come invisibile. Persino nelle città il popolo si mostra poco scosso dall'emozione delle alte classi e resta indifferente all'inizio al rumore che si fa al di sopra della sua testa. Ma, appena arriva ad agitarsi, ci si accorge che uno spirito fino a quel momento sconosciuto lo anima.

Ho detto in un'altra parte di quest'opera che niente era più frequente sotto l'antico regime di una sommossa; il potere era insieme così forte e così... , da lasciar volentieri seguire il loro corso a queste ebollizioni passeggere. Ma si era giunti a un momento in cui persino le cose vecchie non si producevano che con tratti nuovi, tanto le sommosse quanto il resto.

"Qui studiare sui fatti; mostrare quelle grida di notte, quelle esecuzioni in effigie, quella resistenza inattesa, qualche cosa di violento, di crudele, di selvaggio che si mostra. Parigi, che centomila uomini tengono appena, era allora tenuta sotto tutela dal corpo di guardia (definirlo). Questa volta, corpo di guardia insufficiente".

Alla vista di una opposizione così generale e così nuova il governo si mostrò, all'inizio, più sorpreso e turbato che abbattuto. Provò l'una dopo l'altra tutte le sue antiche armi, ne forgì di nuove, ma questa volta invano: gli ammonimenti, le "lettres de cachet", gli esili; usando la violenza fino al punto in cui essa irrita, non spingendola mai fin dove essa fa paura. Non si può far paura d'altra parte a tutto un popolo.

Cerca di sollevare le passioni del popolo contro i ricchi, della borghesia contro la nobiltà, delle giustizie inferiori contro le corti. Era riprendere l'antico gioco; questa volta lo gioca invano.

Offre favori o denaro; troppo grande è la passione, perché si possa essere venali. Nomina altri giudici, la maggior parte dei nuovi magistrati si rifiuta di giudicare. Cerca di distrarre l'attenzione del pubblico, essa resta fissa. Non potendo più impedire e nemmeno limitare la libertà di stampa, vuol piegarla ai suoi disegni: fa pubblicare con grande spesa molti piccoli scritti che lo difendono, ma ci si nutre dei mille libelli che lo attaccano.

- Il Delfinato: fare un racconto animato, benché breve, di questo incidente.

Si vide finalmente prodursi un incidente che precipitò la crisi. Il Parlamento del Delfinato aveva resistito come tutti gli altri, era stato colpito come tutti gli altri. Ma da nessuna parte la causa che difendeva aveva trovato appoggio più unanime e difensori più attivi...

"Condizione particolare della provincia: La taglia reale. I vecchi Stati... Malcontento delle classi forse più vivo là che altrove prima. Ma la passione comune fa tacere un momento tutte le passioni particolari".

Ma, mentre nella maggior parte delle altre province, le diverse classi facevano separatamente e senza accordo la guerra al governo, nel Delfinato esse si unirono regolarmente in un corpo politico e si preparano a resistere. Il Delfinato aveva avuto per secoli degli Stati. Alcuni nobili, alcuni ecclesiastici e alcuni borghesi, dopo essersi spontaneamente riuniti a Grenoble, osarono convocare questi Stati provinciali separati da... . Incitarono la nobiltà, il clero, il Terzo Stato a riunirsi in un castello situato... e chiamato Vizille, e a dare al disordine l'aria della regola.

"Poiché devo dare importanza al fatto del Delfinato, studiarlo meglio, anche nei suoi retroscena. Così, mi pare che non si trovassero all'assemblea di Vizille che i gentiluomini che avevano un diritto almeno supposto di assistere agli Stati; in modo che il loro liberalismo si tingeva di una specie di spirito relativamente democratico. Ma, del clero, credo che non ci fossero a Vizille che dei curati, cioè degli ecclesiastici a cui non sarebbe stato permesso l'ingresso (probabilmente) negli antichi Stati.

Attenzione, nell'indicare le sottili sfumature, a non far perdere di vista l'oggetto principale che voglio mettere in luce, cioè l'unione momentanea delle classi e il suo effetto immediato che è l'impotenza del potere assoluto. Conoscere bene Vizille, il suo aspetto, la sua posizione. Castello di Lesdiguières, gran castello 'feudale'. (Cercare di vedere dei quadri di Vizille o Vizille stessa se è possibile).

Raccontare meglio che potrò questa assemblea, dopo aver riletto tutte le note che ho preso su di essa. Poi dire: "L'assemblea di Vizille produsse un effetto prodigioso su tutta la Francia. Fu l'ultima volta che un fatto che si svolgeva fuori Parigi esercitò una grande influenza sul destino generale del paese. Il governo temette che quel che era stato osato nel Delfinato venisse imitato ovunque. Disperò alla fine di vincere la resistenza che gli veniva opposta e si dichiarò vinto. Luigi Sedicesimo licenziò i ministri, abolì o sospese gli editti, richiamò i Parlamenti."

"Far ben sentire che, questa volta, non si tratta di concessioni particolari. E' al governo assoluto che si rinuncia. E' la divisione del governo che si accetta e di cui si dà un pegno al paese, concedendo finalmente con serietà gli Stati generali".

Si può dire che, fin da questo momento, la rivoluzione aveva trionfato, benché non avesse ancora mostrato la sua era bandiera...

Si incontra spesso negli autori che scrivono prima della fine dell'anno 1788 questa frase: questo avveniva prima della Rivoluzione.

Questo ci stupisce, non siamo abituati a sentir parlare di rivoluzione prima del 1789. In realtà, se si considerano gli atti che distinguono questo anno 1788 e le novità pubbliche che esso vede nascere, si scopre che da secoli non si era avuto un cambiamento così importante nei rapporti fra le classi e nel governo del paese. Era perciò in effetti una grandissima rivoluzione, ma che doveva ben presto perdersi nell'immensità di quella che sarebbe sopravvenuta e scomparire così dagli occhi della storia...

Ci si può meravigliare del numero e della gravità degli errori che il governo di Luigi Sedicesimo aveva dovuto commettere per condurre gli affari nella situazione in cui si trovavano allora; ma, giunto a quel punto, non si potrebbe fargliene una colpa per aver ceduto. Se abdicò al potere assoluto, è che tutto gli mancava per difenderlo. Non poteva mettersi al riparo delle leggi, i suoi stessi tribunali erano contro di lui; non poteva farsi

valere con la forza materiale, i capi dell'esercito non si prestavano che con ripugnanza ai suoi disegni.

Nell'antica Francia poi il potere assoluto non aveva mai preso un aspetto rude. Non era nato sui campi di battaglia e non si era mai sostenuto con le armi. Era essenzialmente un dispotismo civile che era stato instaurato non con la violenza ma con l'abilità.

Il re aveva potuto creare questo potere senza controllo solo dividendo le classi, isolando ciascuna di loro in mezzo a gelosie, pregiudizi, odi che a ciascuna erano particolari, in modo da aver sempre a che fare con una sola alla volta, e da poter forzare questa col peso di tutte le altre.

Bastava che i Francesi, che formavano queste diverse classi, abbassando un momento le barriere che erano state alzate intorno a loro, si incontrassero per resistere in comune, non fosse che per un solo giorno, perché il potere assoluto cadesse in loro potere. Doveva essere vinto il giorno in cui si sarebbero messi d'accordo; e così fu infatti.

L'assemblea di Vizille fu come il segnale, concreto e visibile a tutti, di questa unione nuova e di quel che essa poteva produrre; è così che l'avvenimento, che si verificava in fondo a una piccola provincia e in un angolo delle Alpi, fu decisivo per tutta la Francia, e che un incidente particolare divenne improvvisamente il fatto principale. Esso espose a tutti gli sguardi quel che non era visibile ancora che a pochi, fece vedere a tutti da che parte era la forza e decise così, in un momento della vittoria.

Appunti sul capitolo terzo.

1.

- Diversi terreni sui quali la lotta fra il governo e i Parlamenti ha successivamente avuto luogo.

E' importante farne un breve quadro per capire bene i diversi insiemi di fatti:

1. Prima, dopo i primi notabili, tutti i Parlamenti, credo, si opposero all'imposta del bollo e all'imposta territoriale.

2. Quando, dopo il suo esilio a Troyes, il Parlamento di Parigi acconsente ad accettare le vigesime sotto la loro nuova forma, numerosi altri Parlamenti (la maggioranza credo), non ammettendo questa misura, rifiutano di registrare queste vigesime.

3. Ancora: l'editto sulle Assemblee provinciali che il Parlamento di Parigi e la maggioranza degli altri avevano accettato, solleva resistenze violente in altri Parlamenti, soprattutto quello di Bordeaux e quello del Delfinato.

4. Segue nel mese di novembre 1788 la seduta reale in seguito alla quale il duca di Orléans è esiliato e due membri del Parlamento di Parigi arrestati. Quasi tutti i Parlamenti prendono posizione in pieno per il Parlamento di Parigi e fanno rimostranze violente su questi fatti in particolare e sulle "lettres de cachet" in generale.

5. Assedio del Palazzo nel maggio 1788. Sequestro di d'Epréménil, grave incidente di questa lotta, ma che non può dar luogo all'intervento degli altri Parlamenti, a causa del colpo di stato o letto di giustizia dell'8 maggio che segue immediatamente.

6. A causa di questo colpo di stato, che sospende tutti i Parlamenti e dopo il quale tutti i Palazzi di giustizia sono occupati militarmente, esplosione di furore in tutti i Parlamenti, che si fanno irregolarmente in assemblee particolari.

2.

[Il tono delle rimostranze del Parlamento].

- 24 luglio '87. Rimostranze: un'acerba lezione data al re.

Lo stile generale di queste rimostranze è di dare una lezione abbastanza rude, sia per la forma che per il contenuto, al re. Non si può dire che questo fosse assolutamente nuovo. I Parlamenti avevano spesso tenuto,

anche sotto i re più potenti che avevano preceduto Luigi Quattordicesimo, un linguaggio la cui fermezza arrivava alla rudezza. Ma, da una parte, il re, ben stabile in mezzo ad istituzioni solide e incontestate, poteva soffrire questo linguaggio; d'altra parte questo stesso Parlamento che gli parlava così crudamente e lo redarguiva, era il suo principale appoggio contro poteri che temeva molto di più: la nobiltà e la chiesa. Non si irritava nel vedere il Parlamento prendere questo tono di indipendenza che aumentava la forza dello strumento che aveva nella sua mano.

Si stabiliva così una specie di tradizione di parlar franco, di stile ardito e anche esagerato nel rivolgersi al re, che non era legato né nello spirito del re né in quello della nazione, e neppure nello spirito del Parlamento, ad atti corrispondenti; era una specie di vano rumore che l'uso autorizzava. Il re si lasciava dire dal suo Parlamento e sopportava delle cose che avrebbero raggiunto ai suoi occhi l'alto tradimento da parte di una assemblea di nobili o di un gran signore.

Queste abitudini di una vecchia società feudale trasportate in una società democratica, in cui il popolo stava per salire in primo piano, invece di far solo un vano rumore non potevano mancare di fare rivoluzioni. Non esiste oggi alcun potere sovrano, neppure nello Stato più libero, che potrebbe tollerare, senza entrare in lotta o in rivoluzione, il linguaggio che il Parlamento di Parigi tenne al re nelle sentenze che prendo in esame. C'era, nella sua condotta e nel suo linguaggio, un anacronismo di cui il re non si accorgeva, ma che si mostrò all'improvviso dagli effetti...

- Gli oltraggi abituali dello stile dei magistrati sono anche sottolineati dalla ricercatezza del linguaggio, propria di quest'epoca:

...La ricercatezza dei sentimenti, l'esagerazione dei termini, l'incoerenza e l'ampollosità delle immagini, le citazioni dall'antichità che hanno caratterizzato la lingua rivoluzionaria, erano già nel modo di parlare abituale della nazione. Non si potevano avere sentimenti tranquilli riguardo a niente. La passione sola, che era in fondo ai cuori, era in eccesso in tutti i casi, anche in quelli in cui non la si sentiva; un luogo comune necessario, e, allo stesso modo, non era permesso parlare di niente con semplicità: bisognava che l'espressione superasse di molto l'idea o il sentimento da esprimere.

Capitolo quarto.

In che modo i Parlamenti nel momento in cui pensavano di essere i padroni, scoprirono improvvisamente di non essere più nulla.

Vinta l'autorità reale, i Parlamenti incominciarono a pensare di aver trionfato. Risalirono sui loro seggi più da vincitori che da amnistiati, e pensarono di non aver più che da godere le dolcezze della vittoria.

Il re, abolendo i suoi editti coi quali aveva creato nuovi giudici sovrani, aveva ordinato che si rispettassero almeno le sentenze che questi avevano già emesso. I Parlamenti dichiararono non giudicato quel che era stato deciso senza di loro; fecero comparire davanti a loro i magistrati insolenti che avevano osato aspirare a sostituirli, e, ritrovando in una circostanza così nuova la lingua del Medioevo, li «tacciarono di infamia». Si videro in tutta la Francia gli amici del re puniti per avergli obbedito, e imparare, attraverso una esperienza che non avrebbero più dimenticato, che la sicurezza non era ormai più dalla parte dell'obbedienza.

- Popolarità del Parlamento.

E' facile capire l'ebbrezza di questi magistrati. Mai Luigi Quattordicesimo in tutta la sua gloria era stato l'oggetto di una adulazione più universale, se si può dare questo nome a delle lodi eccessive che una passione vera e disinteressata porta a dare.

"Mettere qui tutti i titoli che vengono dati loro: senatori, eroi, eccetera".

- Lodi straordinarie di cui viene apertamente colmato durante il suo soggiorno a Troyes.

Quando il Parlamento di Parigi fu esiliato a Troyes (agosto-settembre '87) (21) tutti i corpi vennero successivamente a deporre ai suoi piedi i loro omaggi, come se fosse stato il solo sovrano del paese.

Vengono ad incensarlo con le lodi più iperboliche: «Quel che accade loro riempie di dolore e di costernazione... Sono cittadini generosi, magistrati indulgenti e virtuosi...».

Gli ufficiali della Zecca di Troyes: «I nostri nipoti sapranno che questo tempio (il palazzo di giustizia) è diventato il santuario dei vostri oracoli (il luogo in cui emettete le sentenze); essi sapranno che i loro antenati sono stati testimoni dei vostri decreti patriottici». (Ne dubito!)

«Voi suscite in tutti i cuori francesi la determinazione di morire per la patria... Voi consoliate la nazione delle sue miserie... I vostri atti sono atti sublimi di energia e di patriottismo. Com'è dolce sacrificarsi come voi per la patria... Il Parlamento è un senato augusto... I principi da lui sostenuti sono i principi che costituiscono la monarchia... Il grido della nazione riconosce i suoi padri nei consiglieri del Parlamento... Rendiamo omaggio alle vostre virtù patriottiche e decoriamo la vostra fronte con la corona civica... Tutti i Francesi guardano a voi con affetto e venerazione».

La Chiesa stessa viene a complimentarli. Il capitolo della cattedrale di Troyes: «Abbiamo visto con tanto dolore quanto gli altri ordini dello Stato... questo lutto generale della nazione, voi sottratti alle vostre funzioni, allontanati dalle vostre famiglie... tutte queste cose erano per noi uno spettacolo di vergogna e, mentre questi muri augusti risuonavano degli accenti del pubblico lutto, noi riportavamo al nostro tempio sacro i nostri propri dolori e voti». (In stile corrente: mentre venivano al palazzo di giustizia a complimentarsi con voi, noi pregavamo per voi e per la vostra causa nelle nostre chiese...). «Vi seguiremo colmandovi di benedizioni, né nasconderemo più sui doveri dell'ospitalità la profondità della nostra venerazione e della nostra devozione. La patria e la religione esigono per voi un monumento duraturo di quel che avete ora compiuto».

L'Università stessa viene con toghe e berretti quadrati a masticare in cattivo latino i suoi omaggi:

«Illustrissimi senatus principes, praesides insulati, senatores integerrimi: Ci uniamo al sentimento generale nel testimoniare la viva ammirazione che suscitano il vostro eroico patriottismo e la costanza con cui difendete gli interessi del popolo... Un tempo si apprezzava solo il valore militare che fa abbandonare il focolare a legioni di eroi... Oggi vediamo gli eroi della pace nel santuario della giustizia...»

«La nazione vi vede con entusiasmo. Siete sotto gli occhi dell'Europa attenta e intenerita dallo spettacolo che le offrite... «Il palazzo in cui risuonavano i vostri oracoli (il palazzo di giustizia) non intese più dopo la vostra partenza che le grida e i gemiti dei cittadini. La nazione innalzerà altari a questo augusto senato: la pace ha i suoi eroi come la guerra... Sono i padri della patria che hanno portato la verità nel palazzo dei re e là hanno difeso la causa del popolo... Simili a quei cittadini generosi di cui si gloriava Roma quando, vincitori dei nemici dello Stato, trionfavano agli occhi dei loro concittadini, godrete di un trionfo (il re aveva appena ritirato le imposte) che ve ne garantisce una memoria immortale».

- Descrivere il Parlamento che si tratta lui stesso da re.

E' impossibile che un corpo giudiziario, che si trovava così tutto a un tratto immerso nelle delizie della popolarità politica, non ne fosse stordito. Il primo presidente risponde a tutti questi sapienti giri di parole come un re, brevemente: rassicura colui che ha parlato sulla benevolenza della corte.

In molte province l'arresto o l'esilio dei magistrati aveva provocato dei disordini. In tutte il loro ritorno provoca manifestazioni quasi folli di gioia popolare. Poiché in Francia non ci sono grandi emozioni alle quali non si mescoli un po' di esagerazione ridicola, né grandi preoccupazioni, che non degenerino un po' in parata.

"Principalmente quel che successe nel Delfinato e a Bordeaux. La scena di Bordeaux sarebbe eccellente, se potesse essere raccontata con parole vive e naturali e insieme chiare. Ma in che modo far ben sentire il comico di questa folla che passa attraverso la carrozza che le impedisce la strada fino a casa sua e che insegue il primo

presidente fin là?".

- La sua popolarità non impiegò più tempo a scomparire di quanto ne occorreva nel 1788 per andare comodamente dalle coste della Bretagna a Parigi.

Passati appena pochi giorni, il rumore cessa, l'entusiasmo cade, intorno a loro si fa, d'improvviso, la solitudine. Non solo essi cadono nell'indifferenza del pubblico, ma vengono rivolte loro tutte le accuse che sempre si erano levate contro di loro e quelle stesse che il governo aveva cercato di far valere.

Erano stati trattati da legislatori, da padri della patria, ora non li si vuole più, neanche come giudici.

"Qui tutti i rimproveri che furono fatti loro in quel momento".

Fu soprattutto per il Parlamento di Parigi che la caduta fu improvvisa e terribile.

"Descrivere l'isolamento, l'impotenza, la disperazione, la tristezza così ben narrati nelle memorie di Pasquier (23), la vendetta sdegnosa del potere reale, l'umiliazione di d'Eprémesnil (24), il loro stupore, la loro incapacità di capire... Si interrogavano l'un l'altro per sapere quel che..."

Questi magistrati non vedevano che l'onda che li aveva sollevati era quella stessa che ora li sommergeva. Quante volte, anche oggi, non ho visto coi miei propri occhi uno spettacolo analogo a quello che ho appena descritto!

"Sviluppare le ragioni di questo".

All'origine il Parlamento si componeva di giureconsulti o di avvocati che il re sceglieva fra i più abili nella loro professione. Il merito apriva i più grandi onori della magistratura agli uomini nati nelle condizioni più umili. Il Parlamento era allora con la Chiesa una di quelle potenti istituzioni democratiche che erano nate e si erano radicate nel suolo aristocratico del Medioevo e [vi] facevano penetrare una specie di uguaglianza.

Più tardi i re, per far soldi, si misero a vendere il diritto di giudicare. Il Parlamento si riempì allora di un certo numero di famiglie ricche che consideravano l'amministrazione nazionale della giustizia come un loro privilegio privato. Presto queste ne allontanarono con uno scrupolo sempre più geloso tutte le altre, obbedendo a quell'impulso singolare che sembrava spingere ogni corpo particolare a diventare, ogni giorno di più, una piccola aristocrazia chiusa, man mano che le idee e i costumi della nazione facevano sempre più inclinare la società verso la democrazia. Delle regole, che non sarebbero mai state ammesse nel periodo feudale, prescrivevano di non ricevere che gentiluomini nelle alte corti di giustizia.

Certamente non c'era niente di più contrario alle idee del tempo di una casta di giudici che faceva giustizia da sola, dopo averne comperato il diritto. Nessuna istituzione era stata, infatti, più spesso e più amaramente criticata, da un secolo, della venalità degli uffici.

Questi giudici, la cui organizzazione non poteva essere conservata, avevano tuttavia un merito raro, che i tribunali meglio costituiti, quali quelli che sono stati creati oggi, non possiedono affatto.

Queste corti erano indipendenti: non obbedivano ad altre passioni che alle loro.

Dopo che tutti i poteri intermedi, che potevano bilanciare o moderare il potere illimitato del re, furono gettati a terra, il Parlamento solo rimaneva in piedi.

- Tutti i difetti che si erano più criticati in lui, sembrarono quasi garanzie politiche... Si doveva allora lodare quel che si era più criticato.

Poteva ancora parlare quando tutti tacevano; poteva irrigidirsi un momento, quando tutti erano obbligati da

tempo a piegarsi. E lo si vide diventare popolare, appena il governo cessò di esserlo. E, quando l'odio che ispirava l'assolutismo divenne una passione ardente e il sentimento comune di tutti i Francesi, il Parlamento parve la sola via che rimaneva alla libertà del paese. Tutti i difetti che si erano più criticati in lui sembrarono una specie di garanzia politica; ci si riparò dietro i suoi stessi vizi. Il suo spirito di dominazione, il suo stesso orgoglio, i suoi pregiudizi formarono le armi di cui la nazione si servì.

Ma, appena il potere assoluto fu definitivamente vinto, e appena la nazione non ebbe più bisogno di un campione che difendesse i suoi diritti, il Parlamento tornò improvvisamente ad essere quel che era stato prima: una vecchia istituzione deforme e senza credito ereditata dal Medioevo; e rioccupò subito il posto che aveva occupato in passato nell'odio generale. Per distruggerlo, il re non aveva che da lasciarlo trionfare.

Appunti sul capitolo quarto.

1.

- Come il Parlamento si seppellì con le proprie mani nel suo trionfo.

Nella sentenza del 25 settembre 1788, [il Parlamento] decide che «il re verrà supplicato affinché riunisca gli Stati generali nella forma che avevano nel 1614».

E' dal 5 luglio 1788, dal momento in cui il re convinse la nazione che essa avrebbe avuto realmente gli Stati generali e mise di fronte tutte le classi deviando l'attenzione sulla composizione di questa assemblea, è da questo momento che la questione del Parlamento comincia a diventare secondaria e che la vera passione madre della Rivoluzione, la passione della classe che il Parlamento non rappresentava, pigliava il passo sul problema della lotta al potere reale che altri, meglio di lui, doveva esprimere.

- Gli attacchi violenti subentrano immediatamente agli applausi.

La sentenza in cui si trova l'affermazione ora ricordata è del 25 settembre 1788. Trovo un opuscolo del 28, e cioè di tre giorni dopo, in cui si dice che gli oppositori criticano il Parlamento per questa affermazione.

Perché ora tanti clamori contro il Parlamento, esclama l'anonimo difensore? Perché tante insidiose supposizioni?

Perché sino ad ora siete stato uno strumento della passione dominante, mentre adesso siete d'ostacolo a una nuova.

La Francia è inondata da opuscoli, nei quali non solo non si loda più il Parlamento, ma lo si vilipendia, ritorcendogli contro il suo liberalismo, e dove dei rivoluzionari si mostrano più realisti di lui:

«Sono dei giudici che non capiscono nulla di politica. In fondo essi hanno voluto soltanto dominare, servendosi del popolo.»

«Essi sono d'accordo con la nobiltà e il clero, e sono altrettanto nemici, quanto questi, del Terzo Stato, e cioè di quasi tutta la nazione; essi hanno creduto che, attaccando il dispotismo, avrebbero fatto dimenticare tutto questo. Col reclamare i diritti della nazione, in realtà li mettono in questione, derivando questi diritti dal contratto sociale, per dar loro la falsa apparenza di una concessione volontaria» (opuscolo attribuito a Servan, "Glose sur l'arrêt du Parlement", Londres, 1789).

Linguet in un pamphlet violento, ingiurioso, ma spesso pieno di verità, chiama i parlamentari «une compagnie "de robe"» che usurpa il diritto di proclamarsi rappresentante del popolo.

Chi li autorizza a darsene gli interpreti? Essi non sono mai stati altro che gli ufficiali del Re.

E' una aristocrazia di legulei; ciò che vuole il popolo è un'autorità suprema, preponderante, unica, che lo difenda contro il "variopinto miscuglio di mitrie, spade e tocchi".

E' per il tradimento delle corti, per l'interessata vigliaccheria con la quale queste si sono lasciate sostituire in certi diritti propri del popolo, che questi ha perso il diritto ch'esse ora reclamano per lui.

I parlamentari hanno ottenuto gli Stati generali con loro grande sorpresa e con loro grande dispiacere. Perché il

diritto di registrare che essi avevano così abusivamente esteso e così tirannicamente applicato, sta per sfuggir loro di mano; essi stanno per ritornare nell'ambito limitato e oscuro delle loro funzioni naturali.

Quale abuso più grande della loro esistenza? Il diritto di giudicare, di disporre dei beni, della vita, dell'onore degli uomini, venduto come la stoffa con cui si fa la toga, che di esso è il simbolo...

Il vostro titolo era di rappresentare il re; in guerra col re, cosa siete?

Basta col dispotismo "robinocratique", come con quello ministeriale. In questo scritto si attribuisce al Parlamento ogni sorta di opinione particolare, che esso non aveva, e si volgono contro di lui quelle stesse parole che, tre mesi prima, avevano contribuito alla sua popolarità e alla sua forza.

2.

- Come i Parlamenti non furono mai più potenti, più intraprendenti e in apparenza più solidi che nel momento in cui non avevano più la forza di reggersi.

In qual modo i Parlamenti, che si vedevano popolari nonostante tutte queste dottrine egoiste o contrarie allo spirito del tempo, non avrebbero creduto di possedere una forza propria e una radice profonda?

Come indovinare che quel che li rendeva popolari proveniva in parte dall'odio che si nutriva per le istituzioni stesse che rappresentavano o che difendevano, odio che, per un concorso singolare di circostanze, trovava il suo tornaconto nel servire momentaneamente la loro causa.

Questo è curioso, perché questa storia si riproduce all'inizio di numerose altre rivoluzioni.

Mai, da 500 anni che esistevano, i Parlamenti avevano tenuto al re un linguaggio altero come nel 1787, né avevano più chiaramente parlato da rivali e spesso da padroni, o messo con più insistenza mano al potere legislativo; mai si erano attribuiti teoricamente un più grande potere, mai avevano fissato in modo più autentico, più temibile e più nuovo, la dottrina che essi non facevano insieme che un solo corpo, di cui solo il Parlamento di Parigi era il capo, la dottrina che ciascuno di loro aveva il diritto di deliberare su "tutti" gli atti del governo in "tutta" la Francia.

E, tuttavia, il Parlamento non aveva più alcun solido fondamento. Dopo essere stato la grande arma del potere reale contro l'aristocrazia, lo spirito particolaristico delle province e la Chiesa, rappresentava per la monarchia solo un ostacolo e un disagio. Diventava uno strumento troppo pesante, troppo difettoso e troppo pericoloso da maneggiare per l'uso che si doveva ormai farne: era sproporzionato al suo scopo.

L'istituzione non era meno sorpassata nello spirito del popolo. Tutto il nuovo assetto politico e sociale, che lo stesso Parlamento aveva contribuito a determinare, e tutte le idee, che erano naturalmente nate o erano state artificialmente fatte derivare da questo assetto, erano contrarie a un corpo di giudici che comperavano il diritto di fare giustizia, che rendevano questo diritto ereditario, i cui membri possedevano individualmente o come corpo ogni specie di privilegi e, infine, che mescolavano alle funzioni giudiziarie, che erano loro proprie, delle funzioni politiche alle quali non erano chiamati.

Ma questo stesso capovolgimento della situazione nelle leggi e nelle idee, che faceva apparire il Parlamento agli occhi del re come uno strumento scomodo e pericoloso, e, agli occhi del popolo, come uno strumento mal costruito, aveva diffuso in tutta la nazione un vago desiderio di novità, un gusto per i cambiamenti, uno spirito di indipendenza e di controllo, che, da ogni parte, spingevano gli spiriti a resistere all'autorità.

Questa potenza nuova e irregolare dell'opinione trovò nel Parlamento il solo strumento di cui potesse servirsi; essa l'afferrò, non perché il Parlamento divenisse potente, non perché fosse l'organo più popolare, ma perché era il solo organo in Francia che rimanesse abbastanza organizzato, abbastanza vasto e forte, per lottare contro il potere reale e scuotere la costituzione che si voleva rovesciare.

Appena si poté creare uno strumento di resistenza più appropriato per la sua origine, le sue idee, la sua costituzione, alle passioni nuove, questa vecchia istituzione, che era servita solo a indebolire tutte le altre, fu travolta come dal suo stesso peso e, per così dire, senza che si dovesse muovere un dito, nell'odio comune; ed è così che un gigante, che sembrava poco prima avere cento braccia e la cui voce aveva per dieci mesi fatto tremare l'aria su tutta la Francia, si afflosciò improvvisamente e morì senza mandare un solo sospiro.

Capitolo quinto.

Come, appena il potere assoluto fu vinto, si mostrò improvvisamente il vero spirito della Rivoluzione (Dal settembre 1788 alle elezioni).

Il vincolo di una passione comune aveva tenuto insieme, per un momento, tutte le classi. Dal momento in cui questo legame si allentò, esse si separarono; e il vero volto della Rivoluzione, fino ad allora velato, si scoprì improvvisamente.

Una volta battuto il re, si trattava di sapere chi avrebbe tratto profitto da questa vittoria. Si erano ottenuti gli Stati generali: chi avrebbe dominato in questa assemblea?

Il re, che non era più in grado di aggiornarla, poteva ancora fissarne la forma. Nessuno gliene contestava il diritto. Lo avrebbe tratto, al bisogno, dalla necessità stessa. Gli Stati generali non erano stati riuniti da circa centosessant'anni. L'altra parte erano soltanto un vago ricordo. Nessuno sapeva con esattezza quale sarebbe stato il numero dei deputati, i rapporti fra gli ordini, il modo di elezione, la maniera di deliberare. Il re solo poteva dirlo. Non lo disse.

- La costituzione del paese messa a concorso come una questione accademica (5 luglio 1788).

A questo proposito venne al cardinale di Brienne, suo primo ministro, un'idea singolare; ed egli fece prendere al suo padrone una risoluzione che è senza precedenti in tutta la storia. Egli considerò il problema di sapere se il voto sarebbe stato universale o limitato, l'assemblea numerosa o ristretta, gli ordini separati o riuniti, con pari diritti o no, come un mero problema di erudizione; e, perciò, un decreto del consiglio incaricò tutti i corpi costituiti di fare delle ricerche sulle sedute degli antichi Stati generali e su tutte le formalità che vi si seguivano. Aggiunse: «Sua Maestà invita tutti gli scienziati ed altre persone colte del suo regno, e in particolare coloro che fanno parte dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, ad inviare al Guardasigilli tutte le informazioni e memorie su questo argomento».

- Incominciare dagli scritti, poi i poteri locali, poi i corpi, poi le classi.

Era trattare la costituzione del paese come una questione accademica, e metterla a concorso.

Questo appello fu raccolto: subito ognuno volle dare il suo parere; e, poiché si era nel paese più letterato d'Europa e all'epoca in cui la letteratura rivestiva le passioni del tempo con i pesanti abiti dell'erudizione, la Francia fu invasa di scritti. Tutti i poteri locali deliberarono su quel che bisognava rispondere al re, tutti i corpi privati reclamarono, tutte le classi pensarono ai loro interessi particolari e cercarono di ritrovare nelle rovine degli antichi Stati generali la forma che sembrava loro più adatta a garantirli.

La lotta delle classi, che era inevitabile ma che, naturalmente, sarebbe incominciata in modo regolare solo in seno agli stessi Stati generali, su un terreno limitato e a proposito di affari particolari, trovando allora un campo senza limiti e potendo nutrirsi di idee generali, prese in poco tempo un carattere di singolare audacia e una violenza inaudita che la condizione intima degli animi rendeva comprensibile, ma alla quale nessun evento aveva preparato...

- Il movimento delle idee.

Fra il momento in cui il re abdicò al potere assoluto e quello in cui incominciarono le elezioni, passarono [circa cinque mesi].

Durante questo spazio di tempo, non ci fu, quasi, alcun cambiamento nei fatti, ma il movimento, che trascinava le idee e i sentimenti dei Francesi verso il totale capovolgimento della società, precipitò e prese alla fine una velocità travolgente.

Prima ci si propose soltanto la costituzione degli Stati generali e si riempirono in fretta grossi libri con una erudizione arida, sforzandosi di adattare il Medioevo alle vedute del momento. Poi la questione degli antichi

Stati generali scompare, si lascia da parte la farragine dei precedenti e si cerca in modo astratto e generale quel che il potere legislativo deve essere. La visuale si allarga man mano che si procede; non è più della costituzione della magistratura che si tratta, ma del potere nel suo complesso; non solo della forma del governo, ma dell'assetto stesso della società che si cerca di modificare. All'inizio non si parla che di bilanciare meglio i poteri, di sistemare meglio i rapporti fra le classi; ben presto si cammina, si corre, ci si precipita verso l'idea della pura democrazia.

All'inizio è Montesquieu che si cita e si commenta; alla fine si parla solo di Rousseau. E' diventato ed è destinato a rimanere l'unico precettore della Rivoluzione ai suoi albori.

La nozione di governo si semplifica: solo il numero fa la legge e il diritto. Tutta la politica si riduce a una questione di aritmetica.

Tutti i fatti che seguiranno hanno la loro radice nelle idee. Non c'è quasi una sola opinione, professata durante la Rivoluzione, che non si intraveda qualche volta in qualcuno di [quegli scritti], non una delle opere della Rivoluzione che non sia annunciata e spesso superata...

"Citazioni".

Il governo stesso aveva domandato la discussione; non poteva più limitare la tesi.

- Il movimento delle passioni.

Nello stesso tempo, lo stesso movimento impresso alle idee trascinava le passioni con una rapidità vertiginosa verso lo stesso fine.

- Prima gli odi. Poi le pretese...

Prima il Terzo Stato mostra solo gelosia per alcuni dei privilegi, senza violenza contro le persone. A poco a poco le parole diventano amare, la rivalità si trasforma in gelosia e l'odio degenera in furore. I ricordi si accumulano, si mescolano; se ne forma come un peso che mille braccia sollevano per schiacciare la testa dell'aristocrazia. In teoria, si rimprovera alla nobiltà di voler estendere troppo i suoi diritti. Alla fine si nega che essa ne abbia qualcuno. Prima si vuol dividere il potere. Non solo i nobili non devono essere i padroni, ma hanno appena il diritto di essere dei cittadini: sono degli intrusi che si sono imposti alla nazione e che finalmente la nazione rigetta...

"Citazione di Sieyès".

Per la prima volta, forse, dall'inizio del mondo, si vedono delle classi superiori che si sono tanto isolate e separate da tutte le altre, che si possono contare i loro membri e metterli da parte, come si separa la parte condannata di un gregge; delle classi medie, il cui sforzo non è di unirsi alle classi superiori, ma, al contrario, di preservarsi con cura gelosa dal loro contatto: due sintomi che, se si fosse giunti a capirli, avrebbero annunciato a tutti l'immensità della Rivoluzione che stava per compiersi o piuttosto che era già fatta...

Gli scritti che attaccavano i privilegiati erano innumerevoli, quelli che li difendevano sono in numero così scarso, che è abbastanza difficile cogliere quello che dicevano in loro favore. Può sembrare sorprendente che le classi attaccate, che occupavano la maggior parte delle grandi cariche e possedevano una gran parte del territorio, abbiano trovato nella loro cerchia o al di fuori così pochi e così deboli difensori, mentre tante voci eloquenti hanno perorato la loro causa, da quando sono state vinte, decimate e rovinate. Lo si potrà capire, se si pensa all'estrema confusione in cui cadde questa aristocrazia, quando il resto della nazione, dopo aver camminato per un momento dietro ai suoi passi, le si rivoltò improvvisamente contro piena di furore. Essa riscopriva sorpresa, nelle idee di cui ci si serviva per colpirla, le sue stesse idee. I concetti con cui ci si sforzava di annientarla costituivano il fondo del suo stesso pensiero.

Quel che era stato il divertimento del suo spirito durante le ore di ozio, diventava un'arma terribile diretta contro di lei.

Assieme ai suoi avversari, essa credeva volentieri che la società più perfetta sarebbe stata quella in cui ci si sarebbe avvicinati maggiormente all'uguaglianza naturale; in cui il solo merito, e non la fortuna e la nascita, classificasse gli uomini; in cui il governo rappresentasse la volontà generale in cui la maggioranza numerica facesse la legge. Se gli interessi erano diversi, le idee erano le stesse: tutti conoscevano della politica soltanto quel che ne avevano saputo dai libri e dagli stessi libri. A quei nobili, per fare la rivoluzione, mancava solo di essere plebei.

Quando, poi, si videro improvvisamente fatti oggetto di tanti attacchi, si trovarono particolarmente impacciati nel difendersi.

Nessuno di loro aveva mai cercato come bisognava fare per giustificare i propri privilegi agli occhi del popolo. Essi ignoravano quel che bisognava dire, per dimostrare che solo una aristocrazia può salvare il popolo dall'oppressione di una tirannide e dalla miseria delle rivoluzioni, in modo che i privilegi, che sembrano nel solo interesse di chi li possiede, formano invece la miglior garanzia che si possa avere per assicurare la tranquillità e il benessere di quelli che pur non ne usufruiscono. Tutti questi argomenti, che sono così familiari alle classi che hanno una lunga pratica degli affari e possiedono la scienza del governo, erano per loro nuovi e sconosciuti. Si limitavano a parlare dei compiti svolti dai loro antenati seicento anni prima. Si appoggiavano a vecchi titoli, che risalivano ad un passato odiato.

Pretendevano di essere i soli a saper maneggiare le armi e a poter mantenere la tradizione del coraggio militare. Il loro linguaggio era spesso arrogante, perché avevano l'abitudine di essere i primi; e, tuttavia, era anche incerto, perché essi stessi dubitavano del loro diritto...

"Qui, e prima di parlare della discussione dei sistemi del raddoppiamento del Terzo Stato e del voto comune, mettere le divisioni all'interno delle parti attaccate, descrivere lo spirito di rivalità e di disputa che penetrava anche fra quelli che si cercava di isolare, la nobiltà contro il clero, il clero contro la nobiltà, i piccoli nobili contro i grandi, i curati contro i vescovi".

La discussione, che l'editto del re aveva provocato, dopo aver percorso il ciclo intero delle istituzioni umane finiva sempre col restringersi ai due punti seguenti che riassumevano in pratica il fine della lotta:

Negli Stati generali che dovevano riunirsi, l'ordine del Terzo doveva avere un numero di rappresentanti maggiore di quello accordato a ciascuno degli altri due ordini, in modo che i suoi deputati eguagliassero come numero i deputati della nobiltà e del clero riuniti?

Gli ordini, così costituiti, dovevano deliberare insieme o separatamente?

Il raddoppiamento del Terzo Stato e il voto comune dei tre ordini in una stessa assemblea, sembravano allora cose meno nuove e meno considerevoli di quanto non lo fossero in realtà. Dei piccoli fatti precedenti o contemporanei ne nascondevano la novità e la grandezza.

Da secoli gli Stati che aveva la Linguadoca erano composti e deliberavano in questo modo, senza che ciò avesse altro risultato che quello di dare alla borghesia una più grande parte negli affari e di creare degli interessi comuni e dei rapporti più facili fra i due altri ordini e lei. Invece di dividere le classi, questo le aveva ravvicinate.

Il re stesso sembrava essersi già pronunciato in favore di questo sistema, poiché aveva appena dato una costituzione simile alle Assemblee provinciali, stabilite con l'ultimo editto in tutte le province che non avevano Stati. Si intravedeva solo, senza scoprirlo completamente, come una istituzione che, stabilita in una provincia, aveva già modificato l'antica costituzione del paese, non poteva mancare di scuoterla improvvisamente da cima a fondo e violentemente, il giorno in cui si fosse voluto applicarla a tutto lo Stato.

- Il Terzo non poteva mancare di avere la maggioranza.

Era evidente che il Terzo Stato, uguale come numero agli altri due ordini nell'Assemblea generale della nazione, doveva immediatamente prendervi il sopravvento; non prendere parte agli affari, ma diventarne il padrone

assoluto, poiché avrebbe marciato unito contro due corpi non solo divisi fra di loro, ma divisi anche all'interno: uno con identici interessi identiche passioni, identico scopo; gli altri con interessi distinti, scopi diversi e passioni spesso contrastanti.

Uno aveva dalla sua parte la corrente delle passioni pubbliche, gli altri l'avevano contro; questa pressione esterna all'Assemblea non poteva mancare di mantenere i membri del Terzo Stato uniti e di staccare invece dalla nobiltà e dal clero tutti quelli che volevano farsi un nome o aprirsi una nuova strada verso il potere. Ogni borghese degli Stati della Linguadoca portava, in qualche modo, il peso di tutta l'aristocrazia del paese che dominava nei costumi e nelle idee. Qui, invece, era il contrario che doveva verificarsi, e il Terzo Stato non poteva mancare di trovarsi in maggioranza, benché il numero dei propri deputati fosse lo stesso.

- Non poteva mancare di volerne abusare.

La sua azione nell'Assemblea non poteva mancare di essere non solo preponderante, ma violenta; poiché doveva incontrarvi tutto quel che può eccitare le passioni degli uomini. Far convivere, in seno ad opinioni contrarie, è già difficile. Ma chiudere in una stessa cerchia politica dei corpi già formati, aventi ciascuno la sua origine particolare, il suo passato, le sue forme proprie, il suo spirito individuale; metterli costantemente gli uni di fronte agli altri, farli lavorare in comune, per porre dei limiti ai loro stessi diritti, e forzarli a parlarsi ad ogni istante senza intermediari, non è provocare la discussione, ma la guerra.

Ora questa maggioranza, che si lasciava infiammare dalle sue proprie passioni e dalle passioni dei suoi avversari, era onnipotente, poiché essa sola avrebbe fatto la legge. Niente poteva non solo arrestarla, ma ritardare i suoi movimenti, poiché non rimaneva, per contenerla, che un potere reale già inerme e che non poteva non piegarsi sotto la pressione concentrata su di lui da parte di una sola assemblea.

- Dominando una sola assemblea, era inevitabile che si facesse non una riforma, ma la rivoluzione.

Non era cambiare un poco alla volta la bilancia del potere: era rovesciarla in un colpo solo. Non era rendere il terzo stato partecipe dei diritti esorbitanti dell'aristocrazia; era far passare l'onnipotenza in altre mani. Era abbandonare la direzione degli affari ad una sola passione, a un solo interesse, ad una sola idea. Non era fare una riforma, ma una rivoluzione.

Mounier, che, solo fra gli innovatori di questa epoca, sembra essersi fatto per primo una idea giusta di un governo regolare e libero, Mounier, che, nel suo piano definitivo di governo, ha cura di dividere i poteri, è favorevole a questa riunione dei tre ordini nell'Assemblea e ne dà candidamente questa ragione: «occorre, innanzi tutto, una Assemblea che distrugga quel che resta dell'antica costituzione, dei diritti privati, dei privilegi locali: ora, è proprio quel che non farebbe mai una Camera alta composta di nobili e del clero».

Sembra, in ogni caso, che il raddoppiamento del Terzo e il voto dei tre ordini in comune fossero due questioni inseparabili. Poiché, per quale ragione si sarebbe aumentato il numero dei deputati del Terzo Stato, se il Terzo doveva poi deliberare e votare separatamente?

Il governo immaginò di separarli.

Necker dirigeva allora i voleri del re e costituiva momentaneamente l'idolo di tutta la nazione... I tratti di quest'uomo sono così pallidi, che è difficile vedere chiaramente la sua fisionomia.

[Era] uno di quegli spiriti che non fanno mai dove vanno, perché si muovono, non seguendo quel che è nel loro proprio animo, ma secondo le idee che vedono passare nell'animo degli altri.

Non si potrebbe dubitare che volesse contemporaneamente il raddoppiamento del Terzo Stato e il voto dei tre ordini in comune. E' molto verosimile che il re stesso propendesse per la stessa decisione.

Chi lo aveva vinto, era l'aristocrazia. Era questa che lo aveva provocato più da vicino, che aveva sollevato le altre classi contro l'autorità reale e le aveva condotte alla vittoria. Aveva risentito dei suoi colpi, e non era abbastanza lungimirante da penetrare il segreto della sua debolezza. Egli abbandonava volentieri l'aristocrazia agli alleati, ora divenuti avversari, che questa aveva avuto. Come il suo ministro, era incline, dunque, a costituire gli Stati generali come il Terzo voleva.

Ma essi non osarono arrivare a questo. Si fermarono a metà strada, non perché vedessero chiaramente i pericoli, ma a causa del vano rumore che si faceva ai loro orecchi. Qual è l'uomo o la classe che ha mai visto di buon grado il momento in cui era necessario scendere dalla posizione elevata che occupava, per non esserne precipitato giù?

Si decise in favore del Terzo Stato la questione del numero e si lasciò indecisa quella del voto comune. Fra tutti i partiti che si potevano prendere, quello era certamente il più pericoloso. Niente serve meglio, è vero, a nutrire il dispotismo [che] gli odi [e] le gelosie fra le classi. A dire il vero, esso ne vive. Ma a condizione [che] questi odi e questa invidia non siano più che un sentimento amaro e tranquillo, che basti ad impedire agli uomini di intendersi, e non abbastanza vivo per portarli a combattersi. Non c'è governo che non soccomba in mezzo allo scontro violento delle classi, una volta che queste hanno incominciato ad urtarsi.

Era troppo tardi per voler mantenere l'antica costituzione degli Stati generali, anche migliorandola. Ma, in questa risoluzione temeraria, ci si appoggiava sull'antico uso, si aveva dalla propria parte la tradizione e si conservava in mano lo strumento della legge.

Accordare contemporaneamente il raddoppiamento del Terzo Stato e il voto comune era fare una rivoluzione, forse, ma sarebbe stato farla da soli; e, pur provocando con le proprie mani la rovina delle antiche istituzioni del paese, attutire la loro caduta. Le classi più alte si sarebbero adattate prima a un destino inevitabile. Sentendo il peso della monarchia pesare su di sé, insieme a quello del Terzo Stato, avrebbero capito a prima vista la propria impotenza. Invece di combattere pazzamente per conservare tutto, avrebbero combattuto per non perdere tutto.

Nel Delfinato, fu l'Assemblea degli Stati che scelse attraverso un voto comune i deputati dei tre ordini. Questa Assemblea era composta dei tre ordini, ogni ordine era stato eletto a parte e non rappresentava che se stesso. Ma i deputati agli Stati generali furono eletti dall'Assemblea: in questo modo ogni gentiluomo ebbe dunque come elettore dei borghesi, ed ogni borghese dei nobili; e le tre deputazioni, pur restando distinte, divennero così, in un certo modo, omogenee. Forse gli ordini, così rappresentati, avrebbero potuto, se non intendersi, almeno muoversi senza urtarsi troppo violentemente in una stessa Assemblea.

Ma non bisogna attribuire a tutte queste particolari procedure giuridiche troppa importanza. Sono le idee e le passioni degli uomini, e non la meccanica delle leggi, che fanno camminare le vicende umane. E' sempre in fondo agli spiriti che si trova l'impronta dei fatti che si produrranno all'esterno.

In qualunque modo si fosse allora proceduto a formare e regolare le assemblee della nazione, bisogna pensare che la guerra fra le classi sarebbe scoppiata con violenza: gli odi che le dividevano erano già troppo infiammati, perché esse accettassero di procedere di comune accordo, e il potere reale era già troppo indebolito per costringerle a farlo. Ma bisogna riconoscere che non si sarebbe potuto fare di meglio di quel che si fece, per rendere il loro conflitto immediato e mortale.

- 1. Si erano date agli animi ogni specie di novità, fatte nascere ogni specie di speranze, eccitate ogni specie di passioni.

2. Accesa già la lotta delle classi.

3. Animata la forma materiale del Terzo Stato dopo aver eccitato le sue speranze e infiammato le sue passioni.

Vedete se, premeditatamente, la perspicacia e l'arte sarebbero potute riuscire meglio di quanto non fecero l'imperizia e l'imprevidenza! Si era fornita al Terzo Stato l'occasione di prendere coraggio, di agguerrirsi, di contarsi. Il suo ardore era cresciuto senza misura e si era raddoppiato il peso della sua massa. Dopo avergli così permesso prima di sperare tutto, si finiva col lasciargli temere tutto. In qualche modo gli si era messa davanti agli occhi la vittoria, ma non gli si era data. Soltanto lo si invitava ad afferrarla.

Dopo aver lasciato, per cinque mesi, le due classi rinfrescare e maturare i loro vecchi odi, riprendere tutta l'antica storia dei loro risentimenti ed accendersi l'una contro l'altra fino al furore, venivano messe finalmente alle prese e si dava loro, come argomento della disputa, la questione che comprendeva tutte le altre, la sola in cui sembrava che esse potessero riversare in un giorno e per sempre tutti i loro motivi di disaccordo.

Quel che mi colpisce di più non è tanto il genio di quelli che hanno servito la Rivoluzione volendolo, quanto la

stupidità singolare di quelli che l'hanno provocata senza volerlo. Quando considero la Rivoluzione francese, sono stupito della prodigiosa grandezza dell'avvenimento, della sua eco che si è fatta sentire fino alle estremità della terra, della sua potenza che ha scosso più o meno tutti i popoli.

Considero poi questa corte, che ha avuto tanta parte nella Rivoluzione, e vi scorgo le cose più comuni che si possano scoprire nella storia: ministri sciocchi o incapaci, preti dissoluti, donne futili, cortigiani temerari o avidi, un re che ha solo virtù inutili o pericolose. E vedo che questi pur piccoli personaggi facilitano, spingono, fanno precipitare tali immensi avvenimenti. Essi non solo vi prendono parte; essendo più che semplici cause accidentali, ne diventano quasi le cause prime; e ammiro la potenza di Dio a cui bastano delle leve minime per mettere in moto l'intera massa delle società umane.

Appunti sul capitolo quinto.

- Documenti collettivi emanati da associazioni, corpi e comunità.

...Come, dopo aver letto tutti i documenti e misurato l'abisso reale (coperto solo da precauzioni oratorie o da buoni sentimenti) che si trovava negli animi fra il passato e il presente, fra quel che era e quel che si voleva fare, fra il punto di vista della nobiltà e del clero, e quello del resto; come, dico, non vedere che la Rivoluzione era inevitabile o, piuttosto, che essa era già avvenuta [?].

Quel che mi colpisce, sono ancora meno le passioni delle classi, che animano tutta questa polemica, le gelosie, i rancori, la lotta di interessi contrari che si vedono, che il fondo delle opinioni (ed è sempre a questo che si ritorna e che fa il risultato finale delle rivoluzioni).

Proprio coloro che testimoniano più riguardi per i privilegi, i diritti particolari, considerano questi diritti e questi privilegi come assolutamente ingiustificabili. Non solo quelli che si esercitavano in quel tempo, ma diritti e privilegi particolari di qualsiasi natura. L'idea stessa di un governo temperato e bilanciato, cioè di un governo in cui le diverse classi che formano la società, i diversi interessi che la dividono, si fanno da contrappeso, in cui gli uomini pesano non solo come singole unità, ma in ragione dei loro beni, della loro protezione, dei loro interessi nel bene generale...tutte queste idee sono assenti dallo spirito dei più moderati (in parte, credo, anche da quello dei privilegiati) e sono sostituite dall'idea di una folla composta di elementi simili e rappresentati da deputati che sono i rappresentanti del "numero", e non di interessi, né di persone.

Indipendentemente dalle passioni, c'era una nozione di società e di governo, nozione tranquilla, disinteressata, fredda, che si era formata in fondo a tutti gli animi e che non era il prodotto delle passioni, benché venisse in loro aiuto, e bastò per farle nascere e produrre effetti violenti quanto queste.

Capitolo sesto.

Come la redazione dei «Cahiers» finì per far penetrare l'idea di una rivoluzione radicale fino in fondo allo spirito del popolo.

Quel che colpisce di più nelle istituzioni imperfette del Medioevo è la loro diversità e la loro sincerità. Esse andavano diritte allo scopo e davano tutte le libertà che sembravano promettere. Non vi si incontrava astuzia più che artificio. Nel momento in cui si chiamò il Terzo Stato a far parte delle assemblee generali della nazione, gli era stata accordata una facoltà illimitata di esprimervi le sue lamentele e di portarvi le sue richieste.

Nelle città che dovevano inviare dei deputati agli Stati generali, il popolo intero era chiamato a dire la sua opinione sugli abusi da reprimere e le domande da fare. Indipendentemente dalle assemblee generali del comune, in cui gli affari erano pubblicamente discussi e decisi, ogni ordine era chiamato ad esprimere le sue doglianze e le sue richieste. Per di più ogni privato aveva il diritto di lamentarsi.

I mezzi erano tanto semplici, quanto ardito era il procedimento politico. Fino al sedicesimo secolo, si vedeva nelle città (e anche a Parigi) un gran cofano, in cui i privati venivano a gettare le loro lamentele. Di tutti i diversi

reclami messi in ordine si compilava una memoria che, sotto l'umile nome di "doléances", esprimeva, con una libertà senza limiti e spesso con una singolare durezza di linguaggio, quello di cui tutti e ciascuno avevano da lamentarsi.

La costituzione sociale e politica di quel tempo aveva basi tanto profonde e solide, che questa specie di inchiesta popolare sugli abusi e sui vizi della società non rischiava affatto di scuoterla: non si trattava di cambiare il principio delle leggi, ma di modificare la loro attuazione, non di spezzare il potere reale e l'aristocrazia, ma solo di raddrizzarli. Inoltre quel che allora si chiamava Terzo Stato non era affatto la classe bassa e neppure la classe media delle campagne (quella si riteneva fosse rappresentata dai rispettivi signori e, se i deputati del Terzo Stato parlavano per essa, era senza averla consultata); appartenevano al Terzo Stato gli abitanti di qualche città. Si poteva lasciare al popolo di quelle città una intera libertà di esprimere le sue lamentele, perché non era in grado di ottenere con la forza che gli fosse riconosciuto come diritto; si lasciava senza inconvenienti a questo stesso l'uso illimitato della libertà democratica, perché da ogni altra parte l'aristocrazia regnava in modo indiscusso. Le società del Medioevo non erano, a dire il vero, che corpi aristocratici, che contenevano solo (ed è in parte quel che fece la loro grandezza) piccoli frammenti di democrazia.

Nel 1789 il Terzo Stato, di cui bisognava portare la rappresentanza agli Stati generali, non si componeva più solo dei borghesi delle città - come ancora nel 1614 - ma di venti milioni di contadini sparsi su tutta la superficie del regno. Questi non si erano mai occupati fino a quel momento di questioni pubbliche; la vita politica non era per loro neppure il ricordo accidentale di un'altra età; era, da ogni punto di vista, una novità. Non si faceva che estendere libertà molto antiche a un popolo nuovo, in modo che, credendo di ripetere la stessa cosa di trecento anni prima, se ne faceva una del tutto contraria.

Tuttavia, un bel giorno, le campane di ognuna delle parrocchie rurali di Francia fecero riunire gli abitanti sulla piazza pubblica, alla porta della chiesa. Là essi si misero a comporre insieme, per la prima volta dall'inizio della monarchia, quel che si chiamava ancora come nel Medioevo il "cahier de doléances" del Terzo Stato.

Nei paesi in cui le assemblee politiche sono elette con suffragio universale, non c'è elezione generale che non agiti fin nelle sue fondamenta il popolo, se la libertà di votare non è una menzogna. Qui non era solo il voto ad essere universale, era la stessa deliberazione e la stessa inchiesta. Si domandava ad ogni cittadino di una delle più numerose nazioni del mondo non quel che pensava di questo o quell'affare particolare, ma tutto quel che aveva da dire contro tutte le istituzioni politiche e sociali del paese. Penso che un simile spettacolo non si era ancora mai visto sulla terra..

Tutti i contadini di Francia si misero, dunque, nello stesso tempo a cercare e a ricapitolare fra di loro ciò di cui potevano aver sofferto fino a quel momento e ciò di cui avevano giusto diritto di lamentarsi.

Lo spirito della Rivoluzione, che agitava i borghesi delle città, si precipitò immediatamente per mille canali in mezzo a questa popolazione agricola, così scossa contemporaneamente in tutte le sue parti e aperta a tutte le impressioni dell'esterno, e la penetrò fino in fondo. Ma esso non vi si mostrò del tutto lo stesso. Vi prese una forma particolare e meglio appropriata a coloro che veniva ad animare.

Tutto quel che era teoria generale e astratta nelle classi medie delle città, prese qui forme distinte e precise. Là ci si preoccupa soprattutto dei propri diritti; qui dei propri bisogni.

Quando questi contadini arrivarono a interrogarsi, gli uni con gli altri, su ciò di cui avevano da lamentarsi, non si occuparono affatto della bilancia dei poteri, delle garanzie della libertà politica, dei diritti generali dell'uomo e del cittadino. Si fermarono subito a fatti più particolari e più vicini a loro, in seguito ai quali ciascuno aveva da poco sofferto. Uno pensava al beneficio feudale, che gli aveva tolto la metà del grano della sua annata; l'altro alla "corvée", che lo aveva costretto il giorno prima a prestare il suo lavoro senza salario. Chi ricordava i piccioni del signore, che avevano divorato il seme prima che germogliasse; chi i conigli, che avevano rosato il suo grano in erba. Man mano che si eccitavano l'un l'altro col racconto particolareggiato delle proprie miserie, sembrava loro sempre più che tutti questi diversi mali derivassero non dalle istituzioni ma da un solo uomo che li chiamava ancora sudditi, benché avesse cessato da tempo di governarli; un uomo che aveva solo privilegi senza avere obblighi, e che conservava dei suoi diritti politici solo quello di vivere alle loro spalle. Così si trovarono sempre più concordi nel considerare quell'uomo come il loro nemico comune.

La Provvidenza, che forse voleva dare lo spettacolo delle nostre passioni e delle nostre disgrazie in lezione al mondo, permise che sopraggiungesse, nel momento in cui in questo modo prendeva inizio la Rivoluzione, una grande carestia e un inverno eccezionale. Il raccolto nel 1788 fu insufficiente e, durante i primi mesi dell'inverno del 1789, il freddo si fece sentire con un rigore inaudito: un gelo, simile a quello che si fa sentire nell'estremo nord dell'Europa, indurì la terra fino a una gran profondità. Per due mesi tutta la Francia scomparve sotto uno strato spesso di neve come le steppe della Siberia. L'aria fu gelida, il cielo divenne deserto, grigio e triste.

Questo fenomeno casuale della natura finì per dare un carattere aspro e violento ai sentimenti degli uomini. Tutti i risentimenti che si potevano avere contro le leggi e coloro che le applicavano si fecero amaramente sentire in mezzo alle sofferenze, che erano imposte dalla carestia e dal freddo. La miseria venne da ogni parte ad acuire tutte le gelosie e tutti gli odi.

E quando il contadino lasciava il suo focolare appena acceso, abbandonando una casa fredda e una famiglia affamata per andare a ricercare con qualcuno dei suoi simili quel che aveva da ridire sulla sua condizione, non stentava a trovarlo: gli sembrava che gli sarebbe stato molto facile se avesse osato, designarne col dito l'autore.

Capitolo settimo.

Come i cuori si avvicinarono e gli animi si elevarono nel momento in cui ci si stava finalmente per riunire in Assemblea nazionale.

Due questioni soprattutto avevano diviso le classi: quella del raddoppiamento del Terzo Stato e quella del voto in comune. La prima era stata risolta; la seconda era stata aggiornata. Questa grande assemblea, che ciascuno aveva considerato, per suo conto, come il solo mezzo per realizzare le proprie speranze e che tutti avevano richiesta con lo stesso ardore, stava per riunirsi. L'avvenimento era stato a lungo atteso; era rimasto incerto fino all'ultimo momento. Si realizzava finalmente. Ognuno sentiva che si passava dalla preparazione all'opera, dalla parola all'atto.

In quell'istante solenne ciascuno si fermò a considerare la grandezza dell'impresa: abbastanza vicino all'azione, per intravedere la portata di quel che si sta per fare e per capire lo sforzo al quale bisognerà impegnarsi.

Nobili, preti, borghesi: tutti si accorgono, allora, chiaramente che non si tratta affatto di modificare questa o quella delle nostre leggi, ma di rivederle tutte, di introdurvi uno spirito nuovo, di cambiare e ringiovanire tutte le istituzioni e, come si diceva allora, di rigenerare la Francia. Nessuno sa ancora con esattezza quel che si sarebbe distrutto, quel che si sarebbe creato, ma ognuno sa che rovine immense si faranno e che immense costruzioni si innalzeranno.

- Non è solo l'interesse per la Francia, è quello per il genere umano che inebria.

Ma il pensiero non si ferma qui. Nessuno dubitava che il destino del genere umano non fosse interessato in quel che ci si preparava a fare.

Oggi, quando le sventure delle rivoluzioni ci hanno resi umili fino al punto di crederci noi stessi indegni della libertà di cui altre nazioni godono, è difficile immaginare fin dove arrivava l'orgoglio dei nostri padri. Quando si legge quel che si scriveva a quel tempo, ci si meraviglia dell'immensa opinione che i Francesi di ogni rango avevano allora concepito del proprio paese e della propria razza, della fiducia tranquilla e semplice con la quale essi si mettono a disposizione per l'umanità. Fra tutti questi progetti di riforme appena formati, nel momento in cui il governo ha l'aria di mettere a concorso la costituzione, non se ne trova quasi nessuno in cui ci si degni di imitare quel che succede all'estero. Non si tratta di ricevere delle lezioni, ma di darne. (La natura stessa delle idee politiche che riempivano tutti gli spiriti, idee che sembravano applicabili a tutti i popoli, favoriva questa opinione). Non c'era dunque un solo Francese il quale non fosse convinto che non solo si sarebbe trattato di

cambiare il governo della Francia, ma di introdurre nel mondo nuovi principi di governo applicabili a tutti i popoli e destinati a cambiare il volto intero degli affari umani, e che non credesse di avere fra le mani, non il destino del suo paese, ma addirittura la sorte della sua specie.

- Ognuno dimentica subito se stesso, per non pensare che all'opera comune.

Se questo sentimento era esagerato, non era però erraneo. E infatti si stava per entrare nell'impresa. Si vedevano da vicino la sua grandezza, la sua bellezza, i possibili casi cui ci si esponeva.

Questa visione completa e distinta afferrò completamente l'immaginazione di tutti i Francesi e l'esaltò. Di fronte a questo immenso scopo da raggiungere, ci fu un momento in cui migliaia di uomini divennero come insensibili ai loro interessi privati, per pensare solo all'opera comune. Non fu che un momento; ma non so se se ne sia mai incontrato uno simile nella storia di alcun popolo.

Le classi illuminate non avevano niente, allora, di quel carattere timoroso e servile che hanno dato loro le successive rivoluzioni. Da molto tempo non temevano più il potere reale e non avevano ancora imparato a tremare davanti al popolo. La grandezza del loro disegno le rese del tutto audaci. Il gusto del benessere, che doveva finire col prendere il sopravvento su tutti gli altri, allora fu solo una passione di importanza minore e impotente. Le riforme fatte avevano già capovolto molte esistenze individuali; ci si rassegnava a questo.

Le riforme inevitabili dovevano per forza alterare la condizione di migliaia di uomini; non ci si pensò affatto. L'incertezza dell'avvenire rallentava già i movimenti del commercio e paralizzava l'industria, l'attività degli umili [era] sospesa o disturbata... Il disagio o la sofferenza non spegnevano l'entusiasmo. Tutte queste miserie particolari si perdevano o sparivano, persino agli occhi di coloro che le sopportavano, di fronte alla immensa grandezza dell'impresa comune.

- Non solo disinteresse, ma ardore per la cosa pubblica, idea che il primo dovere dell'uomo è di occuparsene, che le prime virtù sono quelle pubbliche.

Le passioni, che stavano mettendo con tanta violenza le classi l'una contro l'altra, sembrarono anch'esse intiepidirsi improvvisamente, proprio nell'ora in cui per la prima volta, dopo due secoli, avrebbero dovuto agire insieme: in qualche baliaggio i tre ordini si fecero la guerra; ma, quasi in tutti, si vide presto una concordia che si era ben lontani dall'aspettarsi.

Tutte avevano domandato con lo stesso ardore il ritorno della grande assemblea che stava nascendo. Ciascuno, per conto suo, aveva visto nella riunione di questo grande corpo il mezzo per realizzare le proprie speranze più care. Questi Stati generali, chiamati con voce tumultuosa ed unanime, si facevano finalmente: una comune gioia riempì tutti questi cuori così divisi, e li riavvicinò per un momento, prima che si separassero per sempre.

- Ci si abbraccia prima di essersi riconciliati.

I pericoli della disunione, in quel momento, colpirono improvvisamente gli spiriti. Si fece uno sforzo supremo per intendersi. Invece di cercare in che cosa si differiva, si prese a considerare solo quello che si era concordi nel volere.

Distuggere il potere arbitrario, rimettere la nazione nelle mani di se stessa, assicurare i diritti di ogni cittadino, rendere la stampa libera, la libertà individuale inviolabile, addolcire le leggi, rinvigorire la giustizia, garantire la tolleranza religiosa, distuggere gli impedimenti al commercio e all'industria: ecco quel che si era chiesto di comune accordo. Questo si teneva presente, e ci si felicitava insieme; si parla di quel che unisce, si tace su quello che ancora separa. In fondo non ci si capisce, ma si cerca di convincersi che l'intesa è prossima; ci si riconcilia, senza essersi spiegati.

"Mettere qui tutti i fatti che possono contribuire a chiarire questo".

Non credo che, in nessun momento della storia, si sia visto, su alcun punto della terra, un simile numero di uomini così sinceramente appassionati per il bene pubblico, così realmente dimentichi dei loro interessi, così assorti nella contemplazione di un grande disegno, così risoluti a rischiare in questo tutto quel che gli uomini hanno di più caro nella vita, sforzarsi su loro stessi per elevarsi al di sopra delle piccole passioni del loro cuore. E' questo il fondo comune di passioni, di coraggio e di devozione, da cui tutte le grandi azioni che stanno per riempire la Rivoluzione francese sono uscite.

Questo spettacolo fu di breve durata, ma ebbe bellezze incomparabili:

non scomparirà mai dalla memoria degli uomini. Tutte le nazioni lo videro, tutte l'applaudirono, tutte si commossero. Non cercate un luogo così nascosto dell'Europa, dove non lo si fosse visto e dove non facesse nascere l'ammirazione e la stima; non ce ne sono. In mezzo a questo numero sterminato di memorie particolari, che i contemporanei della Rivoluzione ci hanno lasciato, non ne ho mai incontrata una in cui la vista di quei primi giorni del 1789 non abbia lasciato una traccia incancellabile. Ovunque essa vi comunica la limpidezza, la vivacità e la freschezza delle emozioni giovanili.

- La Francia sola poteva avere questo slancio sublime e abbandonarsi a questa ebbrezza della virtù.

Oso dire che non c'è popolo sulla terra che potesse dare un simile spettacolo. Io conosco la mia nazione. Vedo fin troppo bene i suoi errori, le sue colpe, le sue debolezze e le sue miserie. Ma so anche quello di cui è capace. Ci sono imprese che solo la nazione francese è in grado di concepire, risoluzioni magnanime che essa sola osa prendere. Soltanto la Francia può voler abbracciare, un certo giorno, la causa comune dell'umanità e voler combattere per essa. E, se è soggetta a cadute profonde, ha degli slanci sublimi, che la portano in un colpo solo fino a un punto che un altro popolo non raggiungerà mai.

Appunti sul capitolo settimo.

[Le tappe dell'opinione alla vigilia della Rivoluzione]

1. Prima una aspirazione potente e generale alle riforme, passioni di classe violente, ma latenti, indistinte, senza un preciso oggetto, prive di una chiara coscienza di sé e come assopite nell'immobilità sociale e politica. E' la fine dell'antico regime, punto a cui mi sono fermato.

(E' qui che l'Illuminismo deve porsi dopo il n. 1 e prima del n. 2, è una tappa di più).

2. Ma nel 1787 questo spirito di opposizione, di novità, di disagio, prende una forma netta e precisa negli affari. Passa dallo stato di vaga opposizione a quello di lotta precisa. Si attacca fortemente ad alcuni uomini e ad alcune cose: è l'odio per certi ministri, il gusto appassionato per certi uomini; è soprattutto la guerra alla CORTE: parola vaga che nasconde l'antico regime tutto intero.

3. Nelle discussioni che precedono gli Stati generali e che si riferiscono alla loro costituzione, il rancore, la gelosia di classe, prende improvvisamente una forma precisa e rivela subito una violenza estrema. Il fondo dei cuori si scopre, il carattere vero e fondamentale della Rivoluzione si mette in luce.

4. Poi arrivano l'89 e i "Cahiers". Alla presenza di questa grande meta gli animi, per un momento, si calmano e si elevano. E' allora che gli odi e le gelosie di classe sembrano dimenticati, per pensare solo alla grandezza di quel che si sta per fare, alla bellezza dell'avvenire che si prepara in comune. E' allora che scoppiano quei sentimenti disinteressati, quello spirito di simpatia reciproca che meraviglia. Ci si tendeva la mano da lontano e nell'oscurità. Appena si fa giorno e si è vicini ci si trova gli uni di fronte agli altri, ci si prende...

LIBRO SECONDO.

Capitolo primo.

[Dalla riunione degli Stati generali alla presa della Bastiglia]

1. Tentennamenti.

Credo che, scrivendo sulla prima parte della storia della Rivoluzione, quella su cui si è maggiormente scritto, ci si debba occupare il meno possibile dei fatti e dei particolari. Sono così innumerevoli, che mi ci perderei. Ma quali linee generali, quali questioni generali scegliere?

Che posto assegnare alle persone? Esse hanno avuto certamente una grande importanza in questo primo momento.

Luigi Sedicesimo, soprattutto la Corte. Mirabeau.

La mia mente si perde nei particolari e non riesce a trarre idee madri.

Non ne uscirò, se voglio, sia pure filosoficamente, fare la storia di questa prima epoca e se tento qualche cosa di più di qualche considerazione. Ma quali?

Perché la riforma si è trasformata così presto in rivoluzione? Come mai all'intesa apparente o reale è succeduta la più violenta divisione? Come mai la rivoluzione è stata fatta per mezzo di una sommossa? Parigi. Come mai il popolo è diventato improvvisamente così furioso, e la prima di tutte le potenze? In che senso impotenza delle individualità? Perché impossibilità di guerra civile?...

La prima cosa da raccontare è quel primo periodo, che va dalla riunione degli Stati generali sino alla presa della Bastiglia e alla istituzione regolare della Costituente. A partire da questo momento la Rivoluzione è fatta.

E' questo l'inizio e la parte più difficile di tutto il libro. E' in questo primo spazio che devo concentrare tutta la mia attenzione. Non farei niente di buono "a priori"; ma, forse, dall'esame dei particolari le idee madri nasceranno.

Scegliere per questo primo periodo le questioni che portano allo stabilirsi regolare della Costituente.

Partendo da qui, giudicare le opere di questa Assemblea. Mettere in luce quel che vi era in queste opere di fondamentalmente vero, grande, duraturo, poi mostrare come essa fallisce e confonde tutto, nonostante ciò. Questa è una parte capitale della mia opera...

Unanimità apparente; buone disposizioni; amore della libertà comune.

Primo quadro...

Quando arriverò all'analisi e ai giudizi delle opere della Costituente, l'orizzonte si rischiarerà: mostrare da una parte la grandezza, l'onestà, la bellezza dei suoi principi; dall'altra la loro mancanza di saggezza pratica, che ha finito col disorganizzare tutto...

Come si è caduti all'improvviso dall'Antico regime nella rivoluzione.

Forse incominciare con questa prima domanda: l'Antico regime poteva cadere senza rivoluzione?...

2. Costituente.

Primo. Disposizione del paese nel momento in cui gli Stati generali sono riuniti. Caratteri: in che cosa tutti sono d'accordo? Buone intenzioni. Rivoluzione iniziata con meno cattiva passione di alcun'altra. Segno di ciò? Come si è prodotto? Come si spiega?

Penetrare profondamente in quel che succedeva allora in seno ad ogni classe. Quel che le animava; quel che pensavano, volevano, speravano, esigevano.

Per trovare tutte queste cose e dipingerle dal vero:

1) La raccolta degli archivi, quaderni, corrispondenza del Ministro e col Ministro.

2) Se esistono altre corrispondenze ufficiali di quel tempo fra il governo e i suoi agenti.

Secondo. Cercare di dimostrare come queste eccellenti intenzioni, questa intesa apparente, diventarono naturalmente divisioni profonde e passioni terribili al primo contatto coi fatti.

3. A proposito dell'elezione della Costituente (tutto questo accennato).

Far ben comprendere come il tentativo di ripetere gli antichi Stati generali, produsse l'assemblea moderna più pericolosa che si possa immaginare.

Dal momento che di tutti i grandi proprietari ecclesiastici e laici, col pretesto di costituire delle Camere separate, si voleva fare un corpo a parte, il Terzo Stato si trovava ridotto a scegliere soltanto al di fuori dei ranghi dei proprietari e fra i ranghi degli avvocati. E dal momento che, in seguito, i grandi proprietari furono scartati o non comparvero in assemblea se non con un mandato discreditato, ne risultò che il potere di fare delle leggi cadde quasi unicamente nelle mani di quelli che non avevano quello spirito conservatore che genera la proprietà; il che non si è mai visto prima e non si è mai visto poi.

Se, fin dal principio, non si fosse voluta formare che una sola assemblea, e se tutti avessero potuto esservi eletti, c'è da credere che molti proprietari nobili od ecclesiastici sarebbero stati eletti nelle campagne; e questo avrebbe consentito la formazione di una assemblea molto meno pericolosa.

4. Perché l'Assemblea costituente risultò composta da più uomini di legge di quanti se ne siano mai visti in una assemblea politica.

Essa era stata eletta solo per rappresentare una classe e non una nazione; e, all'interno di questa classe, c'erano soltanto pochi proprietari, e, d'altra parte, la vita politica non si svolgeva che nelle città. Classe agricola invisibile...

Vedere se non ci sono altrettanti avvocati, conservate le proporzioni, nelle assemblee politiche d'America, il che tenderebbe a far credere che il gran numero degli avvocati viene dalla costituzione delle società democratiche, più che da nessuna ragione particolare...

5. Sarebbe molto importante sapere cosa succedeva nei Consigli del re e alla corte dall'apertura degli Stati generali fino al 14 luglio. Dopo, il movimento esterno trascina tutto. Ma, in quel momento, molto dipende da quel che succede alla corte.

Dove questo lato della questione può venire chiarito? Deve esserlo nelle memorie, ma quali?

Devono esserci molte memorie curiose su questo momento decisivo, fra le altre quelle di Necker.

6. Come e dove mettere i ritratti dei principali protagonisti? Mirabeau, per esempio (vedere cosa dice Mounier). Dipingerlo in piedi. Forse fare un capitolo sull'influenza degli uomini o piuttosto sulla loro impotenza, quando non sono portati dalla marea, nei primi tempi della Rivoluzione...

Della parte che gli individui hanno avuto nella Rivoluzione.

Questo non può apparire nel primo libro: la Rivoluzione non è ancora "lanciata".

7. Impotenza di un uomo, o anche degli uomini in particolare, all'inizio della Rivoluzione e finché il suo stesso impulso è durato.

Uno dei grandi caratteri della Rivoluzione: metterne bene in rilievo le cause. Grande e terribile spettacolo.

Capitolo secondo.

[Dal 14 luglio alla fine della Costituente]

1. Piano del capitolo.

Come, improvvisamente, si scoprì per la prima volta che Parigi era la padrona della Francia > presa della

Bastiglia [1].

Come la nobiltà, improvvisamente, si accorse di essere soltanto un corpo di ufficiali senza esercito. > sollevazione del popolo delle campagne dopo la sua conquista [2].

Che cosa sono i «principi» dell'89. [3]

1) Sorvolare sulla lite degli ordini, benché i particolari siano poco conosciuti, per arrivare alla presa della Bastiglia; non per raccontarla, ma per mostrare quel che è enunciato all'inizio del capitolo. Per i contemporanei questa è stata la vittoria della Rivoluzione dell'89. Per noi, che vediamo l'evento a settanta anni di distanza, è la prima manifestazione nei fatti della dittatura di Parigi, stabilita già nei costumi e nelle abitudini amministrative; dittatura, madre delle future rivoluzioni.

Cercare nei carteggi dell'amministrazione dei fatti che mostrino la "passività" (42) delle province, prima che Parigi si sollevasse.

2) Avere, se possibile, ogni specie di particolari amministrativi su questo punto. Ma dove e come? Tutto era già così disorganizzato nelle province e nel governo, che non so chi facesse e a chi si facessero rapporti.

3) Esame di tutto il complesso di leggi della Costituente, mettendo in rilievo questo doppio carattere: liberalismo, democrazia, ciò che mi riconduce amaramente al presente.

2. Perché la Rivoluzione non ha generato e non poteva generare la guerra civile. Perché questo non derivava dal piccolo numero o dalla debolezza di coloro che volevano lottare contro di essa.

Nessun centro di resistenza, né intorno a certi uomini, né intorno ad amministrazioni locali...

Perché, al contrario, la Rivoluzione ha dato origine a sommosse, e perché si è fatta attraverso sommosse e colpi di mano.

3. Mostrare bene e mettere sotto gli occhi questa prima Rivoluzione di Parigi, modello di tutte le altre. Stessa meccanica, stesse procedure: le classi medie scaldano, eccitano, mettono in movimento il popolo, lo appoggiano moralmente e lo spingono più lontano di quanto non volessero andare.

4. Come i moderati accendono i furori.

Vedo in un discorso, pronunciato dall'abate Fauchet il 31 agosto 1789 nella chiesa Sainte-Marguerite alla presenza degli operai del faubourg Saint-Antoine, che egli si lamenta perché questi incominciano a diffidare dei loro capi: Bailly e La Fayette.

Lo scopo evidente di questo discorso è di convincere gli operai a mantenersi tranquilli e a servirsi solo di mezzi legali. Ma, per darsi l'autorità necessaria e farsi meglio ascoltare, incomincia col parlare un linguaggio più infiammato e più carico di risentimento di chiunque altro, senza accorgersi che è il suo furore e non la sua moderazione che viene comunicato.

5. Quel che impediva ai nobili di accorgersi della catastrofe che li colpì dopo la presa della Bastiglia: pochissimo tempo prima dell'esplosione rivoluzionaria, la sottomissione era ancora generale e sembrava naturale.

6. Emigrazione.

La soluzione così nuova e così straordinaria, l'emigrazione in massa, si spiega con la circostanza, altrettanto nuova e straordinaria nella storia, di un ceto intero di nobiltà, che, piantato nel paese da mille anni, si trova improvvisamente così privato di radici da non vedere alcun mezzo per rimanere in piedi al suo posto; di tutta una classe alta, che non può trovare, in alcuna delle altre classi di cui la nazione si compone, una forza di resistenza a cui possa unirsi, una simpatia, degli interessi comuni... che si trova come un corpo di ufficiali contro

cui tutti i soldati farebbero fuoco.

E' la sua condanna; e, in questo caso particolare, è anche la sua scusante.

Questo non poteva verificarsi che in Francia dove, indipendentemente dalle cause generali del fatto, si incontra una disposizione di spirito, che porta tutti a dirigersi dalla stessa parte, secondo l'ispirazione cieca del momento e l'interesse o la passione attuale, che fa sì che l'isolamento della nobiltà si è trovato ad essere ancor più grande del malcontento che si nutriva verso di lei.

7. Si è rimproverato ai nobili di non essersi difesi; se lo sono, qualche volta, rimproverati anche loro. Ma come potevano farlo? Avevano perduto, da tempo, qualsiasi prestigio sulla popolazione; nessun legame esisteva più fra questa e loro. Abbandonata a se stessa, una aristocrazia è solo un pugno di uomini.

8. Dove sono oggi i Francesi che potrebbero rinnovare la sublime follia della notte del 4 agosto? Non parliamo dei nostri padri: non ne abbiamo il diritto.

9. Idee madri che costituiscono la base di tutto il nuovo sistema in materia di società e di governo.

L'uguaglianza naturale deve ripetersi nelle istituzioni.

Tutti gli uomini devono avere diritti uguali nella vita civile.

Tutti hanno egualmente diritto a partecipare al governo.

Le istituzioni devono essere le stesse per tutte le parti del territorio e per tutti gli uomini che l'abitano.

Il potere sovrano risiede nella nazione. E' uno e onnipotente.

Non è né nella tradizione, né nell'esempio, né nei diritti particolari di certi corpi o di certe classi, né nei diritti acquisiti, né nelle religioni affermate, che bisogna attingere il principio delle leggi; è nella ragione generale, nelle leggi naturali e primordiali che regolano la specie.

10. Non è il difetto di idee prestabilite in fatto di riforme, che ha perduto la nazione nell'89; è la mancanza di idee ferme giuste o realizzabili senza rivoluzione. Quel che caratterizza questo momento della nostra storia è l'esattezza delle nostre idee, unita all'inesperienza. Pochi tentennamenti, neppure quella mezza luce che fa presentire gli ostacoli che non si vedono.

11. La Rivoluzione francese è stata fatta in virtù di teorie generali, legate strettamente fra di loro, le quali formavano una sola unitaria dottrina, un solo vangelo politico, in cui ogni principio somiglia a un dogma. L'oggetto che essa si proponeva ha non solo ispirato ai Francesi l'entusiasmo, ma il proselitismo e la propaganda. Le sue dottrine non solo sono state credute da loro, ma ardentemente predicate: cosa del tutto nuova nella storia.

12. Non esamino mai il sistema delle leggi della Costituente senza trovarvi doppio carattere: "liberalismo, democrazia"; e questo mi riporta amaramente al presente...

13. Democrazia. Istituzioni democratiche. Diverso significato di queste parole. Confusione che ne risulta.

Quel che getta più confusione nelle menti, è l'uso che si fa di queste parole: "democrazia, istituzioni democratiche, governo democratico". Finché non si arriverà a definirle chiaramente e ad intendersi sul loro significato, si vivrà in una confusione di idee inestricabile, con grande vantaggio dei demagoghi e dei despoti. Si dirà che un paese governato da un principe assoluto è una "democrazia", perché egli governerà per mezzo di leggi o in mezzo a istituzioni che sono favorevoli alla condizione del popolo. Il suo governo sarà un "governo democratico". Formerà una "monarchia democratica".

Ora, le parole "democrazia, monarchia, governo democratico", non possono voler dire che una cosa, secondo il senso vero delle parole:

un governo in cui il popolo prende una parte, più o meno grande, al governo. Il suo senso è intimamente legato all'idea della libertà politica. Dare l'epiteto di governo democratico a un governo in cui la libertà politica non si trova, è dire una tangibile assurdità, secondo il senso naturale delle parole.

Ciò che ha fatto adottare queste espressioni false, o per lo meno oscure, è:

- 1) Il desiderio di illudere la folla, avendo l'espressione «governo democratico» sempre un certo successo su di lei.
- 2) L'imbarazzo reale in cui ci si trovava per esprimere in una parola una idea complicata come questa: un governo assoluto in cui il popolo non prende alcuna parte agli affari, ma in cui le classi, poste sopra di lui, non godono di alcun privilegio e in cui le leggi sono fatte in modo da favorire, quanto possibile, il suo benessere.

14. Cercare negli appunti del capitolo settimo («Come gli spiriti...»). Mettere da parte tutto quello che era destinato a dimostrare come, all'inizio della Rivoluzione, si volesse fare una società non solo democratica, ma libera; non una società militare, ma una società civile; come coloro i quali avrebbero voluto pretendere che questo gran sommovimento della Rivoluzione doveva condurre alla creazione di una specie di società romana (in decadenza) meno la schiavitù domestica, una pallida copia dell'immenso e detestabile Impero romano... E conservarlo per il capitolo intitolato: «Quel che bisogna chiamare le idee dell'89».

15. ...Una volta arrivati alla Costituente, mostrare la giustezza delle sue idee generali, la vera grandezza dei suoi disegni, la generosità, l'altezza dei suoi sentimenti, l'unione ammirevole del gusto della libertà e dell'uguaglianza che essa dimostrava...

La sua mancanza di destrezza, la sua ignoranza pratica, che conducono tante buone intenzioni, tante opinioni giuste, a un governo impossibile, ad una amministrazione anarchica e impotente, e finalmente alla generale disorganizzazione da cui nasce il terrore.

16. Centralizzazione (forse all'inizio dell'89, forse durante il Consolato).

Tutti gli opuscoli pubblicati, anche dai futuri rivoluzionari, nel 1788 e 1789, interamente nemici della centralizzazione e favorevoli alla vita locale (vedi, fra gli altri, Condorcet).

E' attraverso i costumi, e non attraverso le idee, che la centralizzazione è stata ristabilita.

22. Anarchia.

Si vede, di continuo, che degli ufficiali municipali vengono destituiti dalla popolazione e sostituiti. Degli ufficiali municipali si fanno consegnare la corrispondenza di un subdelegato con l'intendente, e gliela restituiscono solo dopo averla letta. Duemila posti in cui si verifica un tumulto sotto un pretesto o sotto un altro. Disordini per il grano. Assalti tumultuosi contro le case o contro gli individui. Mancanza di una precisa direzione, ma movimenti tumultuosi di una società che ha perso il suo equilibrio. Gli antichi poteri screditati o distrutti. Le antiche classi politiche per metà disarmate; le nuove non ancora al potere; l'Antico regime è quasi sradicato, resistendo solo un qualche brandello; il nuovo, non ancora stabilito.

Descrivere bene questo primo momento della Rivoluzione. L'Assemblea nazionale ha già distrutto o lasciato distruggere l'amministrazione esistente senza nulla ricostruire.

Capitolo terzo.

[Note sulla Convenzione e sul Direttorio]

1. Il movimento della Rivoluzione. Il Terrore.

Il movimento della Rivoluzione all'interno.

"Il Terrore". Impossibile altrove con gli stessi caratteri che ha avuto presso di noi. Prodotto da cause generali, che cause locali hanno portato oltre ogni limite. Nato dai nostri costumi, dal nostro carattere, dalle nostre abitudini, dalla centralizzazione, dalla distruzione di ogni gerarchia...

I suoi mezzi, la sua vera forma, la sua potente organizzazione, la sua schiacciante unità in mezzo al disordine di tutte le cose e dell'apparente anarchia.

Descrivere il carattere generale delle epoche che seguono, lo sviluppo generale della Rivoluzione attraverso le reazioni, le delusioni, la fatica, la noia delle assemblee e della libertà, la crescente preponderanza del potere militare; il carattere militare che sempre di più la Rivoluzione assumeva.

5. La Francia già industrializzata prima della Rivoluzione.

I fatti, che si riferiscono a questo problema, possono essere utilmente studiati da due punti di vista:

1) Per mostrare ciò che era divenuto il movimento e la popolazione industriale nelle grandi città, soprattutto a Parigi; ciò che ha facilitato le sommosse.

2) Come l'industria (i bisogni che fa nascere, le abitudini della mente e del cuore che suggerisce) era ancora poco sviluppata in Francia: ciò spiega con quanta facilità e per quanto tempo ci si è sottomessi alle avversità della Rivoluzione.

Uno dei principali elementi per conoscere la verità su questo punto è il libro o il rapporto steso nel 1788 da Tolosan, ispettore al commercio.

6. Come i Francesi hanno potuto sottomettersi alle avversità e alle miserie della Rivoluzione.

I Francesi, assai meno manifatturieri, assai meno commercianti, assai meno benestanti, assai meno attaccati per la loro fortuna a quella dello Stato, assai meno dominati dal gusto del benessere, assai più pieni di idee e di sentimenti, assai più rustici e rudi nei loro costumi, assai più semplici e maschi nelle loro abitudini di quelli di oggi...

7. La Francia, nello stesso tempo che diveniva più industriosa, non era ancora "industriale". Cioè, non era un paese industrializzato, con una grande popolazione, che aveva e credeva di avere assolutamente bisogno, per vivere, della pace interna.

Benché estremamente progredita per la raffinatezza dello spirito e anche, in certi punti, per il lusso, non era una nazione in cui ciascuno avesse l'abitudine del confort. La vita era ornata, ma era priva di molte di quelle piccole comodità che, ai nostri tempi, diventano per il popolo delle necessità e gli rendono la pace interna necessaria "a qualsiasi prezzo".

8. Essa era stata meno infelice di quanto si creda.

Essa aveva guadagnato dei beni che temeva di perdere. Essa aveva una spaventosa paura di un ritorno dell'Antico regime. Non soltanto amava le conquiste della Rivoluzione, ma temeva l'Antico regime.

9. Odio per l'Antico regime: passione che sovrasta tutte le altre?

Questo è talmente il carattere "fondamentale, essenziale, primordiale" della Rivoluzione, che non abbandonò "mai" coloro che l'hanno fatta in "nessuna circostanza". Le loro idee, i loro gusti, le loro passioni cambiano in

mille modi. Questo sentimento resta immobile in mezzo alla mutevolezza degli altri. Rimane fra coloro che hanno maggiormente sofferto per la Rivoluzione. Non solo: conquista gli antichi nemici della Rivoluzione. Giunge ad essere condiviso dagli stessi principi, che finiscono per aderirvi o anche per scoprire che c'è del buono nella distruzione dell'antica organizzazione.

Capitolo quarto.

[La Rivoluzione all'Estero]

4. La cosa straordinaria non è tanto che la Rivoluzione francese abbia adoperato i sistemi, che si è visto ha messo in pratica, e concepito le idee che ha proclamato. La più grande novità consiste nel fatto che la maggior parte dei popoli fossero arrivati, ad un tempo, al punto in cui tali sistemi potessero essere efficacemente adoperati e tali idee facilmente ammesse.

- La Rivoluzione straripa in Europa. Conquiste. Loro cause.

(Un grande capitolo di cui non so ancora né il posto, né la struttura interna, 1856).

6. Lo sviluppo della Rivoluzione all'Estero.

Le guerre della Rivoluzione. Le cause del loro successo. Particolare vantaggio delle armate democratiche, quando la rivoluzione democratica è in marcia. Il nuovo mondo contro il vecchio mondo. La vittoria strappata per mezzo della sorpresa. Novità di tutto nella guerra. La novità della Rivoluzione più visibile qui che altrove. Propaganda.

L'Europa devastata che aiuta i propri devastatori. Senile imbecillità dei principi, che sono spezzati prima d'aver compreso ciò che accadeva di nuovo nel mondo.

7. Perché tutti i piani di coalizione sono falliti sino a quello de 1813, e sono riusciti quando:

1) La vecchia diplomazia che non poteva adeguarsi alla novità di una situazione in cui tutti i particolari vantaggi erano secondari rispetto alla caduta del comune nemico...

2) Lo slancio dei popoli spingeva i re.

3) Le vittorie stesse della Repubblica e dell'Impero, che avevano distrutto i piccoli Stati e concentrata tutta l'azione politica in due o tre mani.

Mettere bene in rilievo questa idea e fare toccare con mano questa "disunione" dell'Europa che, con la "concentrazione" del potere pubblico in Francia, è stata la causa delle vittorie.

"Finire" questo capitolo sulle guerre della Rivoluzione francese con l'Inghilterra che si difende, perché essa oppone alla forza francese una forza analoga, un governo centralizzato, una nazione tutta intera in piedi. Non è il mare che la salva: è il suo spirito, è la sua costituzione, è soprattutto la "libertà". Grande spettacolo: solo la libertà capace di lottare contro la "Rivoluzione".

Ove mettere questo capitolo? E' grande, forse nuovo o almeno pieno di novità.

Prima di iniziare la storia di Napoleone; è col Direttorio che terminano le guerre rivoluzionarie propriamente dette.

8. La potenza militare, che si mantiene in mezzo alla debolezza del governo all'interno e al disprezzo che questo suscita. Questo si nota soprattutto sotto il Direttorio.

9. Carattere delle conquiste della Rivoluzione.

Si verificò allora qualcosa d'analogo a ciò che si vide durante la nascita dell'Islamismo, quando gli Arabi

convertirono la metà della terra col devastarla.

10. La Rivoluzione straripa in Europa.

Audacia, violenza, imprudenza.

Naturali ai governi democratici, ancor più quando sono rivoluzionari, e, aggiungo, francesi.

11. Profonda rivoluzione nel modo di fare la guerra. Nuovo aspetto della guerra: uno dei grandi caratteri della Rivoluzione francese. Un grande capitolo su questo punto.

12. Si può riuscire nelle cose che richiedono le qualità che uno possiede. Ma si eccelle solo quando servono anche i difetti. Questo spiega perché i Francesi sono così superiori nella guerra rispetto al loro essere nella vita civile, e il governo è, di solito, dappertutto fuorché sui campi di battaglia.

13. Consolato.

Lo sfruttamento dell'Europa succede all'entusiasmo della propaganda.

LIBRO TERZO.

Capitolo primo.

Come la Repubblica era pronta a sottomettersi a un padrone.

Se desideriamo raffigurarci uno dei più singolari spettacoli che si sia mai presentato nel quadro degli avvenimenti umani, bisogna considerare nel suo intimo questa repubblica che faceva tremare l'Europa.

Il suo governo, che aveva a disposizione i più temibili eserciti e i più grandi generali forse che siano apparsi nel mondo dopo i Romani, vacillava a ogni momento, tirando avanti a fatica, in ogni momento sul punto di soccombere sotto il peso dei suoi vizi e dei suoi errori, roso da mille malattie e travagliato inoltre, malgrado la giovinezza, da quel male senza nome che colpisce di solito i governi vecchi. Una sorta d'indebolimento generale, di consunzione senile che non si saprebbe definire altrimenti, se non come la difficoltà di esistere.

Nessuno faceva più sforzi per abbatterlo, ma sembrava che, di per sé, avesse perduto la forza di reggersi in piedi.

Dopo il 18 fruttidoro, il Direttorio era investito di una potenza superiore a quella degli stessi re che la Rivoluzione aveva rovesciati; perché esso era divenuto, di fatto, sovrano assoluto, e succedendo per di più a una rivoluzione che aveva abbattuto tutte le barriere, opposte un tempo dalle leggi, dalle consuetudini e dai costumi all'abuso e qualche volta all'esercizio del potere. La stampa era muta. La Francia aveva fornito i rappresentanti che le erano stati designati, le amministrazioni locali erano state sostituite o sottomesse; il potere legislativo infine, umiliato e decaduto, non aspirava ad altro che a bene obbedire.

Tuttavia il Direttorio non poté mai condurre innanzi la barca. Esso occupava i posti di governo, ma non governava affatto. Mai poté ricondurre la regolarità nell'amministrazione, l'ordine nelle finanze, o la pace nel paese. Tutto il suo regno non fu che un'anarchia corretta dalla violenza. Esso non poté mai dare ad alcuno, un solo giorno, l'illusione della sua durata. I partiti non lo presero mai per un governo stabile; conservarono le loro speranze e "soprattutto" i loro odi.

Il governo stesso non era che un partito, partito sempre inquieto e violento, il meno numeroso, il più disprezzato da tutti. Era una combriccola di regicidi. Esso si componeva, quasi nella totalità, di rivoluzionari di second'ordine, i quali, non avendo fatto altro che seguire nella folla i grandi delinquenti o avendo commesso

soltanto dei delitti oscuri, erano riusciti a sfuggire insieme al Terrore e alla conseguente reazione di terrore. Costoro consideravano la repubblica come la loro sicurezza, ma, in fondo, la maggior parte, tenevano solo al potere e ai godimenti che esso dà. Scettici e sensuali, non avevano conservato di se stessi se non la loro antica energia. E' significativo che quasi tutti gli uomini, che si sono logorati nel corso di questa lunga rivoluzione, abbiano sempre conservato, in mezzo ai vizi che vi avevano appresi, qualche cosa di quel coraggio disordinato e selvaggio che li aveva aiutati nel promuoverla. Parecchie volte, in mezzo agli imbarazzi e ai pericoli, essi concepirono e desiderarono un ritorno al Terrore. Vollerò il Terrore dopo il fruttidoro, tentarono di ristabilirlo dopo pratile, ma invano. Questo fatto può offrire il destro a parecchi rilievi degni di attenzione.

Al principio di una violenta rivoluzione, le leggi, che sono state fatte in tempi normali, sono più dolci dei costumi, induriti tutto a un tratto da certe nuove passioni. Ma in seguito, le leggi finiscono con l'essere più dure dei costumi, e questi per la loro mollezza le paralizzano. In principio, il Terrore infuria, per così dire, senza l'intervento del legislatore; in seguito, questi si ingegna e si strema a risuscitarlo con le leggi. Le più crudeli leggi del 1793 hanno un carattere meno barbaro, che parecchie di quelle promulgate nel 1797, '98 e '99. La legge della deportazione alla Guiana comminata senza giudizio ai rappresentanti del popolo e ai giornalisti, quella che autorizzava il Direttorio a imprigionare e a deportare a sua volontà i preti che gli sembravano pericolosi, il prestito progressivo che, sotto il nome di prestito forzato, spogliava i ricchi della totalità delle loro rendite, e infine la famosa legge degli ostaggi, presentano un carattere d'atrocità perfezionata e dotta, che le leggi della stessa Convenzione non ebbero affatto, e purtuttavia questi decreti non riuscirono a far rinascere il Terrore. Gli uomini che li proposero avevano tanta audacia quanto pochi scrupoli e, forse, maggiore intelligenza dei loro predecessori, nella concezione della tirannide; ancor di più, queste misure furono votate quasi senza discussione e promulgate senza resistenza. Mentre il maggior numero delle leggi che prepararono e stabilirono il Terrore, furono vivamente contestate e incontrarono la ribellione di una parte del paese, queste altre furono accettate in silenzio. Pure non si riuscì mai ad applicarle completamente, e quello che merita più di essere sottolineato, è che la stessa causa facilitò il loro nascere e illanguidì la loro efficacia. La Rivoluzione, nella sua lunga durata, aveva talmente snervato e logorato la Francia, che non le rimase più né senso di meraviglia, né viva riprovazione all'annuncio delle leggi più violente e più crudeli, ma questo stesso accasciamento degli animi rendeva difficile l'applicazione quotidiana di tali leggi. Il costume pubblico non vi si adattava; esso opponeva alla violenza del governo la resistenza molle, ma quasi invincibile, della gran massa dei governati. Il Direttorio vi si logorò.

E' ben vero che questo governo, così fecondo nell'invenzione dei procedimenti rivoluzionari, era di una imperizia e di una inettitudine singolari, quando si trattava di organizzare il potere. Esso non seppe supplire al difetto di ardore nel popolo, mediante una macchina di governo abilmente costruita. Nelle sue mani la tirannia mancò sempre di organi, e il più gran numero delle sue vittime gli sfuggì per mancanza di agenti pronti ad afferrarle.

In una parola, esso ignorò sempre quella grande massima dei famosi despoti, massima che noi vedremo presto applicata: che per ridurre un popolo all'obbedienza e tenervelo, vale meno una legislazione atroce che male può farsi rispettare, anziché alcune leggi miti applicate regolarmente e automaticamente, tutti i giorni, da un'amministrazione ben congegnata.

[Questo accasciamento delle passioni, questa passività dei costumi non si manifestò soltanto nella applicazione delle leggi rivoluzionarie, ma nella scelta dei supplizi. Al patibolo si sostituì la deportazione, la pena sovente più dura della morte, ma che non ha nulla di teatrale, e che, mentre dà sfogo all'odio, risparmia lo spettacolo incomodo del dolore].

Si vide, verso la fine del Direttorio, il Club dei giacobini riaprirsi. Questi ripresero i loro emblemi, il loro linguaggio, le loro maniere; perché i partiti non cambiano affatto, ed è un fenomeno significativo, che essi si mostrano più inflessibili nelle loro idee e nelle loro azioni, di quanto non lo sia individualmente ciascuno degli uomini che li compongono. I giacobini rifecero dunque precisamente quello che essi avevano fatto durante il Terrore senza riuscire a rinnovarlo. Essi ottennero solo che la nazione uscisse ancora più precipitosamente fuori dei termini della sua libertà, per la paura che le ispirarono.

Il Direttorio, dopo avere governato senza opposizione, quasi senza controllo, manomettendo tutto,

sperimentando tutto, nella pienezza della potenza che gli avvenimenti del fruttidoro gli avevano dato, parve s'affievolisse su se stesso a poco a poco, verso la fine della sua carriera, e senza colpo ferire: giugno 1799 (30 pratile - anno settimo). Quel medesimo corpo legislativo che esso aveva decimato, in parte ricomposto e sempre trattato come la sua creatura, ridiventò il padrone e riprese il comando. Ma ben presto il vincitore stesso non seppe che cosa fare del suo trionfo. Fino a quel punto, la macchina del governo era andata innanzi senza regola; questa volta, si ebbe l'impressione che si arrestasse. Si vide bene che le assemblee, che sono ammirabili e per rafforzare e per moderare il governo, sono più inabili dei peggiori governi nella condotta degli affari.

Non appena il potere sovrano passò nelle mani del corpo legislativo, una sorta di mancamento universale si fece sentire in tutta l'amministrazione del paese. Dai privati, l'anarchia passò alle magistrature pubbliche. Senza rivoltarsi, ciascuno cessò d'obbedire. Fu come un esercito che si sbanda. Le imposte, che rendevano male, non diedero più alcun gettito. Dappertutto i coscritti preferirono abbandonarsi al brigantaggio, anziché raggiungere i reggimenti. Per un momento si poté credere che si stesse per uscire, non solamente dall'ordine normale delle società civili, ma dalla civiltà stessa. La sicurezza dei beni, la sicurezza delle persone, la sicurezza delle strade furono compromesse. Proprio nella corrispondenza dei funzionari pubblici col governo, che ancora esiste negli archivi nazionali, bisogna leggere il quadro di queste miserie, perché, come rileva un ministro del tempo, «nelle relazioni che sono rese pubbliche si devono offrire risultati rassicuranti; ma nei penetranti dove il governo delibera, lontano dagli occhi del popolo, bisogna dire tutto».

Ho sotto gli occhi uno di tali rapporti segreti, quello del Ministro della polizia, fatto il 30 fruttidoro, anno settimo (16 settembre 1799), sullo stato della Repubblica, dal quale risulta che, a quella data, sugli ottantasei dipartimenti di cui si componeva la Francia propriamente detta (ne eccettuo i paesi conquistati), quarantacinque erano nettamente abbandonati al disordine o alla guerra civile. Truppe di briganti vi forzavano le prigioni, assassinavano i gendarmi e mettevano in libertà i detenuti; esattori erano spogliati, uccisi o mutilati; ufficiali municipali, scannati; proprietari taglieggiati, terre devastate, diligenze assaltate. Bande di duecento, di trecento, di ottocento uomini scorrevano il paese. Turbe di coscritti resistevano a mano armata alle autorità incaricate di arruolarli. Dappertutto si disobbediva alle leggi, per seguire, qui le proprie passioni, là la propria fede; gli uni profittavano delle circostanze per svaligiare i viaggiatori, gli altri per suonare le campane da lungo tempo silenziose, o per portare in processione gli emblemi del cattolicesimo attraverso cimiteri devastati.

I mezzi di cui si servivano per reprimere i disordini, erano ogni volta violenti e inefficaci. Si vede in questi rapporti che, quando un coscritto renitente tentava di sfuggire dalle mani dei soldati che lo traducevano in prigione, capitava spesso che essi lo uccidessero per dare un esempio. Le case private dei cittadini erano continuamente aperte d'autorità al pubblico per visite domiciliari. Colonne mobili, altrettanto disordinate quanto le bande che esse perseguitavano, battevano le campagne e, mancando di vitto e di soldo, le taglieggiavano.

Parigi sottomessa dormiva, ma di un sonno penoso e turbato da cattivi sogni. Mille voci di un qualche grande disordine circolavano nella città. Gli uni dicevano che un grande movimento sarebbe volto contro il Direttorio, in favore della democrazia; altri pensavano che sarebbe avvenuto in favore dei realisti; un vasto incendio doveva dare il segnale. Si è sentito dire: è una follia pagare le scadenze, perché si avrà un colpo per il quale tutti i debiti saranno cancellati; vi sarà spargimento di sangue, fra poco. Tale è il linguaggio dei rapporti. È curioso vedere la disperazione nella quale lo spettacolo di questa confusione universale getta i funzionari che ne rendono conto, le cause che le attribuiscono, i rimedi che propongono. I cittadini sono nella più grande apatia, dicono gli uni; lo spirito pubblico è radicalmente distrutto, dicono gli altri. Questi: i briganti trovano dappertutto un asilo; quegli altri: le macchinazioni dei partiti e l'impunità dei delitti diffondono nell'animo dei patrioti una apatia deplorabile. Alcuni domandano ordinanze contro i "fautori del fanatismo", parecchi desiderano leggi più violente ancora contro gli emigrati, i preti e le monache. La maggior parte sono sbalorditi e trovano che quello che avviene è incomprendibile. Questa malattia segreta, che stupiva gli agenti del Direttorio, questo male incognito e invisibile, che faceva cadere tutti i poteri in forme depressive, era la situazione degli animi e dei costumi: la situazione di una Francia che si rifiutava al suo governo.

E' facile ingannarsi sui segni che annunziano l'approssimarsi dei grandi avvenimenti nelle lunghe rivoluzioni, perché quei segni variano molto secondo i tempi. Cambiano anche interamente di natura, a misura che la rivoluzione si protrae.

Al principio, l'opinione pubblica è viva, vigile, intollerante, presuntuosa e mobile; al declino, essa è paziente e tetra. Pare che, dopo l'insofferenza di tutto, non si veda più alcun limite a quello che si può soffrire. Ma si diventa irconciliabili nella stessa sommissione: ogni giorno il sentimento del malessere si accresce, il disprezzo si fa inveterato, l'odio si inacerbisce nel seno della obbedienza. La nazione non ha più, come al principio della rivoluzione, la forza e l'energia di precipitare il suo governo nell'abisso, ma essa è unanime nel lasciarlo cadere.

La Francia era in questo stato nel 1799. Essa disprezzava e detestava il suo governo, mentre gli ubbidiva.

[Questa rivolta interiore degli animi bastava per paralizzare il potere pubblico, in un tempo in cui questo non era fornito di una organizzazione sistematica sua propria. Noi abbiamo visto parecchie volte nei nostri giorni l'amministrazione sopravvivere al governo che la dirigeva. Mentre i grandi poteri dello Stato erano o rovesciati o languenti, i poteri secondari continuavano nondimeno a sbrigare regolarmente e fermamente gli affari. Si era in periodo di rivoluzione, non già in periodo d'anarchia. La ragione si è che oggi, in Francia, l'amministrazione propriamente detta forma nello Stato, e in qualche modo al disopra del sovrano, un corpo particolare che ha le sue abitudini speciali, le sue regole proprie, i suoi funzionari che non appartengono che all'amministrazione stessa; in tale maniera essa può, per un certo tempo, presentare il fenomeno di un corpo che cammina, dopo che la testa n'è stata staccata. Questa sarà l'opera di Napoleone. Vedremo come, costruendo questa possente macchina, egli abbia reso le rivoluzioni facili a farsi e, insieme, meno distruttive. Niente di simile esisteva nei tempi di cui parliamo. Le antiche autorità erano distrutte, senza che nulla, a dire il vero, le sostituisse. L'amministrazione era incoerente e disordinata, così come la nazione era senza regola, senza gerarchia, senza tradizione. Il Terrore aveva potuto tenere insieme queste energie mal fucinate e male organizzate. Il Terrore era divenuto impossibile, e venendo meno lo spirito pubblico, la macchina del potere nel contempo cadeva tutta a pezzi].

Noi presentavamo allora un triste spettacolo; la Francia offriva dappertutto la traccia di questa specie di consunzione morale, prodotta, a lungo andare, dall'attrito delle rivoluzioni.

Tutte le rivoluzioni, anche le più necessarie, hanno, in verità, per qualche tempo questo effetto; ma io credo che la nostra l'ha avuto più d'ogni altra, e non so se si possa citare nella storia un solo avvenimento del genere che abbia più contribuito al benessere materiale delle generazioni venute dopo e tanto abbia devastato moralmente la generazione che l'aveva prodotta. Vi sono varie ragioni di tale fenomeno; e innanzi tutto, bisogna riferirsi alla massa immensa dei beni confiscati dai partiti vincitori. La Rivoluzione francese moltiplicò, come non s'era mai visto fino allora nelle discordie interne d'alcun popolo, il numero di quelle proprietà incerte che la legge garantisce, ma di cui la coscienza non s'appaga.

Quelli che vendevano i beni confiscati non erano molto sicuri d'avere il diritto di alienarli; quelli che li compravano, non erano neanche loro sicuri del diritto di acquistarli. Più spesso capitò agli uni e agli altri, che per pigrizia o per ignoranza non si formassero un'opinione certa su questo punto capitale, e l'interesse, d'altra parte, impediva sempre nei più il desiderio di esaminare il problema a fondo.

Questa perplessità favorì uno stato di disinganno negli animi di parecchi uomini.

All'epoca della grande rivoluzione cui conseguì la riforma religiosa del sedicesimo secolo, la sola rivoluzione che si possa comparare alla Rivoluzione francese, si confiscarono i beni della Chiesa, ma tali beni non furono messi all'incanto. Un piccolo numero di grandi signori se ne impadronì. Da noi, invece, non solo le terre del clero, ma quelle della maggior parte dei grandi proprietari, non la sola proprietà d'una corporazione, ma il patrimonio di centomila famiglie, furono divisi. Notate ancora che non ci si arricchisce solamente per la compera a prezzo vile di una quantità di terre confiscate, ma per il rimborso fittizio di una massa enorme di debiti; beneficio allo stesso tempo legalissimo e disonestissimo.

Se io spingo più lontano il confronto, trovo che la rivoluzione del secolo sedicesimo portò il dubbio in una parte solamente delle opinioni umane, e ne turbò i costumi stabiliti solo su qualche punto.

La moralità che, presso la maggior parte degli uomini, ha il suo fulcro, più che nei ragionamenti che

discriminano, nei pregiudizi e nelle abitudini, non ricevette allora se non una lieve scossa; mentre la Rivoluzione francese investì in una volta le credenze politiche, e le credenze religiose, e volle nello stesso tempo riformare l'individuo e lo Stato, e tentò di sovvertire gli antichi costumi, le opinioni tradizionali, le abitudini contratte, in tutti i campi e nello stesso momento: ciò che produsse una perturbazione universale del mondo morale, e fece vacillare da tutte le parti la coscienza.

Ma quello che deprime maggiormente gli uomini nelle lunghe rivoluzioni, non sono tanto gli errori e gli stessi delitti, che essi commettono nell'ardore del fanatismo o delle loro passioni, quanto il disprezzo che finiscono talora per avere contro quelle stesse credenze o quelle stesse passioni che li hanno pur spinti all'azione: stanchi, disillusi, smagati, essi si rivoltano anche contro se stessi e trovano di essere stati puerili nelle loro speranze, ridicoli nei loro entusiasmi e soprattutto nella loro abnegazione. Non si saprebbe immaginare come l'energia degli animi più forti si spezzi in questa caduta. L'uomo che rimane così depresso, non solamente non può attendere alle grandi virtù, ma si direbbe che diventi pressoché incapace anche delle grandi nequizie.

Quelli che vedevano la Francia ridotta in questo stato, si figuravano che essa ormai fosse incapace di qualsiasi grande sforzo morale, e si ingannavano; perché se le nostre virtù debbono sempre dare dell'inquietudine ai moralisti, i nostri vizi devono lasciar loro della speranza. Ma la verità è che noi non entrammo mai abbastanza profondamente, sia nelle virtù, sia nei vizi per potere uscire bene dalla crisi.

I Francesi, che avevano appassionatamente amato la libertà nel 1789, non l'amavano più nel '99, senza essersi pur legati a qualche altro idolo politico. Dopo aver prestato alla libertà mille virtù magiche immaginarie, non ne scorgevano più le sue qualità reali; erano soltanto sensibili ai suoi fastidi e ai suoi pericoli. Invero, da dieci anni, pur questo avevano conosciuto della libertà. La repubblica non era stata, secondo l'espressione energica di un contemporaneo, che una servitù agitata. In quale altra epoca della storia, essi avevano visto così violentati i costumi di un gran numero d'uomini, e la tirannia penetrare più profondamente nella vita privata? Quali sentimenti, quali atti erano sfuggiti alla stretta? Quali abitudini, quali usi erano stati rispettati? Avevano forzato il singolo privato a cambiare i suoi giorni di lavoro e di riposo, il suo calendario, i suoi sistemi metrici, perfino la sua lingua. Mentre lo si obbligava a prender parte a cerimonie, che a lui sembravano ridicole e vuote, lo si costringeva ad esercitare il suo culto soltanto in segreto. Era necessario che, in ogni istante, egli violasse la legge per seguire la sua coscienza o il suo gusto. Io non so se alcunché di simile si sarebbe potuto sopportare, per così lungo tempo, in un'altra nazione; ma non vi sono limiti alla nostra pazienza, come alla nostra indocilità, a seconda del variare dei tempi.

Parecchie volte durante il corso della Rivoluzione, i Francesi s'erano creduti sul punto di stare per uscire felicemente da questa grande crisi; avevano contato sulla costituzione, ora sulle assemblee, ora sullo stesso potere esecutivo. Avevano immaginato a una o due riprese di volersi salvare da sé, ciò che è sempre l'estremo espediente al quale si ricorre. Tutte queste speranze erano state deluse, ogni tentativo era riuscito vano. La Rivoluzione non si era affatto arrestata. Essa non portava più, è vero, grandi novità, ma continuava a tenere tutto in moto. Era una ruota che, in verità, girava soltanto a vuoto, ma che sembrava dovesse girare così, per sempre.

E' difficile immaginarsi, anche oggi, in quale eccesso di stanchezza, di apatia, d'indifferenza, o piuttosto di disprezzo per la cosa pubblica, aveva gettato gli animi uno sforzo così lungo, così terribile e vano. Parecchi popoli hanno presentato lo stesso spettacolo, ma come ciascuna nazione porta in una situazione, che è stata comune alle altre, la particolarità della sua indole, si videro questa volta i Francesi mettere una sorta di vivacità appassionata e di gioia nell'abbandonarsi così senza ritegno. Disperando di sottrarsi alle loro miserie, stabilirono di non pensarci. I piaceri di Parigi, scrisse un contemporaneo, non sono disturbati un momento dalle crisi che si succedono, né per quelle che si paventano. Mai gli spettacoli e i luoghi pubblici erano stati più frequentati. Al Tivoli si dice che le cose andranno peggio che mai; si chiama la patria la Carcassa, e intanto si balla. E si colloca ai piedi della statua della Libertà, dice un rapporto di polizia, una scritta di questo genere: «Il nostro governo è come una messa funebre, niente Gloria, niente Credo, un lungo Offertorio, e, alla fine, nessun Benedicite». Mai la moda esercitò un impero più stravagante e più mobile. Cosa strana! La disperazione aveva fatto rinascere tutta la frivolezza degli antichi costumi. Questi avevano preso soltanto qualche caratteristica nuova:

erano diventati bizzarri, disordinati, e per così dire rivoluzionari:

le cose futili avevano perduto il loro limite e la loro regola, come le cose serie.

Le istituzioni politiche sono come le religioni, dove il culto sopravvive ordinariamente per lungo tempo alla credenza. Era strano il leggere nel cuore di questa nazione, che non aveva più alcuna cura della libertà, né credeva alla repubblica, e dove tutto l'ardore della rivoluzione sembrava spento, mentre il governo si ostinava in tutti i formalismi rivoluzionari. Nel mese di maggio, esso assisteva devotamente alla festa della Sovranità del popolo; nella primavera, alla festa della Giovinezza; in estate, a quella dell'Agricoltura; in autunno, a quella dei Vecchi. Il 10 agosto adunava i funzionari attorno all'Altare della Patria, per giurare fedeltà alla costituzione e odio ai tiranni.

François de Neufchâteau, che era ministro dell'Interno nel 1799, al momento stesso in cui gli stranieri minacciavano il territorio della Francia, divorata nel suo intimo dall'anarchia, era principalmente preoccupato di ordinare bene le feste civiche; la maggior parte delle sue circolari hanno questo oggetto. Egli conta molto sugli spettacoli, dichiara, per rianimare il patriottismo e tutte le virtù private. Poiché nessuno voleva più prendere sul serio queste feste ridicole, si fece una legge (17 termidoro anno sesto) per obbligare, sotto pena d'ammenda e di prigione, i negozianti a chiudere la loro bottega i giorni di queste celebrazioni, e così il giorno delle decadi, e per proibire, sotto le medesime pene, che alcun lavoro si svolgesse in quei giorni, sulla via pubblica o in vista dei luoghi pubblici. Poiché l'appellativo di cittadino era diventato una specie di locuzione grossolana, di cui nessuno voleva più fare uso, il governo aveva fatto affiggere in grossi caratteri, in tutti i luoghi pubblici, queste parole: "Qui ci si onora del titolo di Cittadino".

Il partito rivoluzionario, che deteneva il potere, aveva egualmente conservato nello stile ufficiale tutta la retorica della rivoluzione. L'ultima cosa che un partito abbandona è il suo linguaggio, perché, presso i partiti come altrove, il volgo fa la regola in materia di espressioni, e il volgo abbandona più volentieri le idee che gli sono date, anziché le parole una volta apprese. Quando si rileggono le arringhe del tempo, sembra che nulla potesse essere detto in maniera semplice. Tutti i soldati di quei discorsi, sono "guerrieri"; i mariti, "sposi"; le mogli, "fedeli compagne"; i bimbi, "pegni d'amore". Non vi si parla mai dell'onestà, ma sempre della "virtù"; e non si promette mai niente di niente, che "morire per la patria e per la libertà"!

Ed è ancora più miserevole il fatto che la maggior parte degli oratori i quali tenevano quei discorsi, erano essi stessi quasi altrettanto stanchi, disillusi e freddi come tutti gli altri; ma è la triste condizione delle grandi passioni, che finiscono col lasciare la loro traccia nel linguaggio, ancora dopo che esse hanno perduto il loro ascendente sul cuore. Ad ascoltare i giornalisti, si sarebbe potuto credere di essere nel cuore della nazione più appassionata per la sua libertà e più assorta negli affari pubblici. Mai il loro linguaggio era stato così focoso come nel momento in cui si preparavano a tacere per quindici anni. Se si vuole conoscere la potenza vera della stampa, non bisogna mai fare attenzione a quello che essa dice, ma alla maniera con la quale il pubblico l'ascolta. Sono i suoi ardori stessi, che qualche volta annunciano le sue debolezze e fanno presagire la sua fine. I suoi clamori sono segno dei pericoli che la sovrastano; il grido della gloria ha spesso la stessa voce del grido dell'imminente disfatta. Essa grida così forte solo perché il suo uditorio diventa sordo, ed è questa sordità del pubblico che un giorno permette infine di ridurla impunemente al silenzio.

Quantunque i cittadini restassero ormai come estranei agli affari del paese, non bisogna credere che essi fossero insensibili ai danni particolari, che simile andamento poteva loro recare. Capitava precisamente il contrario. Mai forse i Francesi avevano temuto di più per se stessi le conseguenze degli avvenimenti politici, come al momento in cui essi non volevano più occuparsi di dirigerli. In politica, la paura è una passione che s'accresce spesso a spese di tutte le altre. Si ha paura volentieri di tutto, quando non si desidera più nulla con ardore. I Francesi, d'altra parte, hanno una sorta di gaia disperazione che inganna sovente il loro padrone. Essi ridono del loro male, ma questo non impedisce di sentirlo. Nel pieno stesso della preoccupazione dei loro piccoli affari particolari e nello stordimento dei loro piaceri, erano divorati dalle cure politiche. Una pressoché insopportabile angoscia, un terrore che passa ogni credibile limite, si era impadronito di tutti gli animi.

Sebbene i pericoli che allora si correvano fossero, nel loro insieme, infinitamente meno grandi di quelli del primo tempo della Rivoluzione, essi tuttavia ispiravano un timore infinitamente più forte e più generale, perché la nazione aveva meno energia, meno passione e maggiore esperienza. Tutti i mali diversi, che l'avevano

oppressa durante dieci anni, facevano allora un nodo nella sua immaginazione per formare il quadro dell'avvenire; e, dopo aver lasciato giungere, senza temere e anche senza prevedere, le più terribili catastrofi, essa tremava, ora, al movimento della sua ombra. Si può osservare, leggendo gli editti di quel tempo, che si temevano alle volte le cose più opposte; questi, l'abolizione della proprietà, gli altri, il ritorno dei diritti feudali. Spesso il timore di un pericolo succedeva immediato ad un altro, nello stesso individuo: la mattina, una restaurazione, la sera un ritorno verso il Terrore. Molti avevano timore di mostrare la loro paura, e solo dopo la crisi del 18 brumaio. Si poté misurare dalla portata della soddisfazione e dall'accesso della loro gioia, quale abisso di pusillanimità la Rivoluzione avesse scavato in quegli animi snervati.

Per quanto abituati alla mobilità incoerente degli uomini pure sembra più che lecito stupirsi nel vedere un sì grande mutamento nelle disposizioni morali di un popolo: un così grande egoismo succedere a tanta abnegazione, una così cinica indifferenza a tanta passione, una così intensa paura a tanto eroismo, un così profondo disprezzo per ciò che era stato l'oggetto di tanto violenti desideri e che era costato tanto caro.

Bisogna rinunciare a spiegare con le leggi abituali del mondo morale, un cambiamento di tale genere, e così repentino. L'indole della nostra nazione è così singolare, che lo studio generale dell'umanità non basta per comprenderla; essa sorprende continuamente quegli stessi che si sono applicati a studiarla particolarmente: nazione meglio di alcun'altra dotata per intendere senza fatica le cose straordinarie e per condurvisi, capace di tutte quelle che esigono uno sforzo d'impeto, per grande che possa essere, ma disadatta a restare per lungo tempo molto in alto, poiché essa vive di sensazioni e stati d'animo e non di principi, [e i suoi istinti valgono sempre meglio che la sua morale]. Popolo civile fra tutti i popoli civili della terra e tuttavia, sotto certi rapporti, rimasto più vicino allo stato selvaggio che alcun altro. Perché la caratteristica dei selvaggi è di decidersi per l'impressione subitanea del momento, senza memoria del passato e senza un'idea dell'avvenire.

Capitolo secondo.

Come la nazione, non essendo più repubblicana, era rimasta rivoluzionaria.

I monarchici, che vedevano la nazione aver preso in tale inquieta uggia la libertà, si figuravano che essa fosse matura per tornare all'Antico regime. E' l'errore che commettono quasi tutti i vecchi partiti, di credere di essere amati soltanto perché sono odiati i loro successori, senza accorgersi che è ben più facile agli uomini restare costanti nei loro odi che nei loro affetti. La Francia, che si era stancata d'amare la repubblica, era rimasta profondamente attaccata alla Rivoluzione. Questo fatto ha tante conseguenze, che conviene fermarsi un momento a considerarlo pacatamente.

A misura che il tempo passava e che ci si allontanava dall'Antico regime, ci si ostinava sempre più a non volervi rientrare per nessuna ragione. Era un fenomeno singolare. La Rivoluzione sembrava diventare più cara alla nazione, a misura che essa ne acuire le sofferenze.

Si vede, attraverso gli scritti del tempo, che niente sorprende i nemici della Rivoluzione quanto questa constatazione. Se essi confrontavano i mali che la Rivoluzione faceva sopportare, all'affezione che le si conservava, la Francia appariva loro in preda a una follia furiosa.

La stessa cagione generava così conseguenze contraddittorie.

La Rivoluzione faceva soffrire di più; ma perché il cattivo governo che n'era venuto fuori durava dell'altro, questa durata stessa radicava le nuove abitudini che la Rivoluzione aveva fatto nascere, moltiplicando e diversificando gli interessi che in essa trovavano nutrimento. Era come se tanti cancelli si elevassero dietro la nazione via via che essa avanzava, e le impedissero sempre più di tornare indietro.

La maggioranza dei Francesi aveva preso una parte attiva alle faccende pubbliche dal principio della Rivoluzione, e aveva aderito con atti pubblici; essi si sentivano in qualche modo responsabili dei guai che n'erano scaturiti. Via via che quei mali si prolungavano e divenivano più grandi, questa responsabilità sembrava crescere. Proprio per questo processo, il Terrore diede a molte delle sue stesse vittime un disgusto invincibile per la restaurazione degli antichi poteri, che avrebbero avuto troppe ingiurie da vendicare.

Qualche cosa d'analogo si è visto in tutte le rivoluzioni. Quelle stesse che tormentano di più un popolo, rendono pressoché insopportabile il ritorno all'antico regime, per poco che esse durino.

La Rivoluzione d'altra parte non aveva depresso il paese in una maniera eguale; alcuni ne avevano sofferto poco, e tra questi stessi, coloro che ne avevano portato il carico, per una gran parte vi avevano trovato dei vantaggi assai preziosi, mescolati ai mali che essa cagionava. Io credo che il popolo propriamente detto era stato toccato nel suo benessere assai meno di quel che comunemente s'immagina. Esso aveva trovato almeno dei grandi sollievi in mezzo alle sue miserie.

Un numero fantastico di operai era stato avviato negli eserciti e altri vi si erano iscritti spontaneamente, così che quelli che restarono in Francia si facevano pagare molto più caro. Si videro i salari salire in mezzo a tutte le calamità pubbliche e private, perché la classe industriale discendeva più rapida ancora dell'industria.

Uno dei più grandi nemici della Rivoluzione, Mallet-Du Pan, scrisse nel 1796: «Gli operai guadagnano oggi più che nel 1790». Sir Francis d'Ivernois, che lungo dieci anni si incaricò ogni anno di provare agli Inglesi che la Francia, estenuata dalla miseria, non aveva più che sei mesi di vita, confessa lui stesso nel suo ultimo libello del 1799, che i salari erano dappertutto aumentati dopo la Rivoluzione e che il prezzo del grano era abbassato.

Quanto ai contadini, non ho bisogno di ricordare che molte terre poterono essere acquistate da loro a prezzo irrisorio. Non si può valutare bene in cifre precise il beneficio che ne risultò loro, ma si sa egualmente che quel beneficio fu considerevole.

Tutti sanno che la Rivoluzione abolì una moltitudine di imposte onerose o umilianti, come la decima, i diritti feudali, la "corvée", la gabella, la taglia, eccetera eccetera, imposte delle quali alcune non furono mai ristabilite, mentre altre lo furono solo incompletamente, o dopo l'epoca di cui parlo. Non ci si può immaginare oggi come molte di queste imposte sembrassero insopportabili al popolo, sia a motivo degli abusi, sia per il nesso con le idee cui si richiamavano.

Trovandomi in Canada nel 1831, e ragionando con dei contadini di origine francese, mi accorsi che nella loro bocca la parola «taglia» era divenuta sinonimo di miseria e di male. Essi dicevano di un avvenimento assai fastidioso: «E' una vera taglia». L'imposta stessa, credo, non era mai esistita in Canada; in ogni caso, era stata abolita da più di mezzo secolo. Nessuno sapeva più in che cosa fosse consistita, e il suo nome solo era rimasto nella lingua come una testimonianza imperitura dell'orrore che aveva ispirato.

Non è stato abbastanza osservato che questo è il guadagno più indiretto e più irregolare, ma non meno grande, che la Rivoluzione fece fare a una moltitudine di debitori poveri: i debiti propriamente detti non furono mai aboliti di diritto, ma di fatto essi si trovarono a esser liquidati poco dopo l'istituzione della carta moneta.

Si sa ora che, in molte province della Francia, il numero dei piccoli proprietari terrieri era già molto considerevole prima dell'89. Non è improbabile, anche se la cosa non possa essere completamente provata, che la maggior parte di questi piccoli proprietari fossero molto oberati, perché eran loro che portavano in quel tempo il peso più grave dell'imposta. Oggi stesso, in cui il fardello delle imposte pubbliche pesa su tutti in egual misura, i piccoli proprietari sono ancora i più indebitati.

Le città stesse erano riempite di piccole fortune in crisi, perché la Francia è stata sempre un paese di gente disagiata, dove ciascuno ha avuto in ogni tempo più vanità e desideri che beni.

Bisogna rilevare infine che prima della Rivoluzione, come ai nostri giorni, la classe dei fittavoli era assai numerosa, perché in genere presso di noi i poderi sono assai piccoli.

Il rapido deprezzamento della carta moneta fu come un incendio generale di tutti i titoli di credito, e una riduzione pressoché a nulla dei contratti d'affitto.

Il debito stesso che si doveva allo Stato non fu mai né completamente né regolarmente saldato. Il disordine dei tempi, e, più ancora, le crisi dell'amministrazione pubblica vi si opposero. I conti delle finanze della Repubblica fanno vedere che non si poterono mai riscuotere, se non incompletamente, le imposte che si erano mantenute o le contribuzioni stabilite di recente. Lo Stato si sosteneva a mezzo degli assegnati, delle requisizioni in natura, delle spoglie dell'Europa. Gli assegnati, dice con ragione Thibaudeau nei suoi "Mémoires", il cui deprezzamento rovina il grande proprietario e chi vive di rendita, arricchiscono gli agricoltori e i fittavoli.

Le campagne, scrive nel 1795 quello stesso Mallet-Du Pan che ho già citato, s'arricchiscono con la miseria delle città; i contadini fanno dei guadagni favolosi. Un sacco di grano paga al fittavolo il prezzo del contratto d'affitto

di una terra. I contadini sono divenuti calcolatori, speculano all'aggiotaggio, si disputano i beni degli emigrati, e non pagano imposte.

Uno straniero, uomo di spirito, che percorreva la Francia in quell'epoca, scrive nel racconto del suo viaggio: «La vera aristocrazia della Francia oggi è quella dei fittavoli e dei rurali».

E' vero che il rurale così alleggerito era spesso danneggiato dai torbidi civili, dall'alloggio ai militari o dalle requisizioni dei governi; ma questi accidenti circoscritti e momentanei non lo disgustavano dei vantaggi che la Rivoluzione aveva portato. Al contrario, egli si affezionava di più al suo benessere, o soffriva di questi flagelli come si soffre della grandine e della inondazione, che non fanno disertare le buone terre, ma fanno attendere solamente con maggiore impazienza che la buona stagione permetta di trarne partito.

Quando si vede quale condotta gli autori della nostra prima Rivoluzione tennero per guadagnare il cuore degli abitanti delle campagne, e con quali doni sostanziosi eccitarono la passione dei piccoli proprietari, e dei non abbienti, cioè a dire della gran massa della nazione, per la loro opera, a dispetto delle infelicità e delle miserie del tempo, ci si stupisce della semplicità di alcuni rivoluzionari dei nostri giorni, che hanno creduto fosse facile far sopportare pazientemente a un popolo molto progredito il disagio inseparabile di un grande cambiamento politico, solo col regalargli alcune libertà, in luogo di profitti e di bottino.

La borghesia, soprattutto quella delle città, che aveva cominciato la Rivoluzione, fu, fra i vincitori, la classe che ne sopportò principalmente il peso. Essa soffrì più nei suoi membri, e quasi altrettanto nei suoi beni, più della nobiltà stessa. Il suo commercio fu in parte annientato, la sua industria distrutta. Tutte le piccole cariche, un grande numero dei suoi privilegi, furono aboliti, ma gli stessi avvenimenti che la rovinavano, le diedero il comando. Le davano intanto il piacere e le permettevano di mettere subito a suo profitto un grande lotto della fortuna pubblica.

D'altronde la maggior parte delle novità che la Rivoluzione aveva introdotto tutto a un tratto per lo sforzo violento e disordinato della sua tirannia, erano state annunziate, preconizzate e auspiccate durante tutto il corso del diciottesimo secolo. Esse soddisfacevano la ragione e affascinarono lo spirito, anche di quelli di cui maggiormente urtavano gli interessi. Si rimproverava a queste cose nuove soltanto d'esser costate troppo care. Ma il prezzo stesso che erano state pagate rendeva molte di quelle più preziose ancora. Si aveva dunque un bel soffrire e temere; ma c'era qualche cosa che sembrava peggio che le sofferenze e le incertezze presenti: era il ritorno verso l'Antico regime.

Un monarchico scrisse durante la carestia del 1796: il popolo grida e inveisce contro la Repubblica. Ma parlategli ragionevolmente, ditegli che un tempo fu più felice; egli risponde che gli aristocratici vorrebbero portarlo per fame e per paura a richiedere il re, ma che lui piuttosto si nutrirà di pietre.

Alcuni ingegni eleganti dei nostri giorni si son messi a riabilitare l'Antico regime. Rileverò, per cominciare, che è un debole segno della bontà di un governo, se lo si incomincia a celebrare, solo quando vien meno la possibilità della sua resurrezione. Ma io giudico tale regime non per quello che me ne immagino, ma per i sentimenti che ha ispirato a quelli che l'hanno subito e distrutto. Vedo in tutto il corso di questa Rivoluzione, così oppressiva e così crudele, l'odio per l'Antico regime superare sempre nel cuore dei Francesi tutti gli altri odi, e radicarvisi talmente che esso sopravvive al suo oggetto medesimo, e da passione momentanea diventa una sorta d'istinto permanente. Noto che durante le più pericolose vicende degli ultimi sessant'anni, il timore del ritorno all'Antico regime ha sempre soffocato in questi spiriti mobili e inquieti tutti gli altri timori.

Questo mi basta. Per me la prova è data.

Questa impossibilità di fare rientrare i Francesi nell'antico ordine di cose fu, del resto, compresa quasi al momento stesso che essi ne furono usciti. Mirabeau senz'altro lo dichiarò e fra i più grandi avversari delle istituzioni parecchi si fecero subito denunciatori di questo stato d'animo. Trovo le parole seguenti in un opuscolo che de Montlosier pubblicò da emigrato (nel 1796) (64) e che è forse l'opera più notevole di quelle che vanno sotto il nome di questo spirito vigoroso e bizzarro.

«La monarchia è sprofondata con i pesi dei nostri diritti e delle nostre prerogative che vi si erano ancorate. E' necessario che noi sacrifichiamo i nostri diritti e le nostre prerogative, perché essa ritorni a galla. Ci viene assicurato che tutti maledicono la Rivoluzione, ah! io lo credo. Io cerco solamente se non ci sia qualche differenza fra il maledire la Rivoluzione e voler ristabilire l'antico ordine di cose. La Francia non desidera che il

suo stato attuale e la pace. Nessuno vuole perdere il frutto della sua operosità o degli avvenimenti. I generali non vogliono ritornar soldati, i giudici non vogliono ridiventare uscieri, i sindaci, i presidenti di dipartimento non vogliono mica ritornare agricoltori e artigiani, gli acquirenti dei nostri beni non vogliono restituirli. Sta di fatto che la Rivoluzione, deprecata da tutta la Francia, ha invaso la Francia intera. Bisogna entrare in questo amalgama tale quale è, e cercarvi il nostro posto, e persuadersi che non vi si sarà ricevuti con la dignità e l'importanza di una volta».

La maggior parte degli emigrati si pascevano di ben altri pensieri.

L'errore di questi monarchici fuoriusciti sembrerebbe incomprendibile, se non si sapesse che essi erano stati allevati nei pregiudizi e nelle illusioni di una aristocrazia senza potere, e che vivevano da lungo tempo in esilio.

La pena dell'esilio ha questo di crudele, che fa molto soffrire e non insegna niente. Essa "immobilizza" in qualche modo lo spirito di quelli che la sopportano, lo tiene per sempre nelle idee che si sono una volta concepite, o in quelle che avevano corso al momento in cui l'esilio è cominciato. Per l'emigrato, i fatti nuovi che si producono nel paese, e i nuovi costumi che vi si vengono formando non esistono.

E' come la lancetta che resta fissa sull'ora alla quale si è arrestata, qualunque sia ormai il corso del tempo. Si dice che questo è l'effetto d'una insensibilità inerente allo spirito di alcuni emigrati. Io credo invece che esso sia il male comune dell'esilio: e pochi vi si sottraggono.

Gli emigrati dunque vivevano in questo modo, nei godimenti immaginari dei loro privilegi, molto tempo dopo che tali privilegi si erano esauriti per sempre. Essi non almanaccavano altro se non quello che avrebbero fatto allorché avessero ripreso possesso delle loro terre e dei loro vassalli, senza darsi un pensiero che quei vassalli facevano in quel momento tremare l'Europa. La cosa che li preoccupava di più, non era la durata della repubblica, ma il fatto che il regime monarchico non potesse essere ricostituito, precisamente come era prima della sua rovina. Essi detestavano i costituzionali più che i terroristi, non parlavano che dei giusti rigori che avrebbero esercitato quando fossero tornati padroni, e, nell'attesa, si divoravano tra loro, in una parola, e non tralasciavano nulla per ribadire le antipatie di cui erano oggetto, e per fare immaginare ai Francesi un antico regime più odioso di quello che fosse stato distrutto.

Incalzato tra la paura dei monarchici e la paura dei giacobini, il grosso della nazione cercava una via d'uscita. Si amava la Rivoluzione, e si temeva il regime repubblicano che poteva ricondurre gli uni o gli altri. Si può anche dire che questi due sentimenti si attizzassero l'uno con l'altro; i Francesi trovavano assai preziosi certi vantaggi che la Rivoluzione aveva loro assicurati, e perciò essi erano colpiti di più dall'incomodo di un governo, che impediva loro di goderne. Fra tutte quelle cose che avevano acquistate e ottenute dopo dieci anni, la sola alla quale fossero disposti a rinunciare era la libertà, che la Rivoluzione aveva promesso ripetutamente soltanto a parole, per avere alla fine il tranquillo uso degli altri beni, da essa venuti nelle loro mani.

I partiti stessi, decimati, raffreddati e stanchi, aspiravano a potersi riposare alla fine, un momento, in una oppressione qualsiasi, purché essa fosse esercitata da un potere neutro e pesasse sui loro rivali come su loro. Questa nota completa il quadro. Quando i grandi partiti cominciano a intiepidirsi nei loro amori senza addolcirsi nei loro odi, e si arriva infine a questo punto di desiderare meno la loro propria riuscita che l'insuccesso degli avversari, bisogna prepararsi alla servitù: il padrone è imminente.

Si poteva facilmente presumere che questo padrone sarebbe uscito dai ranghi dell'esercito.

E' curioso seguire, attraverso le diverse fasi di questa lunga rivoluzione, la marcia graduale dei poteri militari verso il potere sovrano. Al principio, l'esercito si sbanda davanti ad attrupamenti senza armi; o piuttosto si smarrisce nel movimento rapido dell'opinione politica. Per lungo tempo esso è come estraneo a quello che avviene nell'interno. E' solo il popolo di Parigi che crea e disfa a suo piacimento i padroni della Francia. Frattanto la Rivoluzione segue il suo corso. Gli ardori che essa aveva fatto nascere si illanguidiscono; gli uomini abili che l'avevano diretta nelle assemblee muoiono o si ritirano. Il suo governo si fa molle, i costumi che essa aveva induriti si snervano, l'anarchia si diffonde dappertutto. Durante questo tempo l'esercito si organizza, si agguerrisce, si rende illustre; dei grandi guerrieri vi si formano. Si coltiva nell'esercito un ideale comune, passioni comuni, quando la nazione non ne ha più. I cittadini e i soldati formano, in una parola, nel giro dello stesso tempo e nel cuore dello stesso popolo, come due società interamente differenti. Il legame dell'uno si distende, mentre quello dell'altro si rinserra.

Il 13 vendemmiale (1795), l'esercito, per la prima volta dopo il 1789, assume una parte nella politica interna. Esso fa prevalere la Convenzione e trionfa dei borghesi di Parigi. Nel 1797 (il 18 fruttidoro), si aiuta il Direttorio a vincere non solamente Parigi, ma il potere legislativo, o piuttosto, il paese intero che aveva optato per esso. Al 30 pratile (1799), l'esercito rifiuta di sostenere quegli stessi membri del Direttorio ai quali attribuiva i suoi rovesci, ed essi cadono innanzi al potere legislativo.

A partire dal 13 vendemmiale, non si può governare senza l'esercito.

Appena poco tempo dopo non si può governare che con l'esercito. Giunto a tal punto, l'esercito vuole governare direttamente. Questi fatti si generano l'uno dall'altro.

Ben prima di diventare padroni, i soldati ne avevano preso il tono e l'abitudine. Uno svizzero tedesco, grande partigiano della Rivoluzione e grande amico della Repubblica, che percorre la Francia nel 1798, nota con dolore che, nelle feste pubbliche, chi osservava l'orgoglio delle parate militari, il potere che i soldati esercitavano sui cittadini, l'arroganza con la quale essi li respingono, doveva riflettere che mai, nelle feste monarchiche, si era mostrato minore riguardo per il popolo.

Gli amici della Repubblica, che si accorgevano di questa influenza crescente dell'esercito, si assicuravano nel rilevare che esso aveva nutrito sempre passioni molto repubblicane e ne appariva ancora violentemente agitato, quando il resto della nazione non ne mostrava più.

Ciò che si prendeva per amore della Repubblica era soprattutto amore della Rivoluzione. L'esercito formava realmente tra i Francesi la sola classe i cui membri tutti indistintamente fossero guadagnati alla Rivoluzione e avessero un interesse personale a mantenerla. Tutti gli ufficiali le dovevano il loro grado e tutti i soldati la possibilità di diventare ufficiali. L'esercito era, a dire il vero, la Rivoluzione levata in armi. Quando esso gridava ancora con una sorta di furore: Viva la Repubblica!, era una sfida all'Antico regime i cui partigiani gridavano: Viva il Re! In fondo l'esercito non si dava pensiero per nulla delle libertà pubbliche. L'odio dello straniero e l'amore della terra natia formano di solito tutto lo spirito civile del soldato, anche presso gli stessi popoli liberi; a più forte ragione dovevano esserci quei sentimenti in una nazione giunta al punto in cui era allora la Francia. L'esercito dunque, come quasi tutti gli eserciti del mondo, non capiva assolutamente nulla dei congegni complicati e lenti di un governo rappresentativo; esso detestava e disprezzava le assemblee, non comprendeva che un potere semplice e forte e non voleva se non l'indipendenza nazionale e le vittorie.

Tutto essendo così ben disposto per una nuova rivoluzione, non bisogna credere che si avesse una idea chiara di quello che stava per succedere. Vi sono dei momenti in cui il mondo rassomiglia a qualcuno dei nostri teatri, prima che il sipario si levi; si sa che assisteremo a un nuovo spettacolo, si sentono di già i preparativi che si fanno sulla scena, par di toccare quasi gli attori, ma ancora non si vedono, e si ignora quale sarà la commedia. Così, verso la fine del 1799 soprattutto si sentiva da tutte le parti l'approssimarsi di una rivoluzione, senza immaginare ancora quale essa potesse essere.

Sembrava impossibile di restare nello stato in cui ci si trovava, ma pareva egualmente impossibile uscirne. La frase di tutte le corrispondenze di quel tempo è questa: la situazione presente non può durare. Soltanto questo. L'immaginazione stessa era spossata; si era stanchi di sperare e di prevedere. La nazione, abbandonandosi a se stessa, piena di terrore, ma al medesimo tempo di mollezza, volgeva trascuratamente gli occhi qua e là, per vedere se non venisse qualcuno in suo aiuto. Si presentiva bene che quel salvatore sarebbe uscito dall'esercito. Chi sarebbe? Alcuni pensavano a Pichegru, altri a Moreau, altri a Bernadotte.

«Ritirato in campagna in fondo al Bourbonnais», dice Fiévée nelle sue memorie, «una sola osservazione mi richiamava alla politica; ogni contadino che io incontravo nei campi, nelle vigne e nei boschi, mi fermava per domandarmi se avevo notizie del generale Bonaparte, e perché egli non ritornasse in Francia. Nessuno s'informava del Direttorio».

LIBRO QUARTO.

Capitolo primo.

[Bonaparte. Il Consolato]

[Personalità di Bonaparte]

1. Quest'uomo che riempirà ormai da solo l'immenso teatro che la Rivoluzione ha aperto...

2. Bisogna portare in campo tutto quanto è idoneo a gettar luce sui primi tempi di Bonaparte; le sue prime opinioni, i suoi primi scritti, il suo carattere quale si manifesta prima della conquista del potere, la sua effettiva condotta il 13 vendemmiaio, il 18 fruttidoro, in Egitto, in una parola tutto il periodo della sua vita che precede il 18 brumaio...

3. Bonaparte.

Si può dire che ha stupefatto il mondo, prima che si sapesse il suo nome. Poiché, al momento della sua prima campagna d'Italia, lo si vede scritto e pronunciato in diversi modi; fra l'altro, in una ode in suo onore dell'anno quinto, intitolata "Versi sulle prime vittorie di Buonaparté", e in cui si trova questo emistichio: «E tu, Posterità, / colma dei tuoi onori il felice "Buonaparté"...».

4. Atteggiamento di Bonaparte dopo la pace e prima dell'Egitto.

Come Bonaparte fu ricevuto al ritorno dall'Italia. Loquacità di Barras. Stile breve e di formidabile oscurità di Bonaparte: le leggi organiche della Repubblica sono da fare, l'era dei governi rappresentativi incomincia.

Osserva i partiti in apparenza, non ne sposa alcuno. Ha dei rapporti con i termidoriani, Barras, Tallien (divenuti moderati rispetto a Sieyès); i giacobini, che avevano un istinto meraviglioso per individuare i loro nemici, lo attaccano (benché li avesse spesso serviti); il suo compatriota Arena dice che è l'uomo più pericoloso che ci sia per la libertà (è precisamente per questo che stava diventando utile: nelle rivoluzioni l'opinione procede più alla svelta che certi uomini; e quello che questi continuano a ripetere come un'ingiuria, è accolto dalla nazione come una lode).

L'opinione pubblica gli era favorevole e gli dava i mezzi per osare tutto. Si era stanchi dei dissidi, di cui non si vedeva la fine; e, per riposarsi, la nazione si sarebbe gettata nelle braccia di un uomo che le fosse sembrato abbastanza forte da fermare la Rivoluzione, e abbastanza generoso da consolidarne i benefici.

L'opinione, meravigliata dell'inazione del Bonaparte, lo portava in ogni luogo. Il Direttorio, stanco della sua presenza, cercava tutte le occasioni per allontanarlo da Parigi. Egli fingeva disinteresse e stanchezza, non sembrava aspirare che al riposo e osservava in silenzio tutto quel che succedeva sotto i suoi occhi.

Il Direttorio e Bonaparte, due potenze rivali: bisognava che si facessero la guerra o si separassero. L'idea dell'Egitto si era spesso presentata alla sua mente durante le campagne d'Italia; e ciò è provato dalle sue lettere.

Gli si lasciano pieni poteri, per prepararla.

5. Lato italiano del genio dell'imperatore o almeno meridionale...

6. Impressioni incancellabili dell'antico regime in questo spirito così eminentemente innovatore.

7. Irritazione di Bonaparte per l'ostilità dei salotti. Suo gusto per questi.

Abitudini da antico regime, dispetto dell'arrivato in mezzo a questa immensa grandezza; superiorità di La Fayette su questo punto, perché era un antico signore: un franco odio, senza miscuglio di invidia né di simpatia.

8. Idea della necessità del fasto, della pompa, della esteriorità della forza. Una delle idee rare nei grandi uomini, e più profondamente radicate nello spirito di Bonaparte. Idea innestata, credo, sul suo gusto; una concezione del suo spirito, che nasceva dalle parti inferiori della sua anima.

9. Discorsi di Bonaparte con La Fayette.

«"Voi potete disapprovare il governo, trovarmi despota; si vedrà, vedrete un giorno se io lavoro per me o per la posterità... ma, finalmente, sono padrone del movimento, io che la Rivoluzione, che voi, che tutti i patrioti hanno portato dove sono; se chiamassi quelle persone [i principi emigrati] sarebbe abbandonarvi tutti alla loro vendetta". Questi sentimenti furono così nobilmente espressi, parlò così bene della gloria della Francia, che gli presi la mano testimoniandogli il piacere che mi faceva».

Sentimento filiale, che si vede in Napoleone, per la Rivoluzione; interesse, che si fa ben vedere qui, di tutti coloro che erano responsabili di questa Rivoluzione, di mantenerla, non fosse che come ostacolo al ritorno della monarchia.

«L'ho sempre visto abbandonarsi con la più serena fiducia su tutto quel che toccava i nostri interessi politici o la gloria della Francia, di cui parlava fino ad incantare».

Grandezza morale che raggiungono sempre i grandi spiriti, non fosse che di tanto in tanto; anche i cinici, che talvolta anche la toccano, senza però mai trattenerla; non so se c'è mai stato un solo grandissimo spirito che non abbia mai mescolato qualche grande sentimento ai suoi atti.

10. Bonaparte.

Giudizio pronunciato da J. B. Say, in una lettera scritta a Dupont de Nemours nel 1815:

«...Non si è mai servito degli aspetti migliori dell'umanità; dato che il fanatismo militare non è più raccomandabile del fanatismo religioso. Si è servito del primo per raggiungere quel che credeva consentisse la sua elevazione, così come i preti si sono serviti del fanatismo religioso; ma ogni fanatismo è un cattivo strumento, e una grandezza vana e personale è un cattivo fine».

11. Quel che trovo di più straordinario, fra le qualità che possedeva quest'uomo così straordinario, era la duttilità o, per parlare la lingua delle scienze (la fisiologia), la natura contrattile del suo genio, che gli consentiva di estendersi, se necessario, in modo da poter abbracciare senza sforzo gli affari del mondo e, in seguito, di richiudersi d'improvviso in modo da poter cogliere senza fatica i piccoli oggetti.

12. Napoleone trattava i suoi generali come il cacciatore tratta i suoi cani, ai quali lascia divorare il corpo dell'animale ucciso per dar loro il gusto della caccia...

13. Napoleone. Il suo carattere. Come lo si giudica.

Discorso di Pitt nel 1800, citato da Villemain (nel suo corso della letteratura del diciottesimo secolo), nel quale Pitt analizza meravigliosamente la posizione e il carattere di Bonaparte e prevede che sarà trascinato, senza fine, di guerra in guerra: leggere quel discorso...

Stessa lezione di Villemain, in cui racconta che Fox, durante la pace di Amiens, va a trovare il Primo Console e ne riporta l'impressione che, contento di quel che aveva fatto, aspirava soltanto a un riposo glorioso: un buon giovane, pieno di pensieri filosofici sul riavvicinamento dei bianchi e dei neri. Risalire alla sorgente di questo curioso aneddoto. Forse nella corrispondenza di Fox?...

Giudizio vero e profondo che dà Villemain sul carattere del governo di Napoleone: non era la... , dice, la sua arma abituale. Il mantenimento dell'ordine, l'applicazione regolare delle leggi, il rifiuto di ogni inutile crudeltà, il gusto stesso della giustizia formavano il carattere generale del suo governo. Ma il dispotismo sulle volontà, l'abbassamento dei caratteri nella vita sociale, così come l'"esaltazione del coraggio" sui campi di battaglia, erano anch'essi i principi e il sostegno del suo governo.

Ho sottolineato le ultime parole. Notate che Napoleone voleva guidare l'entusiasmo e non proscriverlo; e sopprimere tutti i grandi moti dell'animo a profitto di uno solo di essi: quello che fa morire bene con le armi in

pugno. Questo grande genio capiva che occorre sempre una qualche grande passione per vivificare il cuore umano, che, senza questa, cade in cancrena e imputridisce. Non avrebbe mai immaginato di voler indirizzare tutte le menti e tutti i cuori verso il solo benessere individuale.

14. Bonaparte. Gli stessi stranieri pensavano che dovesse essere lui a prendere il potere sovrano. Mounier dice nella sua opera intitolata "L'influenza attribuita ai filosofi" (Tübingen, 1801, p. 215) che Wieland, fin dai tempi del Direttorio, nei dialoghi in cui trattava e condannava il sistema dei giacobini, sosteneva che, per porre termine ai mali della Francia, bisognava concentrare tutti i poteri nelle mani di un solo uomo, e che questo uomo doveva essere Bonaparte.

15. Il 18 brumaio.

Il 18 brumaio è un avvenimento che non ha alcun precedente negli avvenimenti che l'hanno preceduto, e non ne ha di simili nella storia della nostra Rivoluzione.

16. Gli avvenimenti del 18 e 19 brumaio e dei giorni seguenti. (Da una raccolta di documenti ufficiali fatta e pubblicata subito dopo, da Rondonneau).

Nota:

1) Gli Anziani sono riuniti alle otto del mattino dai commissari ispettori della sala presieduti da Lemerrier. "Cornet" fa il rapporto. "Régnier" lo appoggia.

In questi due documenti, in cui lo stile è violento a freddo, impacciato, ampolloso, tortuoso, si parla in termini oscuri di un complotto, che poi non si spiega. Questo trasuda imbarazzo e menzogna.

Il carattere e lo spirito del movimento (movimento fondamentalmente antigiacobino) non traspare. Fra le ragioni che devono convincere l'Assemblea a lasciare Parigi, Régnier indica la presenza in questa città di una folla di malfattori e di uomini senza scrupoli e senza speranze, di rifiuti gettati fra noi da tutte le parti del globo per opera di quella esecrabile fazione all'estero, che ha causato tutti i nostri mali (credevo che fossero i realisti, ma vedo ora che si vuole parlare degli agenti di Pitt e Cobourg).

Il decreto di trasferimento è votato. Un proclama al popolo francese, altrettanto oscuro e vago quanto è stata la discussione. Bonaparte è introdotto, pronuncia qualche parola secondo il suo stile, benché del peggiore; breve, e tuttavia vago e incoerente; una gran frase generale e ampollosa gettata di traverso, senza niente che la conduca o la segua. Giuramento di fedeltà e di devozione alla Repubblica. Tutti, in generale, parlano della Repubblica, tutto si fa al grido di «Viva la Repubblica!». Tutto fa prevedere che l'impresa sia, e soprattutto sembri, più difficile e più audace di quel che appare a noi. Viva la Repubblica!, in fondo, voleva dire: Viva la Rivoluzione! Niente reazione monarchica!

2) Seduta del 19 brumaio a Saint-Cloud; Consiglio dei Cinquecento alle due.

Le scene si conoscono. Ma quel che non sapevo, è che è stata avanzata la pretesa di non aver dissolto con la forza il Consiglio dei Cinquecento, di aver soltanto ristabilito l'ordine, mentre quella stessa Assemblea rimaneva e si riuniva in maggioranza lo stesso giorno col suo presidente, alle nove della sera, e dichiarava, per prima cosa, che Bonaparte e le sue truppe avevano ben meritato dalla patria.

Lucien vi fa poi un lungo discorso pieno di invettive contro gli anarchici, i quali, dopo aver violato cento volte la Costituzione e proprio mentre si preparano a violarla di nuovo, oggi la invocano.

Buon esempio del solo partito che resta da prendere, quando si violano apertamente le leggi: esso consiste nel prendere l'iniziativa dell'attacco e dell'offesa contro quelli che non lo condividono.

Metodo vecchio quanto il mondo e che riesce sempre, quando la massa a cui ci si rivolge aspetta solo un pretesto per aiutarvi.

Discorso di Boulay: la Costituzione è la causa di tutti i mali.

Necessità, per ottenere la pace, di avere un governo più solido e una diplomazia più abile. La sicurezza individuale e la proprietà sono mal protette. Il principio della sovranità del popolo è mal applicato. Le elezioni non sono libere. I poteri pubblici sono mal stabiliti.

Cattiva organizzazione, instabile, incoerente. La responsabilità del potere: una parola vana. Cattiva amministrazione. In una parola egli afferma: non c'è in Francia né libertà pubblica, né libertà privata, tutti comandano, nessuno obbedisce, in una parola c'è solo un fantasma di governo.

Arriva alla conclusione che il potere esecutivo venga transitoriamente affidato a tre consoli, che i Consigli vengano aggiornati, lasciando due commissioni che li sostituiscano, e preparino una nuova organizzazione costituzionale.

Sui principi generali della Costituzione che sono buoni: sono i principi di ogni governo repubblicano; la sovranità del popolo, l'unità della Repubblica, la parità di diritti, la libertà, il sistema rappresentativo.

Discorso di Cabanis che lo appoggia. Niente indica in questi discorsi che si voglia uscire dalla libertà; e questa crisi somiglierebbe a molte che l'hanno seguita, se non si sapesse che si è alla fine di una rivoluzione, e che Bonaparte è incaricato di trar partito dal colpo di stato: cosa a cui Cabanis non sembra aver pensato, quando grida: «Uguaglianza, Libertà, Repubblica, nomi amati, nomi sacri: tutti i nostri voti, tutti i nostri sforzi, tutte le facoltà del nostro spirito vi appartengono; è per voi che viviamo, è per difendervi che siamo pronti a morire».

Senza dubbio fra coloro che hanno favorito il 18 brumaio, una grandissima parte non pensava di venire spinta nel dispotismo e commetteva lo stesso errore di Cabanis.

Segue un decreto:

1. Che dichiara che non c'è più Direttorio.
2. Che espelle dalla rappresentanza nazionale 61 membri.
3. Che crea una commissione consolare composta come si sa.
4. Che aggiorna il corpo legislativo al primo ventoso anno ottavo (20 febbraio 1800); durante l'aggiornamento i membri conservano la loro indennità.
5. [Che decide] che, prima di separarsi, ogni Consiglio nomini una commissione di 25 membri, che statuirà "su proposta" dei consoli, in tutte le questioni urgenti di polizia, di legislazione e di finanze; sono incaricate, inoltre, di preparare i cambiamenti alla Costituzione, i quali cambiamenti devono avere per fine quello di consolidare, garantire e consacrare invariabilmente la sovranità del popolo, la Repubblica, il sistema rappresentativo, la libertà, l'uguaglianza, la sicurezza, la proprietà. (Non si dice chi farà il lavoro definitivo).

Prima di separarsi si vota una dichiarazione ai Francesi su proposta di Cabanis. Leggerla.

Poi Lucien fa un discorso in cui dice che la libertà «ha ora preso la sua veste virile: sono finite da oggi tutte le convulsioni della libertà» (forse perché la malata è morta)... «ascoltate questo grido sublime della posterità: se la libertà nacque nel Jeu de Paume di Versailles, essa fu consolidata nella orangerie di Saint-Cloud... Viva la Repubblica!».

3) Durante la seduta del mattino dei Cinquecento, c'era stata una seduta degli Anziani; là, quelli che non erano stati avvertiti il giorno prima, si lamentano; l'opposizione, preso coraggio, si mostra.

Alle quattro e mezzo, Bonaparte entra. Bisogna leggere questa infelice improvvisazione, per vedere quel genio straordinario soccombere in mezzo alle difficoltà da cui sono sommersi gli spiriti volgari, quando vogliono parlare in pubblico; la passione manca dell'arte di contenersi e di esprimersi, e si apre il varco solo attraverso parole incoerenti; il pensiero, preparato prima, non lascia più altra traccia, nello spirito di colui che vuole esprimerlo, che le espressioni forti che dovevano riassumerlo, ma che, isolate, restano oscure e sproporzionate con quello che le accompagna; l'imbarazzo causato dalle interruzioni e dalle domande diventa collera, violenza di linguaggio, accavallamento di pensieri; insomma, uno dei più grandi, dei più gonfi, dei più goffi rigiri di parole (benché pieno di successo), che siano mai usciti dalla bocca di un uomo celebre.

Dopo la sua uscita, Lucien entra a sua volta per dire che una minoranza faziosa e armata di pugnali domina il Consiglio dei Cinquecento, ma che la maggioranza aderisce al Consiglio degli Anziani...

4) Dichiarazione di Bonaparte dopo gli avvenimenti, avviso del Ministro della Polizia. Circolare del Ministro della Giustizia. In genere uno dei colpi di stato peggio concepiti e condotti che si possa immaginare; che riesce solo per la onnipotenza delle cause che lo producono, per lo stato della pubblica opinione, per le condizioni dell'esercito, più ancora per la prima causa forse che per la seconda...

17. Discorso pronunciato nel tempio di Marte da Lucien Bonaparte, Ministro dell'Interno, il 25 messidoro anno

ottavo (14 luglio 1800) per l'anniversario del 14 luglio.

Dieci mesi dopo il 18 brumaio; tutta la teoria del fratello vi si ritrova: la vecchia monarchia era caduca e doveva perire. Il 14 luglio è stato un gran giorno. Descrizione degli orrori e degli errori che hanno fatto deviare la Rivoluzione.

Il 18 brumaio ha consacrato tutto quel che si voleva il 14 luglio '89. Ne è la conseguenza, ad esso si rifà. I Francesi non hanno più quel che detestavano, hanno tutto quel che hanno desiderato facendo la Rivoluzione, essi hanno la vera Rivoluzione. Ralleghiamoci.

18. Note prese sul "Mois".

«Le Mois» è un giornale destinato alla letteratura, alla moda. E' un giornale di mode, un po' più serio nel suo contenuto, abbastanza analogo, benché in un altro spirito, al giornale «La Mode» del nostro tempo. Che si occupa un po' di politica.

Il primo numero è del germinale anno settimo, marzo 1798.

...Si vede in molti punti di questo piccolo giornale, pur molto favorevole al 18 brumaio, che, all'origine di questo avvenimento, non si pensava che si sarebbe stati trascinati lontano dalla libertà, come poi accadde. La costituzione di Sieyès sembrava, grosso modo, una nuova forma di libertà, più che una soppressione della libertà...

Potenza dello spirito rivoluzionario. Reazione di questa opinione sul Primo Console, dato che lo costringe a introdurre nella costituzione l'articolo che espelle per sempre gli emigrati, mentre il suo punto di vista e la sua pratica erano di farli rientrare. Violenza biasimata dal giornale, benché assai ostile all'antico regime. Ma stanchezza della violenza, addolcimento dei costumi per scetticismo e per indifferenza politica.

Il risultato del 18 brumaio non fu immediatamente quello di attivare il commercio. La fiducia si ristabilì solo a poco a poco. L'attività del commercio è sempre paralizzata dalla stagnazione da cui esso è colpito da qualche tempo.

In generale si fanno pochi affari e quelli che si osa fare sono molto limitati.

[Il Consolato]

19. Informazioni fornite da Molé.

Quasi nulla su questo periodo. La storia di Thibaudeau è ancor'al'opera più istruttiva, il solo libro che abbia il "sapore" del tempo.

Soprattutto per quel che riguarda gli affari della Svizzera, il linguaggio del Primo Console è in primo luogo, lo so personalmente, di una completa precisione.

«Confesso che sono stato abbagliato e affascinato, mi diceva Molé, vedendo una ricostruzione così rapida del governo. La mia giovinezza mi nascondeva le risorse che presentava la società di allora per una simile opera; fu il mio grande errore, lo ammetto. Tutto mi sembrava polverizzato, distrutto senza rimedio. Non immaginavo in che modo si sarebbe potuto ricostruire qualcosa».

Molé aggiungeva: «Del resto, se Napoleone mi è sempre parso l'uomo dal genio più straordinario, non gli ho mai, neppure all'epoca del mio più vivo entusiasmo per lui, riconosciuto una vera grandezza morale». (Il che prova come sia possibile giudicare del valore e del merito delle cose che non si possiedono personalmente).

Mostrare bene questo, generalizzando: meraviglia, abbacinamento degli spettatori.

20. Quando si tratta di sapere quel che può o deve porre termine a una rivoluzione, non è la grandezza o la forza intrinseca dell'ostacolo che bisogna considerare, ma l'insieme delle circostanze.

Ci sono tempi in cui un gigante non è abbastanza forte da arrestare il corso di una rivoluzione, e ce ne sono altri in cui un nano è largamente sufficiente.

All'inizio della Rivoluzione francese, si credeva ad ogni istante che essa stesse per subire un arresto, ora per mano di questo, ora per mano di quello. Verso la fine, la si credeva inarrestabile; sembrava che tutto quel che voleva fraporsi come ostacolo, dovesse essere immediatamente o ben presto trascinato dalla mobilità di ogni

cosa. Doppio errore. Al capitolo del Consolato.

21. Come gli stessi fatti sembrano sopportabili o insopportabili allo stesso popolo a seconda che essi cadano nella corrente dell'opinione regnante o al di fuori.

Bonaparte impone venticinque centesimi addizionali arrivando al potere; non dicono niente. Il popolo non si rivolta contro di lui: quello che faceva nell'insieme era popolare. Il governo provvisorio prenderà la stessa misura nel 1848 e soccomberà subito sotto l'anatema. Il primo faceva la Rivoluzione che si voleva; il secondo quella che non si voleva.

Vedete tutto quello che dice d'Ivernois nel libello del 1800 sulle misure finanziarie del Primo Console.

22. 1800. Al capitolo del Consolato e dell'Impero.

Appena vedete comparire un despota, pensate che incontrerete presto un giurista che vi proverà dottamente che la violenza è legittima e che i vinti sono i colpevoli.

23. Da mettere nel capitolo in cui mostro la ricostruzione sistematica della macchina governativa e amministrativa per opera di Bonaparte e le facilità incontrate. Piuttosto nella parte finale dell'opera.

Si sa che uno dei mezzi di cui i re si servirono di più in Francia, per avere del denaro, fu la creazione di "posti", spesso inutili, che si pagavano in denaro. Nella prefazione posta all'inizio dell'edizione del «Moniteur» pubblicata nell'anno quarto (introduzione della ristampa del «Moniteur», p. 14) si legge: «Verso la fine dell'ultimo regno, Quinaut fu incaricato di redigere un rapporto di tutte le cariche e impieghi creati per ottenere denaro. Ammontarono a più di trecentomila».

Quasi tutti questi posti venivano comperati dalla classe media, dalla piccolissima nobiltà, e da coloro che in qualche modo si erano arricchiti. Così il numero dei posti era grande, almeno quanto alla fine dell'antico regime, il gusto "stimolato all'estremo" dai re era generale come ai giorni nostri; solo che gli effetti di questo gusto erano diversi: i posti, così creati, davano più onore che rendita, e, invece di diminuire l'indipendenza, l'accrescevano, perché erano in generale inamovibili e, d'altra parte, non mettevano affatto nella dipendenza dal potere centrale.

La Rivoluzione e Bonaparte non hanno fatto che cambiare la natura del fatto senza crearlo, trasformare questo gusto verso il servilismo e non provocarlo. I posti sono rimasti i principali mezzi di distinzione nello spirito della maggior parte dei cittadini; dati gratuitamente essi sono, per di più, la rendita più desiderata dalle famiglie; resi inamovibili, gerarchizzati e inseriti nel gran sistema della centralizzazione, hanno messo tutti i cittadini nelle mani del potere centrale, e tutti quelli che li possiedono nella quotidiana e stretta dipendenza da questi.

E' cosa curiosa vedere le antiche usanze, le antiche idee, gli antichi costumi dei Francesi, cadere nel vortice della Rivoluzione francese in cui sembrano perdersi, per poi ricomparire, sempre gli stessi, sotto il Consolato e l'Impero, dopo essersi soltanto modificati nella forma, come il Rodano le cui acque entrano blu nel buco... e ne escono gialle... leghe più lontano. Il colore è diverso, ma è lo stesso fiume.

24. Non bisogna esagerare l'influenza che esercitano sul destino dei popoli i vizi della macchina amministrativa. Le principali sorgenti del bene e del male sono sempre nello spirito che la mette in moto.

Allora questa verità fu ben messa in luce.

Idea da sviluppare forse nel momento in cui la centralizzazione si riforma.

25. Perfezione della macchina amministrativa, costruita da Bonaparte, provata dalla sua facilità a funzionare quasi senza motore, cosa che è stata dimostrata dalle rivoluzioni che hanno avuto luogo in seguito, o a funzionare, pur essendo nelle mani maldestre di mediocri furfanti, come quelli che ci governano oggi, quasi altrettanto bene, come potrebbe farlo sotto la spinta dei più grandi spiriti: essa produce la sua opera, indipendentemente dal valore dell'operaio. Mai questo fenomeno si è prodotto in modo più evidente che in

questo momento, né il governo è sembrato maggiormente a portata di mano del primo venuto che arrivi ad afferrare la manovella che fa girare la macchina.

26. Politica di Bonaparte nei confronti della Chiesa. Precauzioni da prendere contro lo spirito del diciottesimo secolo.

Abbassarla e conquistarla. Comprometterla contro l'antico regime e col dispotismo: al di sotto del suo governo, al di sopra del resto.

Alleanza con la Chiesa contro lo spirito liberale, comune nemico. «Non vi lamenterete, mi dice, rimetto i preti al di sotto della posizione in cui li avete lasciati: un vescovo si sentirà onoratissimo di cenare a casa di un prefetto. Voi ve ne f... della fialetta, e anch'io, ma credete che sia importante, all'estero e all'interno, far dichiarare il papa e tutta quella gente contro la legittimità dei Borboni. Trovo ogni giorno questa sciocchezza nei negoziati: le diocesi di Francia sono ancora rette da vescovi assoldati dai nemici».

"Fretta del clero di entrare nel pensiero di Bonaparte, non solo di subire, ma di baciare il giogo". Frecciata, di una amarezza abbastanza eloquente, di La Fayette a proposito di questo (da leggere), la quale termina con questo motto celebre: «Coi miei prefetti, i miei gendarmi, i miei preti, farò sempre quello che vorrò».

27. Nel capitolo che seguirà il ristabilimento della religione durante il Consolato.

Nuova posizione del clero (paese cattolico), zelante per i suoi doveri religiosi, più credente, più ultramondano, più indipendente di fronte al potere civile nelle cose religiose, più servile nelle cose civili, molto lontano dalle virtù pubbliche, più estraneo alle passioni e agli interessi del paese, meno cittadino.

Tutto questo per la stessa causa: il prete ha cessato di essere proprietario; e siccome, nello stesso tempo, non è diventato padre di famiglia, mancano tutti i legami che legano alla società civile.

Idea centrale da sviluppare o alla fine dell'opera, o all'inizio, quando dico che la Rivoluzione non è stata diretta contro la fede religiosa.

Rappresentare bene la religione, che riprende il suo dominio su ciascuna delle classi della nazione, man mano che questa classe è pericolosamente minacciata dalla rivoluzione: prima quelle alte nel '93, poi le medie nel '48, il popolo stesso colpito allora, o per lo meno tutta quella parte del popolo che possiede, è ricondotta dalla paura al rispetto e alla stima per la fede religiosa.

Capitolo secondo.

[Note sull'Impero]

1. L'Impero.

Quando arriverò all'Impero, analizzare bene questo sistema politico; il dispotismo di uno solo che si afferma su una base democratica; la combinazione più perfetta per arrivare, secondo i tempi e gli uomini, al dispotismo più illuminato, più giustificato dall'apparenza di un diritto e di un interesse sacro, quale quello della maggioranza, e nello stesso tempo meno responsabile. Cosa che sembra straordinaria per un governo che deriva la sua legittimità (almeno supposta) dall'elezione popolare, e che tuttavia è vera.

Qui un paragone. Ricordo dell'Impero romano. Studiare e riassumere la natura di quel governo, le sue cause, la sua organizzazione; in che cosa somiglia, per tutto questo, all'idea concepita dall'Imperatore, e più completamente realizzata di nuovo da suo nipote.

Inserire qui, con degli esempi (devono certamente essercene all'inizio dell'Impero) l'azione dei giuristi, che costruiscono la teoria e la filosofia del potere che la violenza e la forza hanno creato, dei Troplong.

Soprattutto da quando lo studio del diritto romano si è diffuso, l'esempio di tutte le nazioni d'Europa ha provato che non c'è tirannia che abbia mancato di giuristi più che di uffici. Queste due razze abbondano sotto la mano di un despota, e non c'è così mediocre usurpatore che non abbia incontrato un giureconsulto per provare che la violenza era il diritto, la tirannide l'ordine e la servitù il progresso.

2. Impero romano. Sue analogie con l'Impero, risultato della Rivoluzione. Carattere democratico dell'Impero romano. Ricerche sui principi e le molle di questo Impero (da usare all'inizio dell'Impero).

Differenze e somiglianze fra le diverse rivoluzioni che, in Francia e a Roma, hanno fatto passare dalla libertà al dispotismo...

Dalle due parti; passioni democratiche, idee democratiche sfruttate.

Stesso metodo: governare in nome del popolo, ma senza popolo; rappresentare il numero e amministrare attraverso le classi illuminate; soddisfare le classi inferiori, con la riconoscenza che le si rappresenti, con l'abolizione di tutti gli ordini intermedi che le umiliano, con la soddisfazione data al sentimento dell'invidia e a quello dell'eguaglianza nella sua forma più grossolana (tutti sottomessi dalla stessa servitù); soddisfare quelle alte, assicurando loro l'ordine materiale, il possesso tranquillo dei loro beni, il benessere e l'arricchimento attraverso l'industria e l'elargizione dei posti...

"Differenza": La Rivoluzione romana che si sforza di riallacciarsi al passato, e che conserva i nomi mentre abolisce le cose. La Rivoluzione francese che si vanta di fare, in tutto, cose nuove, e lo stesso dispotismo, che ne uscì, aveva in parte questa pretesa. Ciò nasce dalla diversità del punto di partenza.

A Roma era la libertà che era nelle abitudini; in Francia era il dispotismo. Augusto, svuotando il governo repubblicano, è stato costretto a lasciarne l'ombra. Bonaparte non era costretto a prendere le stesse precauzioni. Per l'uno si trattava di far allontanare la nazione dalle sue abitudini; per l'altro di farvela rientrare...

Quel che colpisce, fra l'altro, in questo libro, è il vedere fino a che punto Augusto e, secondo Merivale, i suoi primi successori, pur presentandosi come i rappresentanti del popolo romano e (questo è più oscuro) i campioni della democrazia, si servano esclusivamente dell'aristocrazia (che avevano, è vero, o creata loro stessi o posta in una stretta dipendenza) per governare; la piccola parte che lasciano all'azione popolare, la grande parte che danno al Senato, che, non solo li aiuta a governare, ma governa ancora direttamente, sotto Augusto almeno, una parte delle province romane (le più pacifiche e quelle in cui non si trovano eserciti), in modo tale che l'Imperatore sembra più ancora il fondatore dell'ordine che il distruttore dell'aristocrazia.

Quel che è degno di nota anche in Augusto, è la parvenza di elezione e di potere popolare che lascia ancora sussistere, pur avendo cura di renderlo illusorio ed impotente; la sostituzione dei posti "pagati" ai posti gratuiti della Repubblica; la moltiplicazione dei posti; gli eserciti permanenti, una parte dell'esercito che tiene guarnigione per la prima volta in Roma stessa; il potere di Imperatore perpetuo, che gli permette ogni libertà d'azione nell'esercito, e questo che gli permette di lasciare una parvenza di aristocrazia e di democrazia nel governo; il potere tribunizio, che gli assicura l'inviolabilità, benché le ragioni che avevano fatto stabilire l'inviolabilità non esistessero più; il potere censoriale, che gli permette di nominare i senatori; il potere pontificale, che lo mette alla testa della religione; infine, tutte le funzioni che i Romani avevano separato e a ciascuna delle quali avevano rimesso, per lo scopo che avevano in vista, l'onnipotenza che spetta allo Stato in una Repubblica (nella quale la corta durata delle funzioni e l'elezione permette l'arbitrio, e persino ricompensa con la grandezza e l'indeterminatezza delle competenze la debolezza che un potere breve e precario dà ad ogni magistrato), tutte le funzioni, dico, "riunite in un solo uomo e divenute perpetue fra le sue mani"...

Molta più arte e molte più precauzioni prese da Augusto che da Napoleone o al nostro tempo, per nascondere lo stabilirsi del dispotismo e preparare la transizione...

"Fisionomia democratica dell'Impero romano". Traiano non vuole permettere confraternite di operai, perché, dice Plinio, «neque enim secundum est nostri seculi morem».

Traiano stesso, il grande e virtuoso Traiano, dopo un secolo di incontestato governo imperiale non può permettere che degli operai si associno per soccorrersi; e resta fedele alla massima che davanti al sovrano, unico rappresentante del popolo romano, non devono esserci che individui isolati!

Studiare questa monarchia democratica del mondo romano. Grande analogia: la comune servitù che sostituisce la comune libertà, l'invidia soddisfatta che prende il posto del possesso della libertà.

L'uguaglianza davanti al padrone, più cara alle anime basse e volgari, che l'uguaglianza davanti alla legge, la quale lascia sussistere delle ineguaglianze sociali permanenti e obbliga, per di più, al rispetto garantendo dalla oppressione.

Governo romano: non una delle forme della democrazia, come hanno detto bassamente o scioccamente persone che ignorano il valore delle parole di cui si servono o non vogliono darlo, ma una delle forme a cui l'uguaglianza democratica può, più facilmente, condurre gli uomini, e che le cattive passioni o gli istinti perversi, che nascono nell'uguaglianza, possono far loro ammettere e persino amare...

Villemain ricorda nella seconda lezione del corso del 1830 sulla letteratura del Medioevo, che Cicerone dice, in una delle sue lettere (quale? cercarla), che, essendo in campagna, si meravigliava di vedere come tutti i contadini fossero del partito di Cesare. Non se ne accorge che parlando con loro. Ci si crederebbe in Francia!...

Leggo (gennaio '53) in una relazione all'Académie molto saggia quanto segue: allorché la libertà romana venne meno sotto la forza militare degli Imperatori, le forme della Repubblica furono conservate, e l'autorità passò nelle loro mani senza che l'antica costituzione fosse rovesciata: il potere supremo, in teoria, risiedeva nel popolo.

In effetti, Ulpiano e Gaio, dicendo che la volontà del principe è legge, ne indicano la ragione in quella legge che si dava all'inizio di ogni regno, con la quale, per mezzo del Senato, venivano trasmessi al principe tutti i diritti del popolo ("quum omne jus suum populus in principem transferat").

3. Ineguaglianza del peso della coscrizione sotto l'Impero.

Rapporto sulle basi della ripartizione del contingente del 1809 fra i diversi dipartimenti.

Questo rapporto, fatto dal Ministro della Guerra di allora, fu distribuito, per grave imprudenza, al Consiglio di Stato, e subito ritirato. Ma L. d'Aunay avendo messo la sua copia in tasca, tale esemplare "unico" è ancora in suo possesso, ed io ho copiato sul documento stesso (27 marzo 1853) quanto segue: «Lo scopo del ministro è di stabilire che non bisogna basarsi soltanto sulla popolazione nel fissare il contingente annuale. Questo rapporto deve essere modificato, in più o meno, per diverse cause:

«1) Raffrontando la popolazione generale dell'Impero con la popolazione soggetta alla coscrizione o con il numero di uomini portati sulle liste di leva, si trova, come rapporto, che la popolazione complessiva sta ai coscritti di ogni classe come 125 a 1.

«Bisognerebbe dunque, perché il numero degli uomini arruolati in ciascun dipartimento fosse proporzionale alle sue risorse, che la popolazione e la forza di ogni classe di leva risultasse nello stesso rapporto; ma si vede che tale rapporto subisce delle variazioni molto forti: è di 111 nell'Aisne, di 165 nel Rhône, e di 206 nella Seine. Così, basandosi sulla popolazione per fissare il contingente dei dipartimenti, si è imposto al Rhône e alla Seine, in cui il fisico dell'uomo è in genere debole, un carico quasi doppio rispetto a quello che si riferisce all'Aisne, dove gli uomini sono sani».

Dopo aver enumerato diverse altre cause che devono concorrere con la popolazione si aggiunge:

«Tutte le altre considerazioni a partire dalle quali il criterio della popolazione, preso come base generale e iniziale, sembra dover essere modificato, possono rifarsi a tre criteri principali:

«1. La specie di uomini.

«2. L'estensione, la natura e i bisogni del suolo, paragonati alla popolazione.

«3. Lo spirito dei dipartimenti.

«1) In alcuni dipartimenti quasi tutti gli uomini sono adatti al servizio militare; in altri, circa la metà della specie umana non è in grado di sopportare i disagi della guerra. Se a due [dipartimenti] di popolazione equivalente, ma di cui uno è nella prima classe e l'altro nella seconda, si assegnasse un contingente eguale, si sarebbe evidentemente ingiusti.

«...In tutti i paesi manifatturieri, in cui l'infanzia ha una vita sedentaria e poco adatta allo sviluppo delle facoltà fisiche, nei dipartimenti poveri, dove la mancanza di braccia condanna a dei lavori precoci, nei luoghi in cui si perpetuano le malattie endemiche, le riforme sono sempre numerose... Concludiamo che il numero delle riforme deve influire sulle ripartizioni del contingente di leva.

«2) L'estensione di un dipartimento paragonata alla sua popolazione, la sterilità o la fertilità del suolo sono altrettante cause che ci sono parse tali da dover essere prese in considerazione e da far aumentare o diminuire il numero delle persone sottoposte alla leva...

Se da un suolo ricco, fecondo e carico di una popolazione forte, si toglie ogni anno un certo numero di giovani, è in qualche modo come dare alla vegetazione umana una nuova attività. Ma, se si domanda un egual numero di reclute a un paese arido e ingrato, si moltiplicano le cause di spopolamento e ben presto la specie corre il rischio di cadere all'ultimo grado di degradazione.

«...Misurare il suolo e calcolare le sue risorse, valutare i bisogni della coltura e dell'industria; determinare le qualità e le abitudini della popolazione; giudicare le regioni in cui abbonda e quelle in cui scarseggia; fissare i sacrifici che può fare; indicare le cure rigeneranti di cui ha bisogno; tutto questo spetta al Ministro degli Interni, e ben presto senza dubbio avremo su questi problemi chiarimenti certi quanto esaurienti. Ma, in attesa di questo felice momento, crediamo dover pregare Sua Maestà di permetterci di aiutarci con quei dati che le leve precedenti ci hanno fornito.

«3) Anche le cause morali influiscono potentemente su tutti i risultati delle leve e devono essere tenute in considerazione. Oggi, come una volta, quasi tutto l'Est e il Nord volano senza fatica, e anche con entusiasmo, sotto le bandiere. Il Centro dell'Impero risponde agli appelli senza sforzo. L'Ovest obbedisce senza fiatare.

Ma, su più di un punto, il Mezzogiorno oppone una resistenza che, sotto qualsiasi altro principe, sarebbe invincibile. Si userà la forza e l'autorità per riportare tutte queste contrade allo stesso spirito?

Oppure si ricorrerà a saggi temperamenti, a provvedimenti graduati insensibilmente? Tutto mi fa credere che questo mezzo è da preferire.

Ricorrendo troppo rigidamente al primo, si accrescerebbe il numero dei colpevoli e si assicurerebbe così la loro impunità.

«Benché molto convinto, Sire, della necessità di prendere in considerazione ciascuna di queste cause, non proporrò a Vostra Maestà di dare loro tutto il peso che ad esse sembra dovuto. Alcune delle mie osservazioni non sono suffragate da un numero abbastanza considerevole di fatti; altre non hanno acquistato tutto il grado di certezza che il tempo darà loro. D'altra parte un cambiamento troppo rapido e troppo grande non si darebbe senza inconvenienti maggiori.

Così mi sono limitato, nel quadro di ripartizione che ho l'onore di presentare alla Vostra Maestà per il 1809, a proporre solo le modifiche che mi sono sembrate di una giustizia e di una necessità evidenti, lasciando all'esperienza la cura di darci lumi più certi».

Seguono i quadri:

[Per ogni dipartimento indicato, la prima cifra indica la "distribuzione di 80 mila uomini, dopo la diminuzione dovuta sia alla leva di mare che ai guardacoste; la seconda indica, in più o in meno, le "Modifiche del contingente per le cause ora indicate"; la terza indica il "Rapporto espresso in centesimi delle modifiche al contingente"; la quarta e ultima indica la "Ripartizione definitiva".]

Aisne: 934; 48 in più; 5 in più; 1005.

Allier: 554; 48 in meno; 9 in meno; 516.

Alpes (Basses-): 310; 12 in più; 4 in più; 330.

Alpes-Martimes: 282; 12 in meno; 5 in meno; 239.

Alpennins: 441; 20 in meno; 5 in meno; 391.

Ardèche: 616; 56 in meno; 9 in meno; 576.

Ardennes: 578; 30 in più; 5 in più; 622.

Ariège: 482; 40 in meno; 8 in meno; 454.

Aube: 506; 20 in più; 4 in più; 538.

Aude: 514; 30 in meno; 6 in meno; 480.

Aveyron: 738; 44 in meno; 6 in meno; 712.

Bouches-du-Rhône: 623; 29 in meno; 5 in meno; 559.

Calvados: 1076; 53 in più; 5 in più; 1109.

Cantal: 536; 46 in meno; 9 in meno; 503.

Charente: 691; 35 in meno; 5 in meno; 668.

Cher: 478; 24 in meno; 5 in meno; 466.
Corrèze: 542; 48 in meno; 9 in meno; 508.
Côte-d'Or: 748; 40 in più; 5 in più; 807.
Creuse: 477; 38 in meno; 8 in meno; 451.
Dordogne: 900; 80 in meno; 9 in meno; 839.
Doubs: 477; 24 in più; 5 in più; 513.
Eure: 896; 54 in più; 5 in più; 950.
Eure-et-Loir: 562; 45 in più; 5 in più; 605.
Manche: 1216; 56 in più; 5 in più; 1168 (*)

(*) Si pensa che siano stati defalcati 145 uomini per l'iscrizione marittima e i guardacoste.

4. Prigionieri di Stato. Conversazione con de Brévanne (1° aprile 1852).

«Ho fatto parte di una promozione assai numerosa di uditori al Consiglio di Stato. Si sorteggiò la nostra distribuzione fra i diversi ministeri e io capitai nel Ministero della Polizia che dirigeva allora il duca di Rovigo. Gli fui particolarmente raccomandato da uno dei suoi amici. Un giorno mi mandò a chiamare e mi disse: dicono che voi non temiate né il riposo, né il lavoro e che vi piace molto il gioco degli scacchi. Ho una missione importante da affidarvi. Si tratta di andare ad abitare per un certo tempo all'ospedale del Moncenisio. Vi troverete un priore, che è gran giocatore di scacchi, e potrete rendere un servizio prezioso. Reclamai contro questa destinazione, e domandai che cosa ci fosse da fare. Capii finalmente che si trattava niente meno che di rendere conto dei viaggiatori che attraversavano ogni giorno quel punto di confine fra l'Italia e la Francia, di vivere alla pensione in cui mangiavano, in breve di svolgere un lavoro di spia. Rifiutai, ma con cautela, e non persi la benevolenza del Ministro che, qualche tempo dopo, mi disse: Ho un nuovo impiego da proporvi. Col decreto (un senato-consiglio, credo) l'Imperatore ha creato otto prigionieri di Stato. Ma molti dei suoi fini non sono stati raggiunti. Si tratterebbe di regolarizzare questo servizio e di svolgere una ispezione, per prima cosa. Volete occuparvene, insieme a un medico...? Questa volta, accettai. Dovevamo incominciare con l'esaminare Vincennes, dove si supponeva che le cose dovessero svolgersi meglio che altrove, e che noi dovevamo prendere in un certo senso come modello. Non dovevamo né visitare i detenuti e neppure informarci sui loro nomi e sulla loro storia, ma solo constatare in che modo avvenivano le cose nell'amministrazione di queste prigionie.

La curiosità mi era così poco permessa, che in capo a tre settimane il mio compagno di viaggio, il Dott. M..., un amico del duca di Rovigo, mi confidò di essere segretamente incaricato di sorvegliarmi e di vedere se non mi occupavo troppo di sapere. Mi domandò a sua volta se non ero incaricato di qualche missione analoga nei suoi confronti; il che non era. «Le intenzioni dell'Imperatore, ci aveva detto il duca di Rovigo, sono che le prigionie di Stato contengano delle celle adatte a prigionieri di tutte le condizioni. Poiché infine, aveva aggiunto, supponendo che io voglia rinchiudere, in una di queste, o uno dei miei fratelli o mio zio, intendo che vi siano trattati secondo il loro rango, che possano trovarvi una sala, una biblioteca, un bigliardo...

«Tutti questi perfezionamenti non arrivarono ad essere apportati al sistema. Quando feci la mia ispezione alla fine del 1811 o all'inizio del 1812, non c'erano prigionieri che in cinque prigionie, dove, in genere, stavano tutti molto male. Le altre non esistevano che sulla carta. I castelli, che erano stati designati, non esistevano neppure più. Così era della prigione di... (ho dimenticato il nome), dipartimento del Mont-Terrible. Quando arrivammo per ispezionarla, scoprimmo che il castello era già distrutto, quando era sopraggiunto il decreto. Ma, in compenso, si trovavano prigionieri di Stato in una quantità di prigionie comuni. Noi non fummo incaricati di ispezionarle.

Ebbi soltanto la prova che erano in gran numero.

«Incominciammo dunque da Vincennes. Proprio in cima al bastione, trovai uno spagnolo che era trattato con abbastanza riguardi. Aveva qualche libro, un flauto, dei colori, una famiglia di piccioni che allevava nella sua cella. Mi nascosero il suo nome. Ma seppi più tardi che era il celebre Palafox, catturato a Saragozza, che

l'Imperatore, non so perché, aveva creduto bene di far scomparire. Si era sepolto con gran pompa un tronco al posto suo. Tutti credevano Palafox morto. La sua stessa famiglia, sua moglie erano nello stesso errore. Viveva in cima al bastione di Vincennes. Vidi anche, in un sottoscala in cui non riusciva a stare in piedi, un giovane conte tedesco, di diciotto anni, accusato di aver voluto assassinare l'Imperatore, e che l'intercessione del re di Saxe aveva salvato dalla fucilazione. Era già malato in quell'orribile ridotto e vi è morto.

«A Menestrelle, nelle montagne della Savoia, trovai un gran numero di cardinali e di altri preti. Si lamentavano con ragione di non poter vivere in quel paese così nevoso. Poco più lontano, in un'altra prigione di Stato (non riesco a ricordarne il nome), vidi circa duecento Napoletani di condizione piuttosto bassa, ma in mezzo ai quali si trovavano tuttavia alcuni gran signori della stessa nazione.

«Tutte queste case erano mal tenute e non offrivano alcuna minima garanzia. Nessuna delle formalità indicate nel decreto che aveva legalizzato le prigioni di Stato era osservata. Vi rapivano per mettervi là; vi ci lasciavano quanto volevano. Eravate ritirato dal mondo e scomparso.

«So che i prigionieri di Stato erano molto numerosi; ma non potrei dirne il numero esatto, tanto più che erano sparsi in tutte le prigioni di Francia e che la mia missione, come ho detto, si è estesa solo alle prigioni di Stato propriamente dette».

5. Carattere della letteratura sotto la Repubblica e l'Impero.

("Tableau de la littérature di Chénier", pittura della fine letteraria del diciottesimo secolo. Leggere questo).

Villemain dice, nella penultima lezione del suo corso sulla letteratura del diciottesimo secolo: «In questa società, che esce dalle sue rovine sotto la mano tirannica di un conquistatore, vedete la controversia letteraria attirare gran parte dell'attenzione pubblica. Le passioni politiche scompaiono, si nascondono, si dissimulano dietro a un qualche interesse speculativo di critica e di letteratura. A queste teorie, che avevano scosso il mondo, succedono delle dissertazioni sul gusto. Questa nazione conquistatrice, padrona al di fuori, sembrava non avere altre discussioni lecite, non altri esercizi pubblici del pensiero se non la controversia sulla superiorità del diciassettesimo o del diciottesimo... Era la parte che il padrone aveva lasciato all'attività delle menti, sotto il suo impero».

Chénier incaricato di fare il rapporto sui premi decennali; tentativo di una letteratura gerarchica e ufficiale, affinità con la letteratura cinese.

Sotto questa letteratura artificiale, la vera letteratura, nata dalla Rivoluzione, che si fa luce. Madame de Staël, de Maistre, Chateaubriand.

Rileggere questo pezzo per esteso, quando sarò a questo punto...

Villemain, pur dipingendo energicamente la sterilità di questo tentativo di letteratura ufficiale e laureata, sembra credere che una certa attività letteraria sopravviva all'attività politica. Ma è facile vedere come la letteratura fosse diventata la sola arma con cui gli antichi nemici politici potessero ancora combattersi e colpirsi, in modo che il movimento letterario, che sopravviveva alla libertà, non nasceva dal fatto che le passioni politiche erano morte, ma dal fatto che esse vivevano ancora un poco e prendevano questa forma.

Villemain dice (110) (la stessa lezione o quella seguente) che Napoleone stesso fece sul «Moniteur» l'articolo critico su "Corinne" in cui le lodi a Osvald (111) sono considerate come un atto di cattivo francese.

Leggere l'articolo del «Moniteur» in questione.

LIBRO QUINTO.

Capitolo primo.

[La fisionomia propriamente francese della Rivoluzione]

1. Descrivere bene la particolare fisionomia francese in mezzo a questa rivoluzione generale, a questo periodo dell'umanità; ciò che questa rivoluzione prende a prestito dal carattere nazionale. Punto di vista nuovo, se vi porto la libertà di spirito di cui sono capace: soprattutto oggi che, perso l'interesse per il mio tempo e il mio paese, non ho alcuna passione che mi porti ad abbellire o a diminuire, e non ho più altro ardore che quello di cercare il vero e di scriverlo.

2. Francesi. Aspetti diversi del loro carattere.

Il Francese ha bisogno di un po' di licenza in tutte le cose. Ne mette persino nella pratica della servitù. Gli piace fare più di quel che gli si chiede: appena entrato nello spirito di servitù, lo supera.

3. Se i Francesi amano la loro libertà, è come se fosse la meno importante delle loro proprietà; e così sono sempre pronti ad offrirla con la ragione nei momenti di pericolo.

4. Le classi elevate nemiche della libertà, le classi inferiori amiche della licenza: ecco la Francia.

5. Il contadino francese non ha mai capito niente del meccanismo delle istituzioni libere. Il deputato, che lui stesso nomina, non è mai stato ai suoi occhi altro che un vicino invidiato, perché si occupava, senza averne alcun titolo, del governo.

6. Per cui sarà sempre più facile in Francia annullare la libertà, che limitarla.

Non è solo l'influenza di Parigi, la posizione subalterna delle province, la centralizzazione, che spesso da noi fa scomparire le parti, sostituendo la diversità naturale delle posizioni con un'apparente unanimità di opinioni, e contribuisce a mostrare la nazione in cammino con passo uniforme e tutta insieme, ma in tempi successivi in direzioni contrarie. La causa di questo fenomeno è più permanente e più profonda ancora. Non è una istituzione, è un tratto del carattere. Il bisogno che ha il Francese di non essere solo nella sua opinione, il timore dell'isolamento, il desiderio di marciare in massa. Quando scorge questa folla, che si forma, ingrandisce e si mette finalmente in movimento, si getta in qualche modo e corre verso di essa. Questo basta, quando le passioni non sono ardenti e le mire materiali violentemente impegnate, per far incanalare il popolo intero ora qua e ora là. Ma sempre da una unica parte.

7. Socialismo.

Domandavo a Lanjuinais (gennaio 1853) se non sarebbe interessante ricercare le cause del socialismo in Francia. Mi rispose con queste parole profonde e originali: «Il socialismo è la nostra malattia naturale; esce naturalmente dalle nostre leggi e dalle nostre idee in materia di governo, dalla costruzione politica ed amministrativa della nostra società. Sta alla centralizzazione come l'arboscello selvatico sta all'albero coltivato e innestato».

Trarre partito da questo.

8. Ho sempre pensato che gli uomini non riescono con continuità che nelle cose in cui i loro difetti si dimostrano utili. Osservare i Francesi in guerra!

9. Che cosa rende i Francesi adatti alla guerra.

E' un errore credere che i Francesi riescano in guerra perché ne hanno la passione. Essi non hanno a priori la

passione per la guerra (benché la loro immaginazione, come quella, credo, di tutti i popoli, si compiaccia volentieri nei racconti di guerra), non ne hanno neppure il gusto. Essi ne temono molto le conseguenze, rifuggono da tutti i sacrifici che essa impone, si sgomentano in anticipo davanti ai suoi pericoli e alle sue miserie, e non lasciano il loro paese per unirsi all'esercito che piangendo. Quel che li rende così adatti alla guerra, è una certa concordanza nascosta, ignorata da loro stessi, fra la guerra e le loro qualità e i loro difetti. La guerra è il teatro in cui gli uni e gli altri si mostrano in modo più naturale e concorrono sullo stesso piano al successo.

10. La Francia rivoluzionaria e servile.

L. N. ha detto, in non so quale occasione, di aver previsto da tempo che sarebbe arrivato alla direzione degli affari politici, perché la Francia non era né borbonica né rivoluzionaria. Quel che bisogna dire è che non è né borbonica, né liberale, ma rivoluzionaria e servile.

11. Una nazione in cui si incontra più facilmente il genio che il buon senso, l'eroismo che la virtù.

Capitolo secondo.

[I caratteri originali della Rivoluzione francese]

1. Somiglianza e differenza fra le Rivoluzioni del 1640 e del 1789.

Somiglianze:

1. Sforzo istintivo, e nello stesso tempo teorico e sistematico, verso la libertà: l'affrancamento civile ed intellettuale reclamato come un diritto assoluto. In questi punti non solo esse si somigliano, ma si congiungono l'una all'altra nel grande movimento dello spirito umano moderno e in quanto esse sono l'effetto di una stessa causa.

2. Sforzo, ma ad un grado estremamente ineguale, verso l'eguaglianza.

Differenze:

1. Benché le due Rivoluzioni siano scoppiate in vista della libertà e dell'eguaglianza, c'è, fra di loro, questa immensa differenza: la Rivoluzione d'Inghilterra è stata fatta quasi unicamente in vista della libertà, mentre quella di Francia è stata fatta principalmente in vista dell'eguaglianza.

2. Le masse, il popolo propriamente detto, non hanno avuto la stessa parte nelle due Rivoluzioni: il loro ruolo è stato preminente in quella di Francia. E' stato, quasi sempre, secondario nella Rivoluzione inglese, che è stata non solo iniziata, ma guidata da una gran parte delle classi superiori o delle classi medie, aiutata dalla potenza organizzata dell'esercito. Essa si è servita degli antichi poteri estendendoli, più che crearne di nuovi.

3. La terza differenza consiste nel fatto che la Rivoluzione francese è stata antireligiosa, mentre, ad esaminarla bene, la Rivoluzione d'Inghilterra è stata più religiosa che politica. Quando si vede la facilità con cui Carlo Primo ha tenuto testa ai suoi nemici, finché ha avuto contro solo delle passioni politiche, la rudezza e l'intermittenza di quelle passioni che, più generali delle altre, erano, nello stesso tempo, meno vive e meno tenaci, la necessità in cui si sono trovati i capi dei partiti politici, per lottare, di chiamare in proprio aiuto e contro la propria volontà l'appoggio delle passioni religiose, si resta pieni di dubbi di fronte alla questione di sapere se, senza la complicazione religiosa, l'Inghilterra non si sarebbe lasciata trascinare dalla corrente, che a quell'epoca conduceva tutta l'Europa verso il potere assoluto. Il vantaggio che ha portato la Rivoluzione d'Inghilterra...

2. Il vero carattere della Rivoluzione.

Quando si vede con quale facilità molti Francesi, nel corso di questa grande Rivoluzione, si sono sempre accordati facilmente con un governo dispotico, purché non rappresentasse né l'Antico regime né l'ineguaglianza, si discerne facilmente che lo scopo reale della Rivoluzione è stato, in realtà, meno una forma di governo che un assetto sociale, meno la conquista dei diritti politici che la distruzione dei privilegi.

3. Ancora oggi si attribuiscono effetti meravigliosi a questa liberazione del suolo; e ci sono tante persone fra noi, che si consolerebbero volentieri dell'asservimento degli abitanti col pensare che la terra è libera...

4. Perché da costumi così dolci, così umani, così benevoli è uscita una Rivoluzione così crudele? La dolcezza era in alto, la violenza è venuta dal basso. Sono le classi miti che hanno sofferto la Rivoluzione, sono le dure che l'hanno fatta. Da nessun'altra parte gli strati superiori della società erano più civili, più molli e più "zuccherati" dalla civiltà; da nessun'altra parte quelli inferiori erano più incivili.

5. Si vedrebbe, cosa nuova e terribile nel mondo, un'immensa rivoluzione di cui le classi più incolte e più grossolane sarebbero i duri esecutori, e che avrebbe, per legislatori, dei letterati.

6. L'odio più o meno violento e persistente delle classi non nasce solo dai vizi più o meno grandi dell'assetto sociale che li ha generati ma dalla lotta che ha cambiato questo (giugno 1858).

Si vede che nei paesi stranieri, in cui l'aristocrazia sembra essere stata altrettanto vana, scomoda e abusiva quanto in Francia, l'odio che essa ha ispirato e che ispira, è infinitamente meno amaro, meno violento, meno vivace che fra noi, e ce ne si meraviglia; non si fa attenzione a questo: quel che infiamma, inasprisce, esaspera, eterna l'odio, che ispira l'aristocrazia, e il rancore delle classi, non è solo la gravità degli abusi, è la durata e l'intensità della lotta a cui hanno dato luogo. Un'aristocrazia prepotente, che si affloscia lentamente sotto lo sforzo del tempo o cade violentemente e rapidamente sotto i colpi di una causa estranea o sotto l'azione di un potere che comprime insieme tutti i partiti e fa la rivoluzione senza eccitare la guerra, una aristocrazia di questa natura, dopo la sua caduta, o anche prima che la sua caduta sia completamente terminata, eccita meno odio, suscita meno rancore, lascia dietro di sé un ben meno cattivo nome di un'altra che, meno prepotente, è morta o si è afflosciata solo in mezzo a lunghe lotte civili. Perciò non è, come dicevo poco fa, non è ai soli abusi di una aristocrazia che bisogna domandare conto dei sentimenti che essa lascia dopo di sé, ma, di nuovo, è la maniera con cui è stata modificata o distrutta che bisogna considerare.

Idea che non manca né di profondità né di verità, ma che chiede di essere contenuta in una frase più corta, più nervosa e precisa, per non aver l'aria di un luogo comune; cosa che non è.

7. Rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo fatta dalle passioni avidi delle classi superiori, servendosi dell'entusiasmo disinteressato di quelle inferiori. Rivoluzione francese fatta dall'entusiasmo disinteressato delle alte, con l'aiuto dei bisogni e delle passioni delle basse. Le classi illuminate valevano dunque di più nel diciottesimo secolo che nel sedicesimo.

Trarre partito da questa idea, che è buona per mettere in risalto i grandi caratteri dei nostri padri (soprattutto le virtù pubbliche).

8. Perché principi analoghi e teorie politiche simili hanno condotto gli Stati Uniti solo ad un cambiamento di governo, mentre, in Francia, hanno portato ad una sovversione totale della società.

Idea da cui si potrebbe trarre un grandissimo partito, ma che non so dove mettere.

9. Cercare nelle "Rubbish" del capitolo secondo, prima parte, una nota che contiene:

1. Il ritratto di questa razza di rivoluzionari, che la Rivoluzione francese ha lasciato dietro di sé nel mondo.

2. Come tutte le rivoluzioni hanno fatto qualche cosa di simile.

3. "Soprattutto", che cosa fa sì che tale fenomeno abbia ora qualche cosa di più duraturo e di più "naturale". Come lo stato sociale permanente che la Rivoluzione ha fondato, si presti alla nascita e all'espressione di questo spirito di tanto in tanto.

Uno dei tratti più caratteristici del mondo nuovo, che non bisogna omettere, ma al contrario mettere bene in rilievo.

Ecco quel testo:

"La Rivoluzione francese ha prodotto o sembra produrre una razza di rivoluzionari che è nuova nel mondo". E' vero che si è vista uscire dalla Rivoluzione francese e sopravvivere una razza di rivoluzionari che sembra nuova nel mondo, razza turbolenta e devastatrice, sempre pronta ad abbattere e incapace di costruire; che non solo pratica la violenza, il disprezzo dei diritti individuali e l'oppressione delle minoranze, ma - cosa nuova - professa che deve essere così; che afferma, come dottrina, che non ci sono diritti individuali e, per così dire, non ci sono individui, ma solo una massa alla quale tutto è sempre permesso per ottenere i suoi fini.

Qualche cosa di analogo è stato visto dopo tutte le grandi rivoluzioni. Ma ci sono anche cause particolari:

1. Carattere democratico della nostra Rivoluzione, che portava al disprezzo dei diritti individuali, alla violenza, poiché la Rivoluzione aveva come principale strumento il popolo.
2. Carattere filosofico, che volle una teoria anche per la violenza.
- 3 Rivoluzione che non si risolve in un breve spazio di tempo, ma che prosegue per sessant'anni. Cambiando solo il teatro, in modo tale che la razza rivoluzionaria si rinnova senza posa e incontra sempre, da qualche parte, le sue tradizioni, la sua scuola. In modo che, da sessant'anni, c'è sempre stata una scuola per la Rivoluzione, aperta del tutto pubblicamente in un luogo qualsiasi del mondo, in cui tutti gli spiriti inquieti e violenti, uomini immersi nei debiti... si formavano e si istruivano.

Capitolo terzo.

[Riflessioni varie]

1. Cammino in avanti e indietro delle nostre rivoluzioni che inganna, se non lo si guarda da vicino. All'inizio, invariabilmente una "spinta" verso la decentralizzazione: 1787, 1828, 1848. Alla fine un rafforzamento della centralizzazione. All'inizio si segue la logica dei principi; alla fine, quella delle abitudini, delle passioni, del potere. Insomma: l'ultima parola resta sempre la centralizzazione che, a dire il vero, si rafforza in profondità nel momento stesso in cui la si colpisce in apparenza, perché il processo sociale, e cioè l' "individualizzazione" e l' "isolamento" degli elementi sociali, si perpetua sempre durante quel tempo (da approfondire).
2. Qual è il governo naturale e quale deve essere il governo definitivo della nuova società tale quale la Rivoluzione l'ha creata? (Forse del tutto "in fine", quando dirò che, se mi fermo, non è che la Rivoluzione sia finita, né che si sappia definitivamente a cosa conduca).
Quelli che hanno visto la prima Repubblica mi hanno raccontato... ed io stesso, benché non abbia ancora i limiti ordinari della vita umana, ho già nella mia vita sentito dire quattro volte che la società nuova, tale quale la Rivoluzione l'aveva fatta, aveva finalmente trovato il suo assetto naturale e permanente, e poi l'evento seguente provava che ci si era sbagliati.
L'Impero, assicuravano quando ero bambino, è precisamente il governo che conviene alla Francia. Perché. Dirlo.
In una società come la nostra, il dispotismo non è che un incidente.
L'anarchia genera naturalmente un despota; una libertà politica moderata è lo stato naturale... Le ragioni...
Così parlavano i pubblicisti e gli uomini di Stato che ascoltavo nella mia giovinezza. Ho visto, poco dopo, il governo della Restaurazione passare.
Ho sentito dire dai suoi vincitori che... Le ragioni. Ripetevano ancora queste cose, quando la nuova rivoluzione ha distrutto la loro opera.
La Repubblica, che le è sopravvissuta, ha avuto egualmente i suoi filosofi, per mostrare le cause della sua durata, e la sua fine...
Ogni governo ha avuto i suoi sofisti i quali, mentre moriva, si preoccupavano ancora di provare che era immortale.

3. Sono minori i vantaggi che la libertà procura rispetto al piacere istintivo che vi annettono gli uomini.

L'odio, che gli uomini liberi o degni di esserlo, nutrono per il potere assoluto nasce contemporaneamente da due cose: da una idea ragionata e da un sentimento istintivo.

Hanno appreso e ritenuto che, a lungo andare, l'arbitrio di un padrone non manca mai di ritardare o di arrestare il progresso della prosperità pubblica, che crea spesso l'oppressione e sempre la guerra, e che non garantisce neppure quel benessere che porta le anime avidi e le nazioni degenerate a sopportarlo. Per questa ragione, lo respingono. Ma quel che li porta ad abbandonarlo e a sottrarglisi ad ogni costo, è il gusto, in qualche modo disinteressato, istintivo e volontario, dell'indipendenza, è il maschio e nobile piacere di poter parlare, agire, respirare senza costrizioni; è il gusto di sentire che non si dipende da un uomo, ma solo da Dio e dalla legge.

Le rivoluzioni, la miseria possono insegnare ai popoli più avidi e più vili quel che il dispotismo ha di inconveniente. Ma chi dà agli uomini il gusto della libertà, se non l'hanno conosciuto o l'hanno perduto?

Chi farà loro capire quei nobili piaceri, chi la farà loro amare per se stessa, se questo amore non è naturalmente nel loro cuore? E chi, ancora, potrà vantarsi di far capire loro i piaceri che essa dà, quei piaceri di cui si perde persino il ricordo, non appena se ne è perso l'uso?

Voi lo credete un popolo libero, volete sapere qual è l'avvenire probabile della sua libertà? Esaminate la natura del legame che lo unisce a questa... Che cosa manca loro, per essere sicuri che conserveranno la loro libertà? Che cosa? Il piacere stesso di essere liberi.

Guardate un popolo prospero e tranquillo sotto il dominio di libere istituzioni. Aumenta, si arricchisce, eccelle. Non giurate ancora che la sua indipendenza sia duratura, se sono i suoi beni materiali che lo legano ad essa; perché questi beni la libertà glieli può momentaneamente togliere, mentre il dispotismo può, per un certo tempo, procurarglieli...

L'interesse non sarà mai abbastanza costante e abbastanza visibile, da trattenere il cuore degli uomini nell'amore per la libertà, se non ve li fissa il loro sentimento...

C'è dunque un gusto ragionato e interessato per la libertà, che ha origine nella considerazione dei benefici che essa procura. E poi c'è una tendenza istintiva, irresistibile, quasi involontaria verso di lei, che nasce dalla invisibile sorgente di tutte le grandi passioni.

Non dimenticatelo mai, quando ragionate. Gusto che si ritrova, è vero, in tutti gli uomini, ma che occupa il primo posto solo nel cuore di un piccolissimo numero... Sorgente comune, non solo della libertà politica, ma di tutte le maschie ed alte virtù... Si scopre che è meno la vista dei vantaggi che la libertà procura, che il piacere di essere liberi che li rende così fortemente attaccati ai loro diritti e li rende così gelosi.

4. Che il mezzo per distruggere la vita letteraria non è quello di distruggere la vita politica.

Sembra che un popolo civilizzato, ridotto a non occuparsi più delle questioni politiche, debba cercare con più ardore i piaceri letterari.

Ma non è così. Si resta insensibili e sterili in letteratura, come in politica. Le persone le quali credono che, elevando gli uomini ai più alti temi delle loro meditazioni, li si renda poi più attivi e più capaci di produrre il poco che viene loro consentito di fare, trattano lo spirito umano secondo le leggi della materia. Sono le macchine a vapore e i corsi d'acqua che fanno girare le piccole ruote tanto più velocemente e tanto meglio, quanto più le loro forze vengono distolte da quelle più grandi. Ma le regole della meccanica non si applicano al nostro spirito. Quasi tutti i capolavori dello spirito umano sono stati prodotti in secoli di libertà; e, se le lettere e le arti sono sembrate prendere un nuovo slancio e raggiungere una più grande perfezione appena la libertà è stata distrutta, questa tesi, però non è mai stata sostenuta. Infatti, quando si guarda da vicino quel che è successo allora, ci si accorge che questi governi assoluti ereditavano le forme, l'attività dello spirito, la libertà di immaginazione, che i costumi e le istituzioni libere avevano creato. Non facevano che unire il solo bene che i governi assoluti possono dare - la tranquillità - all'uso di tutte le ricchezze intellettuali, che il governo da loro distrutto aveva creato; ed è loro capitato di essere a volte più fecondi. Ma era una apparenza ingannevole, che il tempo finiva per dissolvere, abbandonando loro la società e facendo definitivamente regnare l'influenza che era loro propria.

Questo spiega Augusto, i Medici e Luigi Quattordicesimo. La repubblica romana, la democrazia fiorentina, la libertà feudale, che viveva ancora in mezzo alle lotte di religione e della Fronda, erano i diversi terreni capaci di produrre i grandi uomini, che hanno illustrato quel che si chiama il secolo di Augusto, di Leone Decimo e di Luigi Quattordicesimo; e la prova ne è che, man mano che il regime nuovo creato da questi principi o dal loro tempo si affermava, questi pretesi effetti andavano gradualmente scomparendo e si rientrava nella normalità delle cose, cioè nella tranquillità e nella sterilità del dispotismo.

5. Come il patriottismo si giustifica agli occhi della ragione e le appare non solo una grande virtù ma la prima. Quando si considerano dall'alto e da un punto di vista generale i doveri dell'uomo, il patriottismo, a dispetto di tutte le grandi azioni che ha fatto fare, sembra una passione falsa e meschina. E' all'umanità che si devono consacrare i grandi sforzi che il patriottismo suggerisce, e non a quel piccolo frammento di genere umano, rinchiuso nei limiti accidentali, che viene definito come un popolo o come patria; e sembra dapprima che quei moralisti, soprattutto fra i Cristiani, che sembrano aver dimenticato i doveri verso la nazione per pensare solo all'umanità, il loro concittadino per il prossimo, sembra, dico, che siano loro ad aver ragione. E', infatti, attraverso un ragionamento indiretto che si arriva a trovare che hanno torto.

L'uomo, così come Dio l'ha creato (ignoro perché), si attacca tanto meno fortemente quanto più l'oggetto del suo amore è vasto. Il suo cuore ha bisogno di particolareggiare e di circoscrivere l'oggetto dei suoi sentimenti, per stringerlo in un abbraccio fermo e duraturo. Non c'è che un piccolissimo numero di grandi anime, che possono sentirsi infiammate d'amore per il genere umano. Più generalmente, il solo mezzo, che la Provvidenza si sia riservata (una volta creato l'uomo così come è) per far lavorare ciascuno di noi per il bene generale dell'umanità, è stato quello di dividerla in un gran numero di parti e di dare ciascuno di questi frammenti come oggetto all'amore di quelli che lo compongono. Se ogni uomo compisse in questo il suo dovere (e, entro tali limiti, il dovere non è al di sopra delle sue forze naturali ben dirette dalla morale e dalla ragione), il bene generale dell'umanità sarebbe raggiunto, benché pochi vi tendano direttamente.

Sono sicuro che si servono meglio gli interessi del genere umano, dando ad ogni uomo una sola patria particolare da amare, piuttosto che volerlo infiammare per il genere umano, che egli potrà considerare, qualunque cosa si faccia, solo da un punto di vista lontano, incerto e freddo.

6. Le leggi o le istituzioni umane sono di solito così imperfette, che è quasi sempre sufficiente, per distruggerle, trarre dai loro principi tutte le conseguenze.

7. Le libertà locali possono esistere senza libertà nazionali. Le libertà locali possono sussistere qualche tempo senza che la libertà generale esista; quando queste libertà sono antiche, mescolate alle abitudini, ai costumi, ai ricordi, e quando il dispotismo, invece, è nuovo. Ma è senza senso credere che si possano liberamente creare libertà locali, mentre si sta sopprimendo la libertà generale.

E' da noi il sogno di alcuni, puro sogno.

8. Ci si lamenta che il clero cattolico ha degli istinti dominatori. Cosa vera, ma non degna di nota.

Un corpo di persone è un uomo robusto; e tutte le passioni degli uomini isolati devono ritrovarsi negli uomini associati in questo modo.

Se un corpo è egoista e dominatore, questo prova che è ben formato e che è vicino alla costituzione di un uomo. Se il clero cattolico è innanzi tutto "clero" e dominatore, si avvicina all'egoismo individuale; non è perché professi le dottrine del cattolicesimo, è perché forma un corpo ben costituito. Mantenete la forma dell'associazione e cambiatene l'oggetto, arriverete sempre agli stessi risultati.

9. Credo che gli uomini civili siano naturalmente più inclini nei periodi di eguaglianza e di democrazia che negli altri, a sottrarre la loro ragione individuale all'autorità della fede. Ma sono lontano dal credere che questa tendenza sia irresistibile. Per quanto potere esercitino l'assetto sociale e le circostanze politiche di un tempo sulle idee di quelli che in esso vivono, questa tendenza, però, non potrebbe prevalere a lungo contro quel

bisogno di sperare e di credere che è uno degli istinti più costanti e più irresistibili della natura umana.

10. Trovo il nostro secolo tanto cieco e sciocco nella sua denigrazione sistematica e assoluta di quella che viene chiamata la filosofia del diciottesimo secolo, quanto lo erano gli uomini del diciottesimo nel loro cieco entusiasmo per essa...

11. C'è sicuramente nella malattia rivoluzionaria del nostro tempo, per quanto io dica, qualche cosa che non ci permette di confonderla con i mali analoghi che tutte le rivoluzioni producono, e che, soprattutto, può avere un carattere più duraturo, perché qui il male accidentale, che io chiamo la malattia rivoluzionaria, si trova ad avere certe radici vitali nello stesso assetto sociale permanente, nelle abitudini, nelle idee, nei costumi duraturi che la Rivoluzione ha fondato.

1) Quello che ha o, almeno, "sembra" avere di particolare, è il suo carattere di "dottrina". Non è solo una abitudine, una tendenza degli spiriti e dei cuori, è una teoria, una filosofia, se si può parlare così, della quale si possono individuare tre cause:

a) Il carattere democratico di questa rivoluzione, che toglieva alla tradizione il suo potere, a molte norme morali la loro stabilità, all'individuo e ai diritti individuali gran parte del rispetto istintivo che si porta loro, anche in tempo di rivoluzione, nelle società aristocratiche, infine che cercava un potere sociale che ha naturalmente pochi scrupoli, non essendo abituato a incontrare resistenze.

b) L'esempio trionfante della prima Rivoluzione francese che, col solo uso della violenza dell'energia e dell'audacia senza saggezza, ha rovesciato la monarchia e conquistato l'Europa, e ha fatto credere agli spiriti superficiali, i quali non facevano attenzione alle ragioni particolari che hanno favorito per questa volta l'esito della violenza dell'energia e dell'audacia senza saggezza, ha fatto credere loro e professare, dico, che il vero modo per arrivare al potere era l'energia, l'audacia e la violenza.

c) Il carattere essenzialmente teorico e filosofico di questa rivoluzione che ha dato l'abitudine e suggerito persino ai violenti il bisogno di filosofare la loro violenza.

2) Le ragioni che ho portato ora per spiegare il carattere particolare che assume, questa volta, la malattia rivoluzionaria, spiegano solo in parte perché, in una certa misura e in alcuni suoi sintomi, potrebbe essere una malattia permanente, poiché il suo carattere particolare deriva in parte dalle particolarità fondamentali della società creata dalla Rivoluzione. Ne rimarrà, dunque, necessariamente qualche cosa, anche quando l'epoca rivoluzionaria sarà stata completamente superata.

Questo qualche cosa sarà una certa inquietudine e instabilità cronica e una disposizione permanente a ricadere facilmente nella malattia rivoluzionaria.

Tutte queste idee devono essere indicate da qualche parte, ma dove?

Qui, forse? O non, invece, alla fine dell'opera, quando cercherò di rappresentare lo stato "permanente" creato dalla Rivoluzione? Sono più incline a questo ultimo sistema.

Tutto questo, del resto, da rivedere, ripassando e riprendendo ancora tutti questi capitoli, che bisogna considerare (15 dicembre 1853) solo come abbozzi informi, come un primo sforzo del pensiero che cerca di orientarsi.

12. Gli uomini, presi in generale, non mettono ardore, durata ed energia, che nelle cose in cui le loro passioni personali sono interessate. Ma le loro passioni personali, per quanto vive, non li spingono mai né molto lontano, né molto in alto, a meno che esse non ingigantiscano ai loro occhi e non vi si giustificino per qualche grande causa utile a tutto il genere umano, che vi sia unita.

E' l'onore della nostra natura che noi abbiamo bisogno di questo stimolo. Unite alle passioni, che nascono dall'interesse personale, il fine di cambiare il volto del mondo e di rigenerare la specie, e solo allora vedrete tutto quel che l'uomo è capace di fare.

E' la storia della Rivoluzione francese.

Quel che essa conteneva di punti di vista ristretti e di egoismo personale l'ha resa violenta e cupa, quel che essa conteneva di generoso e di disinteressato l'ha fatta potente e grande, irresistibile.